ANNO 58 — MATTINO — TORINO Martedì 9 Settembre 1924 — MATTINO — NUM. 216

ABBONAMENTI — Anno, Sem., Trim.
Italia e Colonie L. 50 — 26,50 13 — / Estero » 110 — 57 — 29 —
Italia e Colonie L. 58 — 29,50 15 — / Estero » 125 — 65 — 34 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.
Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4,50 · Finanziari L. 5 · Avvisi Commerciali pagine di testo L. 5, ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Onorificenze L. 10 · Arte cinematografica — Fiori d'arancio · Seguendo la Cronaca — I divertimenti L. 15 per linea corpo 7. — Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA [illegible]

A chi si parla?

Nel suo ultimo comunicato il Governo afferma come per non creare «allarmismi che non hanno ragione di essere», «sarebbe opportuno che i giornali rifiutassero di dare credito, pubblicandole, a tutte le voci che sono messe artatamente in circolazione da agenti provocatori». Ma chi sono questi agenti provocatori che artatamente mettono in circolazione queste voci che gettano il paese nell'allarme? Il comunicato del Governo è venuto dopo la pubblicazione dello squillante appello del Fascio romano di combattimento ai propri soci, dove si avvertiva che si erano date «disposizioni per la costituzione di numerose squadre destinate a sorvegliare le riunioni e le mosse degli avversari e, ove occorra, a rintuzzarli». «Armi al piede», «sicura e travolgente energia», «nuove battaglie»! Il risorgimento insomma dell'antico squadrismo nella forma sua più genuina. Giustamente il Governo giudica questi appelli perturbatori della pace del paese. Come sono turbamenti di «agenti provocatori» tutti quegli affissi onde sono tappezzati tanti muri di città e minaccianti con frasi truculente le più spietate repressioni a chi ha il torto di non pensare come gli scrittori di quegli avvisi. Ed è inutile parlare di quei giornali che promettono ad ogni momento plotoni di esecuzione su tutte le pubbliche piazze e giustizie sommarie.

Ma la politica di un Governo non si può valutare dai suoi giudizi, ma dalla sua azione. Ora il paese che consente nel giudizio sui provocatori, non vede neppure palidamente accennata l'azione che logicamente ne dovrebbe conseguire. Il paese non ha mai veduto in alcun modo represse quelle manifestazioni perturbatrici della sua pace. Anzi non ha mai veduto nemmeno una condanna aperta di quelle manifestazioni. Perchè il Governo, come pericoloso di quella condanna, per poterla far passare, prende a polemizzare con i giornali che quelle minacce hanno riportato e ad esse hanno dato valore, come se — in evidente contraddizione con il giudizio dal Governo proferito — la colpa dell'allarme in cui il paese è stato gettato dipendesse non dalle minacce in sè stesse ma dai giornali che le hanno riportate. Questi meschini polemici rivelando le pertinenze del Governo di fronte ai provocatori tolgono ogni efficacia ai suoi moniti, mentre lasciano diffidente e sempre più allarmato il paese, il quale non può credere all'ostentata fermezza del Governo nell'impedire qualsiasi turbamento dell'ordine pubblico da qualunque parte provocato. Perchè l'estremismo fascista non gettasse il paese in allarme bisognerebbe non che i giornali d'opposizione non mettessero in rilievo i suoi eccessi, ma che il Governo avesse finalmente il coraggio di un provvedimento contro di essi. I giornali mettendo in rilievo l'enormità di tale estremismo ne impediscono per il fatto stesso della notizia che ne danno l'attuazione. Per parte del Governo invece, mentre di traverso le si condanna, si lasciano impunemente sfernarsi tutte le sue più violente manifestazioni, nei giornali, negli affissi murali, nei discorsi degli oratori ufficiali delle adunate, nelle adunate stesse, non solo permesse ma sollecitate. Così si rinsalda sempre più la persuasione fascistica che la lotta fra le opposizioni e il partito al potere non debba avere che sbocchi violenti, e Farinacci, fra le ovazioni degli esaltati, può predicare che le mani ai fascisti fiorentini il Duce non le scioglierà se non il giorno che occorra fare «quello che ha detto il Presidente del Consiglio a Monte Amiata». Il Presidente del Consiglio, se appena ha il senso della responsabilità che incombono ad un uomo di Stato, quell'ordine non lo darà mai; ma tra l'impunità di tali discorsi e minacce e adunate l'allarme del paese si fa sempre più ansioso, e il partito al governo si trova di giorno in giorno più isolato dal corpo della nazione.

"L'esercito è fedele e sicuro"

Un'intervista col gen. Capello

Roma, 8, notte.

Come è noto, il gen. Capello è stato accusato da qualche giornale fascista di [illegible]. Un redattore del Giornale d'Italia lo ha intervistato. Il gen. Capello, il quale [illegible] in quel tempo a Montecatini [illegible]. Quanto all'on. Viola, [illegible].

Avvicinato dunque il giornalista di parlare dell'esercito, il gen. Capello ha risposto:

«Esso è fedele e sicuro: fortunatamente in Italia l'esercito non fa politica e questo è il suo maggior vanto. La sua crisi deriva dall'ordinamento attuale, inadatto ai bisogni della difesa, in contrasto con le esperienze della guerra intese intelligentemente, sproporzionato ai mezzi che il bilancio generale dello Stato assegna a quello militare. Il ministro Di Giorgio s'è reso conto di ciò, e ritengo che provvederà. Ma la crisi non intacca lo spirito militare e gli ufficiali sanno soffrire e sopportare in silenzio ed anche obbedire e sacrificarsi in silenzio».

Il gen. Capello ha poi parlato dei suoi libri ultimi, dicendo:

«Ho già scritto un volume che pubblicherò al momento opportuno; [illegible] è un attacco contro quelle coscienze deboli, quei caratteri fiacchi che regolano i loro atti [illegible] il sorriso e la richiesta di benefici secondo che le azioni di un povero diavolo sono [illegible] in ribasso. Non farò nomi, ma i ritratti saranno tanto rassomiglianti che tutti li riconosceranno. Sto ultimando poi un volume Sulle battaglie di Gorizia e della Bainsizza nel quale, attraverso l'esame di documenti inediti, rileverò maggiormente il valore dei nostri soldati, la valentia dei nostri ufficiali».

"L'Impero" sequestrato

Roma, 8, notte.

Il Prefetto di Roma ha provveduto al sequestro del giornale L'Impero, perchè conteneva frasi offensive verso membri del Parlamento. (Ag. Stefani).

Il comunicato del Governo visto alla luce dei fatti

Dopo il colloquio alla Reggia — La smentita voce della Sessione parlamentare — La diffidenza dell'organo dei liberali fiancheggiatori e i suoi riferimenti alla suprema autorità dello Stato.

Roma, 8, notte.

La nervosità degli ambienti politici, notata nei giorni scorsi, subisce oggi un momento di sosta: pronta però a ricominciare domani se non verranno meno le cause che l'hanno già provocata. Queste cause furono due: anzitutto la voce di una nuova ondata fascista, voce rientrata in seguito al comunicato del presidente del Consiglio; in secondo luogo, la voce — di fonte egualmente fascista — della chiusura della sessione parlamentare. Dalla smentita di queste due voci è derivata, appunto, una certa détente, che peraltro attende dai fatti la definitiva smentita di queste voci. Esse si presentavano purtroppo con apparenza di fondamento, e l'opinione pubblica della capitale vi prestò fede finchè smentite autorizzate e l'intervento personale dell'on. Mussolini non vennero a troncare ogni fantasia.

Ricapitoliamo gli avvenimenti. La corsa al canard incominciò in seguito alla venuta a Roma del Re. Certo, non senza una grave ragione il Sovrano interrompeva il suo viaggio da San Rossore a Napoli per conferire al Quirinale con l'on. Mussolini. Il colloquio fu lungo, di carattere nettamente politico, ed avvenne in un momento assai delicato rispetto all'opera del Governo. Fatalmente, un complesso di ragioni veniva a giustificare l'impressione della gravità del colloquio tra il Sovrano ed il presidente del Consiglio; tra le altre, basterà accennare alla chiusura del convegno di Ginevra e alla definitiva intesa tra Governo e Corona circa la nomina e l'azione della «Commissione dei quindici» per la riforma cosidetta costituzionale. Il colloquio dell'on. Mussolini col Re autorizzava le più svariate supposizioni intorno ai suoi obbiettivi, dando luogo, pertanto, ai più svariati pronostici sulla situazione. I pronostici erano, come ho detto, due: una nuova azione fascista e la chiusura della sessione parlamentare. Senonchè, non si poteva non trattare che di falsi allarmi. La seconda ondata fascista — della quale da tanto tempo si parla — non può assolutamente avvenire. Quale ragione, del resto, potrebbe suggerire una insurrezione degli elementi fascisti legati al Governo? L'Opposizione mantiene, checchè si dica, una linea di condotta perfettamente costituzionale e legalitaria. Essa non può quindi dare luogo a reazioni da parte del Governo. La sola decisione presa dalle Opposizioni, riunitesi in questi giorni, consiste nella continuazione della propria via, senza alcuno di quegli sfaldamenti e secessioni che negli ambienti ministeriali si speravano. Come dunque i fascisti avrebbero potuto inscenare una seconda ondata? Come potè il Fascio di Roma metter fuori il suo appello invitante i fascisti a tenersi pronti con le armi al piede e con le polveri asciutte?

Contro l'impulsivo proclama del Fascio di Roma dovette intervenire personalmente l'on. Mussolini, che bollò come opera di «agenti provocatori» le minacce dei fascisti romani. Il presidente del Consiglio aveva compreso quali conseguenze sarebbero derivate da una invasione fascista nel campo avversario. Ma nessuna violenza si è verificata; anzi, furono prese rigorose misure perchè nuovi eccessi non avvenissero neppure allo stato di minaccia: così produrrebbero, in qualunque forma si verificassero, nuovo senso di indignazione nel paese.

Quanto alla supposta chiusura della Sessione parlamentare, non è da escludere che, nel lungo e indubbiamente importante colloquio avvenuto sabato al Quirinale tra l'on. Mussolini ed il Re, si sia parlato di questa grossa carta del giuoco parlamentare, che il Governo potrebbe arrischiare contro le Opposizioni; ma l'arma sarebbe a doppio taglio.

Il presidente del Consiglio verrebbe, è vero, a risentire parecchi vantaggi dalla chiusura della Sessione. Anzitutto, essa potrebbe liberarlo, in ordine al processo Matteotti, da parecchi fastidi. Si deve infatti ricordare che l'istruttoria non è ancora chiusa e che potrebbe dar luogo a sorprese. L'istruttoria si trova attualmente al suo punto culminante: quello riguardante l'accertamento di coloro i quali conferirono il mandato dell'assassinio di Matteotti. A tale proposito corrono voci — non si sa quanto attendibili — che... non tutti coloro che fecero sopprimere l'on. Matteotti siano stati assicurati alla giustizia. Sono voci, è vero; ma le cose più imprevedute, come l'esperienza insegna, potrebbero verificarsi. Ora, se per parlare in pura ipotesi, i magistrati dovessero, prima che l'istruttoria si chiuda, domandare l'autorizzazione a procedere — sempre per ipotesi — contro qualche deputato, ecco che la chiusura della Sessione eviterebbe in Parlamento una discussione penosa e pericolosa anche per il Governo: se nuovi arresti dovessero avvenire a Sessione chiusa, essi colpirebbero in apparenza non più dei deputati, ma degli ex-deputati, cioè dei privati. Ma di fronte a ciò, la chiusura della Sessione presenterebbe per il Governo stesso — altre che per l'opinione pubblica e soprattutto per la causa della giustizia — gravi inconvenienti. Anzitutto il Governo non eviterebbe il sospetto di volere celare, almeno in parte, la verità e di voler proteggere, almeno momentaneamente, qualcuno dei pezzi grossi compromessi. Inoltre il presunto salvataggio del prestigio parlamentare sarebbe puramente momentaneo, perchè la verità sull'affare Matteotti dovrà inevitabilmente, fatalmente, per forza di cose, venire intera alla luce. Il Governo fascista porterebbe infatti, in tale caso, piena ed intera la responsabilità di avere favorito l'occultamento, almeno parziale, della verità.

Ecco le ragioni per cui non ha trovato e non trova finora credito la voce della chiusura della Sessione parlamentare; chiusura che, mirando a restringere lo scandalo, riuscirebbe invece ad allargarlo. Ormai, è generale impressione che la verità debba procedere inesorabile, fino in fondo, e che nessun eventuale artificio potrà trattenerla. Nello stesso modo la situazione politica del Governo è già anch'essa delineata: nè le artificiose manovre sull'opinione pubblica possono mutare lo stato delle cose. Il corso degli eventi è già in parte delineato; come pure le verità già acquisite nel processo Matteotti segnano fin da ora, in parte, il decorso del processo. Non rimane che attendere lo svolgersi degli eventi.

CESARE SOBRERO

Constatazioni e riserve

Roma, 8, notte.

Il colloquio che l'on. Mussolini ha avuto col Sovrano sabato scorso è stato abbinato, per i suoi effetti, al comunicato diramato nel pomeriggio dello stesso giorno dalla presidenza del Consiglio; comunicato in cui il Governo prende impegno di impedire qualsiasi anche minimo turbamento dell'ordine pubblico. Come abbiamo accennato subito, con quel comunicato il Governo mirava a rassicurare l'opinione pubblica impressionata dalle voci diffuse in questi giorni sui preparativi di nuove violenze, particolarmente dirette contro l'Opposizione; tanto più che le voci potevano trovare credito nel proclama alquanto bellicoso del comm. Italo Foschi al Fascio di Roma. Ma il Governo soggiungeva nel suo comunicato che le voci erano messe in giro da «agenti provocatori». All'azione ufficiale faceva seguito l'azione ufficiosa. E così abbiamo letto, nell'editoriale di un quotidiano filofascista, che non bisogna dare soverchio peso alla battagliera terminologia fascista, perchè piuttosto che di modi di agire si tratta di modi di dire. Spiegazione questa che, a poco meno di tre mesi di distanza dalle parole dell'on. Mussolini, ha suscitato qualche ironico commento.

Pertanto, oggi la stampa ufficiosa valorizza il comunicato del Governo mettendo in rilievo l'energia con cui si tutela l'ordine pubblico in Italia. L'Idea Nazionale nega, tuttavia, che esso sia mai stato turbato trattandosi tutto al più «di intemperanze verbali» e scrive:

«Ha però fatto bene il Governo a dire la sua parola, a manifestare il suo proposito di fronte alla prosa eccessiva e vibrante dell'amico Foschi, che ha fatto accapponare la pelle ai giornali dell'opposizione ed ha dato la stura a tante chiacchiere. Ha fatto bene, perchè ha diradato un equivoco ed ha tolto il pretesto a recriminazioni le più interessate. Ma intendiamoci bene: non credano gli oppositori che questo contegno fermo del Governo abbia a risolversi in un favore per le loro velleità antifasciste. Il gesto del Governo non è stato fatto per rilevare le Opposizioni delle loro paure, ma per riaffermare il suo potere quale organo supremo dell'autorità dello Stato».

Il Corriere d'Italia formula a sua volta il desiderio che «si frenino, con l'applicazione dei decreti sulla stampa, gli eccessi della stampa fascista, i quali sono la negazione di ogni volontà normalizzatrice».

"Duce, sciogliei le mani!"

Riferendo imparzialmente i chiarimenti netti, dobbiamo però insistere che il comunicato del Governo, preannunciando non certo per la prima volta la sua volontà normalizzatrice, non ha affatto sgombrato l'orizzonte dalle nubi della preoccupazione. E ciò per due ragioni:

1° perchè il comunicato non ha potuto distruggere gli elementi concreti su cui si fondavano le voci allarmistiche;

2° perchè i fatti di Forio d'Ischia documentano lo spirito di violenza che domina tuttora tra gregari e capi fascisti; mentre a Firenze l'on. Farinacci ha avuto un successo che dimostra quale seguito abbia l'oltranzismo tra i fascisti, e L'Impero pubblica oggi una fotografia del corteo svoltosi per le vie di Firenze portante la scritta: «Duce, sciogliei le mani!».

Quanto al primo punto è degno di nota quanto pubblica Il Popolo, proprio a proposito della voce sparsa degli «agenti provocatori» a cui accenna il comunicato governativo:

«L'allarmismo denunciato dai signori del Governo e del fascismo non deriva da una campagna di agenti provocatori, che lavorano per perderli, perchè, caso mai, gli agenti provocatori, che sono indubbiamente in circolazione gli appartengono tutti. Ma non si tratta di voci, bensì di fatti, che si stavano preparando. Se poi la preparazione sarebbe sboccata o no in una qualsiasi azione di più o meno grande stile, è un'altra questione; e noi possiamo anche accettare di risolverla in senso negativo, perchè riconosciamo che tutte queste cosiddette azioni in grande stile, minacciate e progettate dal fascismo, si sono esaurite finora nella commedia di bluffs formidabili, che non spaventano più nessuno. Ma le notizie che ora il Governo ed i suoi giornali chiamano allarmiste, erano notizie, non chiacchiere, non voci. Erano notizie la cui attendibilità era provata da documenti molto interessanti e molto importanti. I gerarchi del fascismo credono proprio che tutti i tesserati, in alto ed in basso, siano disposti a diventare complici di piani che qualcuno tra di loro vorrebbe vedere realizzati nel loro proprio interesse, contro la collettività degli italiani, per la rovina della patria che è di tutti? S'ingannano ed avranno delusioni sempre più grandi».

Elencate quindi una quantità di pubblicazioni allarmistiche apparse in vari giornali fascisti, dal Popolo d'Italia a Cremona Nuova e all'Impero, l'organo popolare prosegue:

«E' mai possibile che vi illudiate che i vostri trucchi possano riuscire ancora? Ma domandiamo ancora: è possibile che il Governo non si fosse accorto di tutto il lavorio e di tutta la preparazione che si stava compiendo? E' possibile che al Governo nessuno riferisca quello che tutti sentono dire dai fascisti, e cioè che bisogna lasciare andare il processo per l'assassinio Matteotti, perchè esso diventerà necessariamente il processo al regime? E' inutile, come noi riteniamo, la parola dell'on. Mussolini: essa non merita più nessun credito e fiducia; quindi neanche i suoi comunicati non ci fanno più nè caldo nè freddo: essi lasciano per noi il tempo che trovano».

"Perchè si fanno tante adunate?"

Non pare convinto della nuova èra di normalizzazione neanche Il Giornale d'Italia.

Già nella sua odierna edizione meridiana («Il Piccolo»), Il Giornale d'Italia scriveva:

«Il comunicato ha il difetto di esser venuto troppo tardi, dopo che non gli agenti provocatori ma gli organi fascisti ebbero dieci volte minacciato ondate e rappresaglie, e dopo che lo stesso Popolo d'Italia credette di domandare sarcasticamente ai giornali di opposizione o fiancheggiatori se il loro deprecare l'ondata non fosse per caso il frutto di fifa. Non è ammissibile nessun [illegible] ed equivoco di sorta; ma ai giornali fascisti che minacciano la soppressione di coloro che non la pensano come loro, si deve opporre la sanzione del sequestro, che, invece, si dà unicamente ai giornali di opposizione che criticano il Governo ma non si sognano di minacciare ondate. Il secondo difetto di questo comunicato è che non condanna esplicitamente il proclama allarmistico del signor Foschi, ma parla, invece, di agenti provocatori. Chi sono gli agenti provocatori, in questo caso? Le provocazioni noi le vediamo nella prosa ufficiale dei fasci, nonchè in quella dei giornali fascisti, che leggermente lanciano minacce, le quali turbano il paese e danneggiano gravemente il prestigio del Governo. Un documento come quello che il sig. Foschi credette di lanciare al pubblico, ove si parlava esplicitamente di nuova, fervida attività, di nuove battaglie, e di nuove vittorie, e si annunziava la formazione di squadre di azione, non si poteva che in sorgere, domandandone ragione al Governo del come si permettesse un atto allarmistico di quella specie, tanto più inopportuno in quanto veniva a convalidare le voci che da parecchi giorni sono cominciate a circolare circa prossime ondate».

Quindi il giornale domandava al Governo se ritiene opportuna la moltiplicazione delle adunate fasciste, accennando esplicitamente ai comizi indetti per il 21 settembre dal Direttorio, e rileva che mentre le opposizioni non possono tenere neppure delle riunioni private, i fascisti intensificano le loro adunate, con grave pericolo per l'ordine pubblico. E qui il giornale passava ad attaccare direttamente i nazionalisti:

«Si osserva come il direttorio del Partito fascista non fu mai così largo di trovate di questo genere come da quando ne è alla testa un autentico nazionalista e federzoniano come il dott. Forges Davanzati, cui sta a fianco l'altro federzoniano, il nazionalista Maraviglia. Ciò dobbiamo osservare perchè, dopo tutto, non è onesto far credere che tutte le iniziative un po' colorite siano esclusivamente di marca farinacciana, e cioè della parte più oltranzista del fascismo. I nazionalisti arrivati ai posti più alti della gerarchia fascista pare non scherzino nemmeno loro, quanto a fanatismo, e non hanno eccessivo riguardo per il loro capo Federzoni che come ministro degli Interni è il vero «souffre douleurs» della situazione. Basti, del resto, osservare che il presentatore dell'ordine del giorno per la conquista eterna dello Stato da parte del fascismo era nazionalista anche lui, l'on. Marchi, e che tutti gli infecondi sforzi per tirare fuori la teorica fascista e per creare delle leggi fasciste sono di marca nazionalista».

Il Piccolo concludeva invitando il Governo a riesaminare la decisione di convocare le adunate fasciste del 21 settembre e gli ricordava l'impegno preso di opporsi ad ogni minimo turbamento dell'ordine pubblico.

Domande a Federzoni

Nella sua edizione serale, poi, Il Giornale d'Italia, che pur riconoscendo nel comunicato redatto dall'on. Mussolini un nuovo elemento della situazione, si domanda se esso sia sufficiente. Il giornale osserva che l'on. Mussolini arriva tardi, quando già la stampa e le organizzazioni avevano dato prova indubbia del loro spirito irrequieto e bellicoso, aiutati dalla frase dello «strame». Rileva quindi che i prefetti si sono bendati gli occhi davanti alle pubblicazioni perturbatrici dell'ordine pubblico dei giornali fascisti, mentre si sono scagliati contro i giornali di opposizione, rei di avere criticato l'opera del Governo. Il giornale liberale soggiunge:

«La gente dabbene ha assistito con disgusto alla esposizione dello spirito illegalista ed ha letto con repugnanza le minacce rivolte agli oppositori ed ha constatato con sorpresa l'eccitamento ad azioni criminose. Tutto questo pullulare di torbide minacce negli ambienti fascisti non è stato nè prevenuto nè represso. Ed è per questo che il pubblico accoglie con qualche diffidenza il comunicato del presidente del Consiglio. Ma vi è un altro elemento che rende difficile la situazione del Governo, non sappiamo se dovuto al ministro dell'Interno o al presidente del Consiglio: perchè si fanno tante adunate fasciste? Perchè si permette il Congresso degli arditi? Il Governo sa di individui che vanno cercando di reclutare arditi per questo cosidetto Congresso? Che cosa si nasconde sotto questa manovra?».

Il giornale rivolge poi precise domande ai nazionalisti ed all'on. Federzoni:

«Qual'è la politica che fanno i nazionalisti in seno al fascismo? Lo domandiamo perchè il paese ha avuto sin qui fiducia nello spirito legalitario dell'on. Federzoni, mentre i suoi più intimi amici sono tra i più fanatici dell'azione fascista. L'on. Federzoni avrebbe diritto, crediamo, ad ottenere dai suoi più intimi un trattamento migliore. Egli ha già abbastanza imbarazzi e preoccupazioni, ed i suoi fedeli potrebbero risparmiarlo. Il comunicato, adunque, del presidente del Consiglio, quantunque sia il più esplicito che si sia avuto sinora, non basta ancora a rasserenare l'ambiente; mentre comprova che la politica del Governo è una continua oscillazione e purtroppo conferma l'impressione che non vi sia una vera e propria direttiva di Governo ed invece si vada avanti alla giornata, secondo le variazioni atmosferiche. Ad ogni modo, della volontà del Governo di mantenere ad ogni costo l'ordine pubblico vogliamo e dobbiamo lealmente prendere atto; ma con l'augurio che le parole si tramutino in atti e che dal Governo si irradi un'azione preventiva e repressiva su per i rami del fascismo, onde siano definitivamente liquidati i propositi di violenza che fermentano nel partito del Governo».

Il Re

Espresso così il suo pensiero sulla nuova promessa di tutela dell'ordine pubblico, l'organo dei liberali fiancheggiatori torna sul colloquio tra il Sovrano e l'on. Mussolini. Ne rileva l'eco notevole che esso ha avuto, a differenza delle altre conversazioni tra il Capo dello Stato ed il Capo del Governo, e continua:

«Gli è che l'opinione pubblica, in questo momento, si volge al Sovrano colla viva fiducia che egli vigili attento sulla pace interna della nazione. In tutto il paese è invocata questa funzione essenziale e provvidenziale della Monarchia contro lo scatenarsi delle passioni e per la pacifica e civile convivenza dei cittadini. Per questa ragione, il colloquio avvenuto tra il Sovrano ed il presidente del Consiglio ha destato ovunque grande interesse ed una lieta impressione, in quanto si sa quanto il Sovrano tenga che il suo Governo proceda sulla strada maestra della legalità e tuteli rigidamente l'ordine. La presente situazione dà al paese inquietudine di ansietà, ed ecco il popolo volgersi al Re, capo dello Stato, capo del potere esecutivo, capo delle forze armate, arbitro della nomina e della revoca dei ministri, garanzia dei diritti dello Stato; ed invocare da lui una assidua vigilanza sulla situazione onde assicurare che si proceda in ogni caso per le vie legalitarie. Si ha l'impressione che questa illuminata serena azione del Sovrano non mancherà, dato il suo scrupoloso attaccamento alla legge, la sua squisita correttezza costituzionale ed il suo spirito liberale e cavalleresco».

Dopo aver ammonito il Governo dell'obbligo di far salve, in ogni caso e contro chiunque, le prerogative della Corona e di garantirne la libera esplicazione, Il Giornale d'Italia conclude:

«La situazione è caratterizzata da una generale preoccupazione per la tensione degli animi, dovuta per un verso alla vivacità delle opposizioni, e per l'altro all'atteggiamento irrequieto del partito fascista e per la sua confessata tendenza a violare qualsiasi norma costituzionale e ricorrere a qualsiasi violenza per imporre la propria volontà partigiana. Si parla a cuor leggero di sviluppare la rivoluzione e di provocare un nuovo urto sanguinoso; si minacciano di morte gli avversari politici e le persone incomode; si grida su per i tetti che si passerà sopra qualunque scrupolo costituzionale. Ora, il paese è preoccupato ed ansioso e si affida avanti tutto e sopra tutto al Re, uomo ed istituto, che sta al disopra delle passioni e fuori della mischia, ed è la maggior tutela della pace interna e dell'ordine costituzionale».

Rileviamo che è commentato, in questi ambienti politici, il replicato ricorrere, in questi giorni, del Giornale d'Italia alla suprema autorità dello Stato; ed il fatto merita senza dubbio rilievo, inquantochè l'organo liberale ama seguire le grandi direttive di Cavour; il quale — come è noto — aveva per principio di salvaguardare la Corona «da ogni fastidio», com'egli ebbe a dire. Sintomatica è quindi, in rapporto alla situazione politica, la deroga dell'organo liberale di destra ai principi cavouriani.

Anche Il Sereno si occupa nel suo editoriale del comunicato del Governo, esprimendo, anzi tutto la più ampia riserva sulle affermazioni che il Governo «ha già dimostrato» di voler tutelare l'ordine pubblico. Il giornale replica poi ironicamente alle spiegazioni ufficiose date ieri dal Messaggero sulla terminologia fascista e scrive:

«Che la letteratura delle schiere fasciste, con l'immagine figurata e le enunciazioni vigorose lo sapevamo; ma sapevamo anche che questa letteratura vigorosa, figurata e soldatesca ha sempre magnificamente servito a trascinare le schiere irresponsabili a catastrofiche o tradurre in pratica, con mezzi propri, così come l'immagine figurata nonchè l'enunciazione vigorosa; il sequestro di un deputato socialista fu tradotto praticamente in un modo di fare che se era consono al temperamento vivace di alcuni entusiasti, non fu conforme ai dettami del codice penale, di cui nessuna Commissione di quindici ha mai proposto finora la ratifica agli articoli 146, 248, 364, 365, 366, per non citare che i più importanti. Perciò, piuttosto che dover ricorrere poi alle spiegazioni, giustificazioni e interpretazioni della letteratura giovanile, per avvertire che non va presa alla lettera e che si tratta di modi di dire piuttosto che di modi di fare, meglio sarà d'ora in poi, specie dopo il comunicato del Governo, che i signori prefetti vietino senza altro le manifestazioni di quella letteratura».

Dal colonnello on. Greco a Farinacci

Riguardo ancora alla normalizzazione, Il Mondo prende atto del comunicato governativo in attesa dei fatti. Ma il giornale democratico deve tuttavia rilevare che al comunicato sono seguiti subito i fatti di Forio d'Ischia, i quali dimostrano come la milizia non sia costituzionalizzabile. Ricordando poi come il ministro della guerra abbia riaffermato giorni sono il proposito di mantenere l'esercito ligio alle sue tradizioni nazionali, fuori di ogni partito, Il Mondo pone il caso dell'on. Greco e scrive:

«Come si conciliano le affermazioni del ministro Di Giorgio coll'azione dell'on. Greco, il quale viola anche il suo giuramento di osservanza allo Statuto ed alle leggi dello Stato, capitanando violenze faziose la cui odiosità, la cui arbitrarietà, non hanno bisogno di essere illustrate? Come si conciliano i doveri di cotesto colonnello in servizio attivo permanente colle minacce a mano armata contro un mutilato glorioso? Perchè l'on. Greco in fatto di illegalismo non è alle sue prime armi, e mentre restano ancora oscuri molti punti della sua attività nei rapporti più o meno conviviali con un imputato principale del delitto Matteotti, nessuno ha sentito la necessità di provvedere a che cotesto ambulante fenomeno di sprezzo alle patrie leggi venga sottoposto alle norme comuni, almeno con un opportuno richiamo del suo superiore gerarchico, il ministro della Guerra».

Ancora a proposito di normalizzazione, si rilevava oggi il discorso di Farinacci a Firenze, ove egli ha fatto la preziosa ammissione che «se il fascismo non fa agire le squadre ed il manganello è per il ribrezzo e lo sdegno che ne sentirebbero all'estero». Una affermazione simile — nota Il Mondo — «ci avrebbe procurato immediatamente il sequestro».

Per quello che riguarda la ripresa autunnale dell'attività politica, non si hanno grandi novità. Si smentivano oggi le voci di chiusura della Sessione; tanto più che il presidente della Camera, on. Rocco, non è neppure a Roma, e qualora il Governo avesse veramente l'intenzione attribuitagli non sarebbe mancato un colloquio fra il capo del Governo e il presidente della Camera.

I Popolari e le Opposizioni

Argomento di vivacissime discussioni è sempre l'atteggiamento delle Opposizioni. Abbiamo rilevato che negli ambienti politici non fascisti l'ordine del giorno del Comitato delle Opposizioni è stato favorevolmente commentato per aver riaffermato la tattica legale dell'azione che le Opposizioni vanno svolgendo. Il proposito delle Opposizioni è stato inoltre praticamente confermato dal fatto che il Comitato non ha approvato la nota proposta massimalista. Al riguardo si osserva:

«Notizie incomplete sono state pubblicate intorno a tale proposta massimalista intesa ad estendere l'alleanza dei gruppi parlamentari d'opposizione ai Comitati locali, sorti in molte città, costituendo un Comitato centrale delle opposizioni con poteri naturalmente più vasti e possibilità d'azione maggiore di quella dell'attuale Comitato, di origine e carattere esclusivamente parlamentare. Il comunicato della segreteria del Partito massimalista, smentendo che la proposta tendeva ad una intesa anche nel campo amministrativo, ha ribadito, come è noto, che lo scopo della proposta stessa era quello di coordinare anche nel paese, mediante un Comitato politico permanente, lo sforzo delle opposizioni. La spiegazione ufficiale della segreteria del Partito, a cui spetta l'iniziativa della proposta, chiarisce anche le ragioni che hanno indotto il Comitato a non approvarla. Si è detto, infatti, che la proposta era caduta avendo i popolari, a mezzo dell'on. De Gasperi, fatto sapere che essi non aderivano; ciò che è vero, come vi abbiamo informato. I popolari, accusati dai clerico-fascisti di fare il gioco dei socialisti, tengono a mantenere distinta la loro fisionomia politica, come, del resto, tutte le altre correnti rappresentate nel Comitato parlamentare; da quelle democratiche (accusate anche esse di favorire il fascismo) a quella repubblicana e massimalista, avendo dichiarato che la comune azione e solidarietà attuale non possono significare che ciascun Partito sia assorbito dagli altri, non essendo che il solo mezzo che l'eccezionale situazione politica consente, per realizzare le elementari condizioni di normalità politica.

A questo proposito un autorevole deputato, riferendosi all'atteggiamento del proprio partito per la proposta massimalista, ci ha dichiarato:

«Il fatto che i popolari siano stati contrari alla costituzione del Comitato centrale delle Opposizioni e alla estensione dell'alleanza dei gruppi parlamentari ai Comitati locali non significa che i popolari abbiano in alcun modo modificato la loro linea di condotta in seno alle Opposizioni, con le quali sono e resteranno solidali per il raggiungimento degli scopi che hanno determinato l'intesa. Le ragioni per cui i popolari si sono opposti valgono anche per altri gruppi che fanno parte del Comitato parlamentare e con i quali i popolari si sono trovati pienamente d'accordo. La proposta massimalista tendeva non solo alla costituzione di un Comitato centrale, che per necessità avrebbe messo in sott'ordine l'attuale Comitato parlamentare, ma soprattutto ad estendere l'intesa a tutti i nuclei e correnti di opposizione esistenti nel paese, ciò che avrebbe alterato, anche per il principio della parità di voto, il carattere dell'attuale intesa, prestandosi, anche, ad interpretazioni diverse, che gli avversari avrebbero potuto sfruttare in vario senso. Il Comitato ha preferito una maggiore chiarezza. Si noti poi che l'intesa attuale è stata rinforzata con il rendere più organica e compatta la segreteria del comitato parlamentare. Infatti, i segretari, prima, erano soltanto due: l'on. Baldesi, unitario, e l'on. Molè, democratico. Nell'ultima riunione il Comitato ha deciso di portare il numero dei segretari a sei, e la segreteria è stata così costituita: Baldesi, unitario; Molè, democratico; Facchinetti, repubblicano; Guarino Amella, demo-sociale; Tupini, popolare; Vella, massimalista».

L'Aventino nella legalità

Alle direttive più chiaramente riaffermate dalle Opposizioni lumeggiate l'altra sera dall'organo dell'opposizione costituzionale, si richiama stasera lo stesso editoriale del Popolo, ribattendo l'accusa di illegalismo rivolta all'opposizione dai giornali fascisti e filo-fascisti. Premesso un accenno all'ordine del giorno del Comitato, Il Popolo scrive:

«Cominciamo innanzitutto dal precisare: è poi vero che stare sull'Aventino significhi essere fuori del terreno legale? La deliberazione del giugno scorso, riconfermata l'altro ieri, per quanto eccezionale, non esce dalla linea legale. I deputati di opposizione, per la gravissima situazione creata dalla soppressione di uno di loro, hanno deliberato di non esercitare il loro diritto perchè hanno riconosciuto non essere liberi di poterlo esercitare se non vengono attuate certe condizioni necessarie al ritorno della normalità nel paese. La determinazione resa non esce fuori della linea della legalità e della moralità, ed esse, di questo atteggiamento, oltre che alla propria coscienza, dovranno rispondere al corpo elettorale e al paese. Si potrà discutere sulla opportunità dell'atto, sulla rispondenza della situazione, sul merito delle condizioni messe; ma non si può negare il diritto alle Opposizioni di scegliere questa via di riserva e di protesta, quale altra volta nel nostro Parlamento fu attuata per impedire l'approvazione di un regolamento capestro voluto dalla reazione che allora imperversava».

Quindi il giornale popolare, rivolgendosi particolarmente ai clerico-fascisti, non ultimi certo nell'accusa di illegalismo all'opposizione, ricorda che per lunghi anni i cattolici si astennero dalla vita politica facendo propaganda in tale senso; tantochè in alcune provincie, in quelle di Bergamo e di Vicenza, in diverse elezioni furono disertate diverse sezioni così da non potersi costituire i seggi e in più collegi non si raggiunse il minimo dei votanti. Quindi il giornale osserva che manca alle Opposizioni la libertà di esercitare il loro compito:

«Fino a che non si sia resa giustizia piena per la soppressione dell'on. Matteotti e il regime e il Governo non dimostrino di essere immuni da qualsiasi colpa, come potranno i deputati dell'Opposizione esercitare con sicurezza il loro mandato? Le minacce, persino nominative, dei Farinacci e dei Giunta, non cessano, e purtroppo l'aria si arroventa delle più incomposte parole».

La responsabilità della Maggioranza

Quindi Il Popolo, precisando il suo punto di vista sulla situazione e sulle responsabilità della maggioranza parlamentare, più assente dalla Camera delle stesse Opposizioni — perchè la Camera del 6 aprile si è risolta nel gabinetto e il gabinetto nel presidente, in modo che la dittatura è in atto, il potere esecutivo ha assorbito quello legislativo, è fuori legge, e il partito-governo attende dalla Commissione dei 15 la propria legge — risponde all'obbiezione che la protesta possa sboccare nella piazza:

«Piano, qui si corre troppo! Se la protesta non sorte alcun effetto, o il minimo degli effetti morali nel paese, vuol dire che le Opposizioni hanno sbagliato tattica, ovvero non hanno sufficienti ragioni. In tal caso non vi sarà neppure il così detto sbocco di piazza, sia perchè non voluto dai dirigenti, sia perchè non sentito dalle masse. Il Governo potrà avere così la vittoria senza colpo ferire. Se invece le Opposizioni avranno una larga rispondenza morale nel paese e quindi se accelereranno il processo di disintegrazione dell'attuale situazione, acutizzata con il delitto Matteotti, allora vuol dire che è venuta a mancare la base della pubblica opinione che deve sorreggere qualsiasi governo e che si impone quindi una soluzione. E' questo il punto centrale del problema. Chi ha in mano la possibilità della soluzione ne ha anche la responsabilità. Orbene, anche alla maggioranza parlamentare, come prima e diretta istanza costituzionale, la soluzione della grave situazione anche per impedire che non si trasporti in piazza quello che deve rimanere nel parlamento».

Ed ecco come, dopo aver risposto all'ipotesi della soluzione di piazza il giornale si esprime riguardo la soluzione costituzionale:

«Essendo pertanto immobilizzata la Camera dei deputati, altra soluzione naturale e immediata non potrebbe esservi che le dimissioni del Gabinetto lasciando il Re e il Parlamento arbitri di giudicare della situazione e di trarla verso la pacificazione. Purtroppo, nella fantasia sbrigliata dei costruttori del nuovo regime, della nuova èra, c'è il concetto della inamovibilità del capo del Governo, come se fosse investito di un potere quasi sovrano, e come se fosse esonerato da quella responsabilità che è caratteristica del governo costituzionale. E' questo il punto difficile che dovranno potere e sapere superare, nella loro coscienza di cittadini italiani, pensosi più che di sè delle sorti della patria, quanti sono direttamente responsabili della maggioranza e del governo».

"Parlare al Paese"

Molto commentata è pertanto negli ambienti politici l'evidente contraddizione del tentativo fascista di valutare la Camera riguardo all'astensione dell'opposizione e la persistente affermazione dell'insostituibilità del Governo fascista, di questo Governo che vulnera non solo il principio fondamentale delle istituzioni rappresentative, ma le prerogative stesse della Corona. Per questa ragione Il Mondo, questa sera, ribatte che alle opposizioni non resta che rivolgersi all'opinione pubblica:

«Il modo secondo il quale la funzione del Parlamento sembra essere concepito nell'altro campo, è tuttavia denso di contraddizioni per il fatto che nemmeno all'attuale Camera fascista è una Camera che in teoria e in pratica rappresenta la manifestazione più genuina e più spontanea della [illegible]. Il fascismo si decide a [illegible] il diritto di costituire e di

abbattere il Governo. Per chi ancora non ammettere che le condizioni del paese rendono possibile la funzione del Parlamento è innegabile che tale funzione resterebbe sterile ed improduttiva perchè non è accertato che non andrebbe ad urtare contro gli ostacoli della situazione di fatto qualora essa dovesse svolgersi al di là di un certo segno ».

Quindi il giornale osserva che, quando si afferma che l'esistenza della milizia di parte non è compatibile col libero esercizio del mandato parlamentare, non si tende tanto di mettere in evidenza il pericolo personale cui sono esposti i deputati di opposizione, quanto di stabilire l'incompatibilità politica tra il Parlamento e la milizia di parte:

« Il pericolo vi è, ma esso non ha pesato finora sugli atteggiamenti degli uomini di opposizione, come i fatti hanno dimostrato e dimostrano. La Opposizione ha partecipato alle elezioni appunto per svolgere il suo compito dalla tribuna parlamentare nella illusione che il Governo, forte di una pletorica maggioranza, lo permettesse. Tra il Parlamento e la rivolta vi è una terza via: parlare al paese e formare l'opinione pubblica. Noi agiremmo in Parlamento per mutare una situazione politica della quale siamo oppositori, se il Parlamento fosse libero, se esso non fosse ridotto ad una lustra; ma poichè questo non si verifica, noi ci ritiriamo dal Parlamento per richiamare l'attenzione del paese sul problema dei suoi diritti politici, e ci rivolgiamo all'opinione pubblica per indurla a volere che sia mutata la situazione politica. Ora, le idee traverso le quali l'opinione pubblica opera sono imperscrutabili come quelle della divina Provvidenza. Poichè gli stessi fascisti sono uomini italiani, si può ritenere che lo stesso fascismo non possa essere sottratto alla protesta generale dell'opinione pubblica. Fuori, dunque, del Parlamento, ma sul terreno legale, con i mezzi morali: ecco come può caratterizzarsi l'opera dell'Opposizione ».

Manifesti, fregi, proclami

Chiarito così nelle premesse e nella tattica il punto di vista delle opposizioni, è evidente che il loro atteggiamento è determinato da tutto il complesso della situazione, caratterizzata dal fatto della milizia e dell'illegalismo. Anche *La Tribuna* riconosce questi principali argomenti dell'opposizione, aggiungendo anche il decreto sulla stampa « che dovrebbe ormai — dice il giornale ministeriale — essere prossimo alla sua abrogazione », mentre il presidente del Consiglio, nell'intervista col *Giornale d'Italia*, non ha affatto espresso questa opinione.

La stessa *Tribuna*, che si confessa amica sincera del Governo, rileva il caso del prefetto di Firenze che, « cedendo il potere ai signori Tamburini e Nenciolini, lascia tappezzare il cuore dell'antica città con manifestini riproducenti la frase di Monte Amiata contro l'opposizione », nonchè « il grande fregio di una sala della stazione di Roma davanti al quale tutti gli stranieri passano in partenza, e che riproduce un'altra frase famosa: « chi tocca la milizia avrà del piombo ». Il giornale aggiunge:

« Veniamo al proclama del fascio di Roma. L'opinione pubblica ha qui ragione piuttosto seria di allarmarsi. Il Governo deve sorvegliare l'azione di tutti i partiti e si deve presumere al corrente soprattutto dell'attività del partito fascista. Permettendo la pubblicazione e la diffusione delle circolare del fascio, le autorità non si sono accorte che esse svalutavano tutta l'azione del Governo con estrema gravità ? ».

Tragico accidente al Fascio fiorentino
in attesa del discorso Farinacci
Avanguardisti che si gingillano con un proiettile da cannone
L'esplosione: due morti e sei feriti

Firenze, 8.

La cerimonia per la commemorazione dei morti fascisti (svoltasi ieri al Politeama Fiorentino, con l'intervento dell'onorevole Farinacci), è stata funestata da un gravissimo accidente. Mentre si compiva l'adunata fascista in piazza Mentana per formare il corteo che doveva recarsi al Parco della Rimembranza dedicato ai caduti fascisti, nella sede del fascio, situata nella stessa piazza, scoppiò una granata che uccideva due avanguardisti e ne feriva altri sei. Come è facile immaginare, l'esplosione violentissima produsse una viva impressione. Si credette da principio che si trattasse di un attentato. La voce si è diffusa rapidamente, ma in breve si è potuto accertare che si trattava semplicemente di una disgrazia. Secondo gli accertamenti eseguiti dalla polizia e dalla magistratura, ecco come si sarebbe svolto il tragico episodio. Diversi avanguardisti si erano riuniti in una stanza della sede del fascio al secondo piano, in attesa del corteo. Essi si misero a scherzare con un proiettile da cannoncino da trincea da 37 mm. Ad un certo momento, non si sa ancora precisamente per quale ragione, il proiettile esplodeva. Le schegge colpivano la comitiva degli avanguardisti e uccidevano due di essi. I morti sono: Enrico Pezza di Ferdinando di 16 anni, studente e Campesi Edoardo, pure sedicenne. Vi sono sei feriti, guaribili in una ventina di giorni.

Da fonte fascista si confermano questi particolari:

« Avvenuta l'esplosione nella sede del fascio, immediatamente tutti i fascisti, credendo ad un attentato, si sono precipitati su per le scale del fascio. C'è voluto del bello e del buono per poterli arrestare. Finalmente sono penetrati nell'interno dei locali, il segretario federale, tenente Decio Nenciolini, con alcuni altri. Arrivato nella prima stanza il tenente Nenciolini si è dato affannosamente a cercare il luogo ove è avvenuto lo scoppio. Penetrato in una piccola stanza, uno spettacolo di orrore lo aspettava. Un giovane avanguardista, certo Pezza, giaceva al suolo immerso in un lago di sangue col petto orribilmente squarciato. Altri sette avanguardisti erano pure feriti, fra i quali certo Campesi, gravemente. Il tenente Nenciolini, provvedeva insieme ad altri, al trasporto all'ospedale dei feriti, mentre veniva telefonato al giudice istruttore per le constatazioni di legge. Ecco come si ricostruisce il fatto. Su di un tavolo vi era un piccolo proiettile di 37 millimetri, creduto scarico. Alcuni avanguardisti si gingillavano con esso, quando a un tratto è scoppiato. Ieri sera alle 18 anche il Campesi cessava di vivere. Per il grave lutto è stata sospesa tutta quella parte del programma che poteva avere carattere di divertimento, il banchetto compreso ».

Come ha parlato Farinacci

Quanto al discorso Farinacci al Politeama Fiorentino, eccone i brani più caratteristici:

« Cosa vuole l'opposizione? Essa voleva e vuole lo scioglimento della Camera e lo scioglimento della Milizia. Se avessimo fatto una politica diversa avremmo sciolto la Camera e sciolto la Milizia, ma avremmo detto ai militi: riformate e riformate le squadre d'azione (applausi vivissimi). Oggi, tutta la preoccupazione dei nostri avversari è per la manomissione della costituzione. Ma furono proprio quei partiti che oggi si agitano e specialmente il partito popolare che nel 1922 avevano nel programma delle veste riforme costituzionali.

« Oggi essi passano per costituzionali e ci denunciano di essere contro la Corona, solamente perchè noi dichiariamo di voler inserire la rivoluzione fascista nello Stato e vogliamo anche che lo Stato possa controllare per l'avvenire l'esercizio della stampa, non con gli attuali decreti, ma comunque eseguire questa funzione perchè, se la stampa, ripeto, non danneggia all'interno, danneggia certamente all'estero, porta a perturbamenti nel barometro della finanza, può produrre insomma un grave disagio nel paese. Ma con questo non vogliamo togliere la libertà al popolo. Vogliamo pure il controllo sulle banche, e che le banche vengano controllate perchè la potenza finanziaria può portare perturbamenti gravi alla vita del paese, valga l'esempio della Banca di Sconto. Questo vogliamo, e non è tutto. Noi vogliamo evitare gli scioperi, vogliamo che i sindacati siano controllati dallo Stato, vogliamo insomma veramente normalizzare e imporre la forza dello Stato a tutti indistintamente i cittadini.

« Oggi c'è una certa tranquillità nel paese, c'è un certo benessere. Quest'anno voi avete visto che le condizioni atmosferiche non sono state per noi felici. Il raccolto, forse, non è stato pari a quello degli anni scorsi. Orbene, però, nelle officine dove il sole non penetra, si lavora e si produce sempre con lena maggiore. Lo Stato è forte perchè lo Stato ha la sua milizia. Il Governo è fascista, e la milizia è perciò fascista. Ma l'interesse è soprattutto della nazione, perchè il fascismo non è un partito, è un movimento nazionale. Facciano pure le leghe italiche, noi non possiamo crucciarci. Il fascismo ha scavato un burrone che lo separa da tutti coloro che si sono allontanati da noi, anche da coloro che parlano in nome di una patria di cui noi ci dichiariamo umili servitori. Non ci minacciano. Sono le opposizioni che ci minacciano. Esse oltraggiano i nostri morti da oltre tre mesi. Sono le opposizioni che continuano a provocare il fascismo. Si avvicina l'inverno e farà freddo certamente sull'Aventino. Converrà scendere al piano, e le opposizioni allora finito di recitare la loro farsa. Ho letto nei vostri cartelli un invito al duce di sciogliervi le mani. Ma perchè ve le dovrebbe sciogliere? Per marciare contro i giornali? Contro della carta? Quando le opposizioni affrontassero veramente la battaglia, allora faremo quello che ha detto il Presidente del Consiglio a Monte Amiata (applausi generali. Grida di « Viva Farinacci! ». L'ecc[illegible] dura qualche minuto).

« Perchè l'opera degli avversari è quella di voler stancare il fascismo con l'episodio singolo. Il fascismo deve essere vigile e deve affrontare il nemico, non più con la macchineria e la generosità del passato, perchè se noi avessimo voluto o se avessimo fatto la rivoluzione sul serio, oggi non saremmo qui a discutere. Bisogna vigilare, e soprattutto guardarsi dalle coltellate alla schiena. Questa è la parola d'ordine. Cosa spera l'opposizione? Spera di creare la successione al governo con una dittatura militare, come se l'esercito potesse proteggere e difendere un giorno quei partiti che nel '19 e '20 non impedivano che lo si insultasse, come se l'esercito potesse combattere il fascismo che lo ha valorizzato e innalzato. Nessuno di voi vuole ritornare a quei tempi in cui il soldato veniva calpestato e ferito. Se un giorno questo diritto sacro venisse menomato, noi correremo in difesa e alla riconquista di esso. Allora lanceremo come una volta il motto fatidico: O Roma, o morte! ».

Una riunione dell'Opposizione di Napoli turbata dai fascisti

Il convegno a Forio d'Ischia — Una traversata burrascosa — Un mutilato e decorato minacciato di pugnale.

Napoli, 8, sera.

Ieri, a Forio d'Ischia, ebbe luogo l'inaugurazione del Comitato delle Opposizioni. Da Napoli, sul piroscafo *Frisio* giungevano i maggiorenti dei Partiti di opposizione. Precedentemente, però, erano arrivati a Forio balilla e fascisti, armati, al comando di due decurioni. Sul posto si trovava anche il fascista on. Paolo Greco.

All'arrivo del piroscafo, i fascisti ed i balilla si schierarono, tentando di impedire lo sbarco ai componenti le Opposizioni. I carabinieri però si opposero energicamente e riuscirono a far desistere gli squadristi dal loro proposito. La riunione ebbe luogo nella sede del Partito socialista. Quando i componenti ne uscivano, i fascisti, rotti i cordoni dei carabinieri, davano l'assalto al locale, causando enorme panico nella tranquilla popolazione. I carabinieri riuscirono ad arginare l'attacco e i componenti l'opposizione poterono imbarcarsi.

Intanto i fascisti, montati su alcune imbarcazioni, cercarono di raggiungere il piroscafo. Furono nuovamente affrontati dai carabinieri, che avevano preso posto in altre barche, e furono obbligati a scendere a terra.

Una trentina di fascisti, che s'erano imbarcati assai per tempo, durante la traversata si abbandonarono ad ingiurie contro i componenti le Opposizioni, e ad un certo punto tentarono di slanciarsi sull'avv. Ingangi, valoroso ufficiale decorato di guerra e mutilato del braccio destro. Un fascista aveva impugnato contro di lui il pugnale, ma un suo compagno, con mossa energica, riuscì a trattenerlo. La traversata avvenne così tra il panico dei passeggeri.

Frattanto era stata avvertita la questura di Napoli, la quale inviava al porto numerosi carabinieri. La forza pubblica, all'arrivo del piroscafo, provvide ad isolare i fascisti a prua, mentre i passeggeri ed i componenti il Comitato delle Opposizioni erano fatti sbarcare da poppa. Del fatto fu redatta regolare denunzia.

Combattente tre volte decorato vittima di violenza a Cremona

Cremona, 8, notte.

Venerdì sera, verso le ore 21, il dottor Mario Vialli, assistente all'Università di Pavia, passeggiava sul Corso Campi, il più frequentato della città, insieme col sig. Giovanni Brovelli, laureando in medicina presso lo stesso ateneo. Improvvisamente il Brovelli veniva aggredito a tergo dal solito gruppo di bastonatori, gettato a terra, percosso e calpestato in malo modo. Il dott. Vialli, interpostosi per soccorrere e rialzare il compagno, veniva a sua volta brutalmente colpito da bastonate al viso ed al dorso, tanto da doversi recare all'ospedale per le cure del caso. Mentre si suppone che motivo dell'aggressione del Brovelli sia il fatto della sua nota fede repubblicana, per il dott. Vialli, volontario e ferito di guerra, tre volte decorato al valore e vissuto sempre fuori da ogni partito, dedito solo ai suoi studi, non può che trattarsi di pura brutalità. Gli aggressori, dopo il fatto, si eclissarono. Sopraggiungeva in quel momento il prefetto, comm. Rossi, che dopo aver richiesto le generalità ai percossi, li invitava a rincasare immediatamente. Le Associazioni locali dei Combattenti e dei Volontari di Guerra ai quali il dott. Vialli appartiene, hanno denunciato ai rispettivi Comitati Nazionali il nuovo episodio di violenza.

L'opera dell'"Italia Libera,, ad Alessandria

Alessandria, 8, notte.

Il Comitato ordinatore del Gruppo « Italia Libera » di Alessandria comunica

« Il Comitato ordinatore del Gruppo alessandrino « Italia Libera », riunitosi il 7 corrente mese, mentre respinge come insidiosa e volutamente provocatrice l'accusa di propositi offensivi da parte dei propri gruppi, riafferma il proposito di svolgere la sua azione nell'ambito della più assoluta legalità, pur tenendo nella massima considerazione il concetto della virile difesa individuale e collettiva contro ogni forma di sopraffazione, nel nome sacro di quelle idealità per le quali caddero i commilitoni della grande guerra: per una patria migliore; per l'Italia di tutti gli italiani, non per quella tristemente monopolizzata dalle fazioni ».

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-945 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-946 — UFFICI DEL « SEGUITO LA CRONACA »: 40-947 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-948.

L'entusiastica giornata di Napoli per il Re
Il ritorno a San Rossore

Napoli, 8, mattino.

Folla domenicale, folla di ogni colore e di ogni specie: quella che colla effusione dei suoi gesti e cogli evviva più alti ha salutato ieri il suo Re e la sua flotta. Giù per la discesa del Gigante, per Santa Lucia, Piazza Vittorio, via Caracciolo, è stato uno sciamare continuo, incessante, cinematografico di gente di tutte le gradazioni, di tutte le condizioni. Le altre anche erano dense e nereggianti di folla. Corso Vittorio Emanuele, la Santarella, il Vomero, le case che si affacciano sul mare erano gremite di invitati. Le terrazze del castello dell'Ovo sono state per la gentilezza del colonnello Marini, comandante del 31.o reggimento di fanteria, messe a disposizione degli invitati per assistere alla rivista.

La disposizione delle navi

Le navi sono ormeggiate tra il Castello e Posillipo, una presso l'altra; il traffico delle barche e delle imbarcazioni a vapore va man mano attenuandosi per terminare dappertutto. Il mare non ha più una scia, è calmo, tranquillo, piatto. Queste navi non sono soltanto formidabili, ma anche belle e civettuole come da tempo, da prima della guerra, non vedevamo più. Sono ritornate, l'altro giorno, dalle fatiche delle manovre ed ora sono agghindate e graziose; hanno lucidato gli ottoni, hanno fatto brillare le lettere d'oro dei nomi. Qualche pianta fresca e verde ricorda a bordo, la terra e la campagna. I marinai sono candidi, vivaci, sorridenti, nei loro abiti impeccabilmente bianchi all'ombra, della grande bandiera tricolore a poppa.

Il gran pavese è pronto da prora a prua, per dare il saluto in uno alla voce del cannone al Re d'Italia. Si aspetta, si è impazienti, si guarda l'orologio, si tenta di scorgere verso la punta del molo la prua dell'*Archimede*. Le navi sono schierate, partendo dalla scogliera di via Caracciolo, in quest'ordine: mas, sommergibili, due flottiglie di caccia e le grandi unità, nello specchio d'acqua da Posillipo al castello dell'Ovo. Dall'altro lato, e cioè dal castello dell'Ovo al Molo, sono gli esploratori e le altre navi sussidiarie. Caratteristico l'aspetto della seconda flottiglia di caccia, ciascuno dei quali ha attraccato a poppa un sommergibile di piccolo tonnellaggio, i tipi H, che hanno dato le più belle prove durante le ultime manovre.

Ad un tratto dal molo di San Vincenzo appare la nave reale « Archimede ». Simultaneamente per tutte le navi, per tutte le 71 unità è un fremito di sorpresa. Si alza, garrendo, il gran pavese, alto nel sole, in tutta la gamma dei suoi colori. Tuonano le artiglierie che lacerano l'aria; gli echi prorompono, rimbalzano da un'insenatura all'altra. Gli uomini sono distesi da poppa a prua lungo le murate, sulle torrette vicine ai cannoni, immobili, ritti sull'attenti. L'aria si oscura di fumo di tratto in tratto, rotta dai lampi dei cannoni. Poi tutto ritorna nel silenzio. Le salve sono appena terminate e la foschia è ancora densa sul mare, che giunge il ronzio caratteristico dei motori degli idrovolanti. Una squadriglia partita dai Granili, si avvicina a grande altezza. Passa su tutte il fronte dello schieramento; arriva a Posillipo volteggia, si abbassa e ritorna verso la nave reale, la volteggia intorno, se ne stacca, si avvicina di nuovo, la segue.

« Viva il Re! »

Si leva poi il saluto alla voce dei marinai: « Viva il Re! ». Ciascuna nave, quando S. M. passa a poppa, saluta a due riprese ad un intervallo di 16 secondi, e ripete la salve. Si sente il saluto del « Marsala », della « Bixio », del « Falco », dell'« Aquila ». Man mano che la nave reale si avvicina le voci si fanno più chiare e più forti, sembra un urlo solo, un augurio solo. La vedetta della nave ammiraglia annunzia a poppa i movimenti della nave reale, che, passata l'ispezione agli esploratori ed ai caccia, si avvicina alla nave ammiraglia.

Ora la « Cavour » fa le salve, poi è la « Doria », poi la « Duilio », ed infine la « Giulio Cesare ». Su quest'ultima nave i marinai stanno come un uomo solo sull'attenti, da una parte all'altra. Gli ufficiali sono riuniti a poppa: la banda è sotto la torre corazzata con 305. Dietro la prora della « Duilio » appare la prora bianco-verde dell'« Archimede »: poi, piano piano tutta la nave si avvicina lentamente coi marinai schierati, il gran pavese al vento e le insegne reali altissime sull'albero. Sua Maestà è sul ponte sull'attenti, saluta e guarda fissamente. Il saluto dei marinai si innalza da un petto solo. La banda intona la marcia reale. Gli ufficiali portano la mano al cappello, in atto di saluto. « Viva il Re ».

L'« Archimede » si dirige, quindi, verso destra, e poi tra le squadriglie dei caccia procede all'ispezione dei sommergibili e dei mas e fa ritorno presso la « Cavour » alle 11,30. La premiazione per i risultati delle gare di tiro, che avrebbe dovuto avere luogo, secondo il programma stabilito, dopo la colazione a bordo della nave « Cavour », ha invece avuto luogo subito, dopo il termine della rivista, ed anche il ricevimento di tutti gli ufficiali superiori, da capitani di vascello in su, presenti sulle navi. Con ogni ufficiale il Re si è vivamente compiaciuto, interessandosi in modo particolare delle grandi manovre raccontate a viva voce. La coppa di S. A. R. il Duca degli Abruzzi è stata consegnata alla « Dante Alighieri », quella del Re pure alla « Dante Alighieri », la coppa per il tiro antisilurante donata dal Ministro della Marina e quella di puntamento di S. A. R. il duca di Genova alla « Giulio Cesare ». Alla cerimonia assistevano il ministro della Marina, il ministro della Guerra, l'ammiraglio Lobetti, il generale Albricci ed altre numerose personalità.

Appena ritornato a bordo del *Conte di Savoia* il Re ha fatto radiotelegrafare a tutte le navi che erano state passate in rivista, il suo alto compiacimento per il modo nel quale l'ispezione si era svolta.

Il Re a San Rossore

Pisa, 8, sera.

Stamane, alle 8,15, è giunto con treno speciale alla stazione di Portanuova il Re ed ha proseguito in automobile per S. Rossore.

(Stefani).

Combattente trovato cadavere
Alcuni fascisti arrestati

Brescia, 8, notte.

Tra i combattenti ed i fascisti di Franciacorta, si è acutizzato in questi giorni un dissidio che si trascina da qualche tempo. L'ammissione nel fascio del sig. Cochard di Asolo, sino a ieri riconosciuto come capo dei combattenti di quella zona, e l'espulsione dal partito fascista di certo Ciocca, capo suss fascista che veniva sostituito nella carica dal Cochard, rinerudiva la situazione. Tra i partigiani del Cochard e del Ciocca spesso si accesero dispute vivaci, alcune delle quali non si limitarono a pure e semplici violenze verbali. Qualche tempo fa tra il combattente Bonardi Girolamo di Angelo d'anni 35 ed il fascista Baioni Angelo, vi fu un vivace alterco. Da quel momento il Baioni ebbe gravi parole di minaccia contro il Bonardi.

Iersera, alle ore 23,30, il Bonardi veniva trovato cadavere lungo lo stradone Iseo-Rovato precisamente nei pressi di Migoline. Il cadavere presentava varie ferite di arma da fuoco in alcune parti del corpo. I carabinieri di Adro si recarono sul posto e dopo brevi ricerche trassero in arresto il Baioni Angelo ed i fascisti fratelli Pietro, Giuseppe e Luigi Ghisi, Vecchiata Virgilio e Donna Guido. Autore del fatto sembra sia stato riconosciuto il Baioni. Gli altri sarebbero complici. Il Bonardi lascia la moglie con cinque figli. Il fatto ha destato vivissima impressione.

Le elezioni amministrative
Le opposizioni vittoriose a Mileto

Mileto, 8, notte.

Nelle elezioni comunali che hanno avuto luogo ieri, i cittadini si sono affermati vittoriosamente nella lista di opposizione, conquistando 16 posti su 20 e lasciandone due ai fascisti.

Il furto all'Officina Carte-Valori
Il cambio dei titoli 3,50 % previo deposito alla Tesoreria

Roma, 8, notte.

Il ministro delle Finanze on. De Stefani, in seguito alla recente constatazione della mancanza, presso l'Officina governativa delle Carte-Valori in Torino, di fogli di carta filigranata per titoli dei Consolidati 3,50 % (emissioni 1902 e 1906), ha d'urgenza adottati provvedimenti intesi ad impedire che di tali fogli possa, eventualmente, essere fatto uso in danno della fede pubblica.

Ritenuto che a tal uopo convenga di anticipare al 1° luglio 1925 il cambio dei titoli in circolazione dei detti Consolidati, che, normalmente, sarebbe dovuto avere luogo il 1° gennaio 1927, l'on. Ministro, con suo decreto odierno, ha invitato i portatori di tali titoli a presentarli alle Delegazioni del Tesoro nel Regno per essere depositati presso la locale Sezione di R. Tesoreria Provinciale.

I titoli da depositare dovranno essere firmati dall'esibitore e accompagnati da una distinta in doppio esemplare, in cui saranno indicati, per ciascuna cartella, il numero di iscrizione, in ordine progressivo, l'importo di rendita ed il capitale nominale. La distinta sarà sottoscritta dall'esibitore col nome, cognome e paternità e con l'indicazione dell'indirizzo. Le Sezioni di R. Tesoreria rilasceranno al depositante una ricevuta provvisoria a lui intestata, trasferibile per altergato e con le altre forme stabilite dalla legge sul Debito Pubblico per il trasferimento dei titoli nominativi.

La ricevuta sarà munita di cedole per la riscossione delle rate semestrali per gli interessi di scadenza 1° gennaio e 1° luglio 1925. A partire dal 1° luglio 1925 le ricevute provvisorie sopra accennate saranno presentate per il cambio nei nuovi titoli definitivi, secondo le norme che saranno a suo tempo emanate.

(Stefani).

L'indagine sul furto all'Officina di Carte-Valori prosegue rigorosissima e serrata. Se ne occupano oltre ai magistrati preposti dal Procuratore del Re, l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza comm. Monaco, venuto espressamente da Roma, il Questore gr. uff. Zamboni, il Capo della Polizia giudiziaria avv. Palma, ed alcuni funzionari. Per parte loro un ispettore del Ministero delle Finanze ed il direttore generale del Tesoro gr. uff. Conti-Rossini procedono ad un inventario generale dei valori depositati all'Officina di via Carlo Alberto, assistiti dal direttore gr. uff. ing. Monti. Gli arresti che annunciammo fin da sabato scorso nel dare notizia della scoperta del furto sono stati mantenuti. Ma l'indagine, necessariamente, non è limitata alla nostra città, ma venne estesa ad altri centri, poichè si ha l'impressione che vi sia stata tutta una notevole e precisa organizzazione.

Qualche giornale ha detto che la sottrazione è avvenuta in un magazzino del palazzo Carignano, vicinissimo all'Officina. Invece non è così: il magazzino era stabilito nell'antico palazzo delle Finanze e più precisamente nell'ala all'angolo di piazza Carlo Alberto e via Principe Amedeo, vigilato costantemente da sentinelle all'esterno. Ieri il magazzino fu completamente sgombrato e le casse furono trasportate nell'interno dell'Officina.

Poichè fu anche detto da altri che il furto poteva risalire a qualche anno fa, è bene precisare che questa affermazione non è esatta. Secondo tassative disposizioni in vigore da decenni — come ci fa osservare il comm. A. E. Donna, già controllore-capo dell'Officina C. V. — le verifiche nei magazzini dell'Officina sulla reale esistenza della speciale carta filigranata e dei valori di Stato, rifiniti o in corso di stampa, vengono scrupolosamente ed invariabilmente fatte ogni anno alla chiusura dell'esercizio finanziario, così come nei cambiamenti di gestione. Queste verifiche sostanziali che durano parecchie settimane vengono fatte da alti funzionari del Tesoro, specializzati.

Il furto quindi, scoperto nei giorni scorsi, è stato verosimilmente compiuto al massimo dopo l'ultima verifica avvenuta.

Non è escluso che sia imminente qualche arresto importante.

Un episodio dell'illegalismo emiliano
Giornalista bastonato a sangue

Roma, 8, notte.

Il *Mondo* ha da Bologna che venerdì notte, mentre il suo corrispondente stava acquistando delle sigarette in una tabaccheria di via Galliera, veniva assalito alle spalle da un fascista che gli aferrava con un grosso nervo di bue rivestito di cuoio due o tre tremendi colpi al capo che lo facero cadere a terra tramortito e sanguinante. L'aggressore riuscì a fuggire. Il *Mondo* così commenta la notizia:

« Nell'Emilia le violenze sono sistematiche; ma non sempre sono conosciute, perchè i fascisti bolognesi fanno tacere tutte le voci accusatrici coi procedimenti che hanno usato per cinque volte contro il nostro corrispondente. Abbiamo già pubblicato come, sin dall'aprile 1922 sia stato emesso dal Tribunale di Bologna mandato di cattura contro un tale Regazzi Augusto per l'imputazione di assassinio. Ora, il Regazzi non è stato mai arrestato, non solo, ma gli è stata persino conferita una medaglia d'oro al merito fascista con una cerimonia alla quale partecipò l'on. Dino Grandi, che allora non era ancora investito della sotto-vigilanza dell'ordine pubblico. Sembra che alla sottoscrizione per la concessione della medaglia abbia partecipato anche l'on. Oviglio ministro della Giustizia. L'esempio dell'illegalismo parte dall'alto ed è quindi inutile parlare di normalizzazione e di ordine pubblico sino a che il potere non sia liberato dai vincoli che oggi lo inceppano e ne fanno uno strumento di violenza ».

Mussolini a Del Croix

Firenze, 8, mattino.

L'on. Mussolini ha inviato a Carlo Del Croix la seguente lettera:

« Caro Del Croix, Essere vilipesi da certa gente è quasi un privilegio ma amaro. Comunque, non ho bisogno di ripetervi con lunghe parole tutta la mia simpatia e solidarietà. L'episodio indica gli umori e rancori dell'altra sponda. Bisogna ricordarsene. Vi abbraccio. - Mussolini ».

L'on. Del Croix ha risposto con questo telegramma:

« Vi ringrazio della vostra forte, affettuosa parola. Bisogna servire la patria in letizia, stando anche nel fango, come il fante del Vertoiba. Ricambio fraterno abbraccio — Del Croix ».

Sem Benelli chiamato da Mussolini?

Milano, 8, notte.

A quanto si afferma, l'on. Sem Benelli, che da qualche giorno si trovava a Milano, sarebbe stato invitato a partire per Roma per incontrarsi col presidente del Consiglio. A tale scopo il poeta sarebbe partito stasera col diretto di Sarzana.

Giannino Antona Traversi gravemente ammalato

Milano, 8, notte.

Giunge notizia da Graglia che in una casa di salute giace ammalato Giannino Antona Traversi e che il suo stato si è improvvisamente aggravato. Lo scrittore ha oltre 60 anni. Tutti fanno voti perchè possa superare felicemente la crisi.

Il processo Matteotti
L'attività criminosa degli imputati e le sue molteplici manifestazioni

Roma, 8, notte.

Sulla circostanza della premeditazione inequivocabile del delitto Matteotti, e poi sull'altra circostanza degli intrighi all'opera di giustizia e della mancata applicazione della legge, il *Giornale d'Italia*, che già nei giorni scorsi, come sapete, ha insistito sull'argomento, vi torna sisopra coi seguenti rilievi:

« — Gennarino, la si va a fondo ». Questa frase, che gli sarebbe stata rivolta dal Dumini per indurlo a partecipare alla spedizione contro Matteotti, Gennaro Abbatemaggio ha voluto ripetere ad un collega romano. E sull'esattezza di quanto quel personaggio può affermare e ripetere, noi come avvertimmo già altra volta, non siamo disposti a giurare. Ma, per questa volta è giusto constatare come le sue affermazioni siano rinforzate da altre, fino a prova decisamente contraria meritevoli di fede. Vi è chi, fatto venire espressamente da Firenze ai primi di giugno, vuole tornare alla sua città appunto per avere inteso che « si vuole andare a fondo ». Non è il solo. Un mutilato di Terra di Lavoro conferma, anche di fronte alle più vive contestazioni, che una simile proposta, anzi, più precisamente l'identica proposta, gli fu fatta, benchè per diverse tramite e non senza l'intervento diretto o apparente di Dumini e di Rossi. Vi sono dunque tre testimonianze, per ora, che arrivano alla stessa conclusione e cioè che l'impresa contro Matteotti era predisposta con mezzi eccezionali, logicamente per raggiungere un effetto diverso dalle precedenti. E' impossibile, ci pare, non tenere conto di questi dati di fatto, in quanto essi portano una chiarissima luce sulle finalità del reato e sulle responsabilità dei mandanti e degli esecutori.

L'organizzazione del delitto

« Dopo di che, dal più importante passiamo ai particolari, i quali pure, come rivelazioni di ambiente non sono secondari. Dove sarebbe avvenuto uno degli ultimi colloqui tra Dumini ed Abbatemaggio, i quali già avrebbero lavorato insieme? Precisamente, nella pasticceria Ronzi e Singer, uno degli esercizi sempre più frequentati del centro di Roma. Dunque, le sentenze dell'autorità giudiziaria non contavano nulla per Abbatemaggio, e almeno a lui la polizia lasciava la strada libera. A questo punto, noi insistiamo non perchè animati da sentimenti ostili verso il denunciatore del processo Cuocolo, ma perchè il suo caso illumina altri, troppi, dai quali appare che la giustizia a volte trova impedimenti per cui la legge si applica e non si applica. Su di ciò dobbiamo essere d'accordo che non ci siano più indulgenze ed errori del genere. Magari anche coloro che adempiono a delle pubbliche funzioni avrebbero da evitare di tener vicini individui noti per la loro attività contro il codice penale ».

Il *Popolo*, per parte sua, rievocando due interviste pubblicate negli scorsi giorni, e cioè quella col « signor Fulcle » a riguardo delle rivelazioni delle due signorine austriache intime amiche del comm. Cesare Rossi sul pranzo a Frascati nella sera del 13 giugno e quella con Abbatemaggio, afferma:

« Legittimamente, non rimane ormai più alcun dubbio che il delitto era meditato e preparato da lungo tempo. Ma un nuovo elemento a questo riguardo sarebbe già acquisito alla Sezione di accusa e risulterebbe dalla deposizione di due testimoni della provincia di Caserta, e cioè di un ufficiale dell'esercito, mutilato, e del fiduciario di un deputato. Pare a quanto si dice, che si tratti di questo. Qualche giorno prima che si effettuasse il ratto dell'on. Matteotti, il fiduciario del deputato si sarebbe rivolto all'ufficiale, anch'egli fascista della Sezione mutilati, invitandolo a nome di altri e di Cesare Rossi a trovare tra gli squadristi da lui dipendenti tre uomini forti e capaci di compiere una spedizione contro Matteotti. Non avendo l'ufficiale aderito a tale invito, nè di questo grave fatto avendo parlato in seguito ad alcuni suoi amici dopo che dalla scomparsa dell'on. Matteotti si rese conto sulla cronaca dei giornali, l'ufficiale sarebbe stato più volte minacciato gravemente da vari fascisti della provincia, ed anche di Roma. La Sezione di accusa, edotta delle rivelazioni dell'ufficiale e delle minaccie continue delle quali egli si sarebbe lagnato, lo chiamò in un primo momento a deporre ».

Nè è quindi seguito l'agitatissimo confronto di cui siete stati informati sabato. I due testimoni, come già vi specificavamo, erano l'ufficiale mutilato Evangelisti di Rocca d'Arce, e tale Pellegrini di Rocca Secca, entrambi fascisti ed organizzatori di fasci in provincia di Caserta. Il Pellegrini è segretario dell'on. Greco. L'escussione di nuovi testimoni è in questi giorni la maggiore fatica dei magistrati della sezione di accusa. Lo ha dichiarato lo stesso comm. Del Giudice ad un giornalista dicendogli: « In quest'ultima fase d'istruttoria stiamo intensificando l'esame testimoniale e lo intensificheremo ancor più ».

Il mistero della Quartarella

A questo proposito il *Popolo* osserva che i nuovi testimoni dovrebbero portare elementi nuovi, per spiegare il mistero della Quartarella:

« Le circostanze del ritrovamento che danno luogo a quesiti che ancora rimangono senza risposta, ma che speriamo la trovino nell'incartamento dell'istruttoria, sono innumerevoli, come risulta dalle indagini che siamo andati esponendo. Ma sempre delle nuove ne emergono. Come è noto, il brigadiere dei carabinieri Caratelli, dopo scoperta, ha proceduto e fatto procedere all'escavazione della fossa in cui trovavasi il cadavere, in modo da modificare sia la posizione delle varie parti, sia l'aspetto di essa. (Si pensi al rasellamento del teschio eseguito subito). Pare che simile fatto, compiuto da un brigadiere dei carabinieri o dietro suo ordine, sia una infrazione bella e buona di una tassativa disposizione di legge sulla rimozione delle salme senza l'assistenza delle autorità giudiziarie. Che il brigadiere Caratelli ignorasse tali disposizioni non è ammissibile, data la sua qualità di funzionario, nè è ammissibile le avesse dimenticate durante la licenza ».

Riguardo poi ai rilievi che vi abbiamo citato del *Sereno* sul fatto che mancherebbero ancora a Regina Coeli due assassini di Matteotti e sul fatto che il *Sereno* stesso esclude la partecipazione del Thierschwald alla materialità dell'assassinio, il *Popolo* osserva:

« Contrariamente a quanto asserisce il giornale meridiano pare invece che l'austriaco Thierschwald, (non già russo tedesco), sia stato effettivamente uno dei sicari che prese parte al delitto, come pare ormai accertata la circostanza che il primo colpo alla vittima sarebbe stato vibrato dal Viola in seguito ad un calcio ricevuto in una parte delicata dalla vittima stessa. Un'altra circostanza importante, non resa nota fin qui, è quella del ritrovamento presso Grotta Rossa dei frammenti del vetro anteriore dell'automobile. Con questi frammenti si è potuta ricostruire la parte di vetro mancante. La circostanza verrebbe dunque a confermare che una sosta a Grotta Rossa ci fu, e forse per depositare la vittima. Può essere avvenuto allora che dalla vettura siano stati tolti i resti del vetro, e buttati distrattamente intorno ».

Ancora il *Popolo* poi dà luogo alla seguente lettera di un fascista che si firma « un amico del Duce »:

« Egregio signor direttore: Da quasi tre mesi l'Italia è sotto l'incubo del così detto delitto Matteotti, il quale a dare alito ad alcuni giornali e specialmente a quello diretto da Vossignoria, nasconderebbe chissà che tenebrosi intrighi e inconfessabili retroscena. Eppure, esiste e occupa una posizione tale da garantire la massima attendibilità, persona che potrebbe rapidamente chiarire ogni mistero e renderci tutti felici (non alludo all'on. Finzi). Si tratta nè più nè meno che dell'on. Mussolini, il quale nella sua intervista col *Giornale d'Italia* ha (devesi credere con tutta ponderazione e sicurezza) affermato che la luce e la giustizia gioveranno al fascismo, e non notate bene (il notate bene è dell'on. Mussolini) alle opposizioni che dovranno ad un certo momento arrossire di tutta la loro macabra e cinematografica letteratura. Ed il Duce ha aggiunto che la verità, che uscirà limpida e semplice, varrà a confondere e qualifica quanti hanno speculato sul nefando crimine. Ora, i casi sono due: o l'on. Mussolini è addentro alle segrete cose dell'istruttoria (ma l'ipotesi è assurda e offensiva, assurda perchè è già stato autorevolmente smentito che il comm. Crisafulli ai noti giornalmente a riferire al ministro Oviglio, offensiva perchè non è ammissibile che il segreto dell'istruttoria sia violato dal capo di quel governo che ha fatto il decreto sulla stampa precisamente per impedire la violazione del segreto di istruttoria), o l'on. Mussolini è in possesso di tali elementi per cui si trova in grado di sbrogliare subito e da solo l'intricata matassa, e soltanto si riserva di fare arrossire ad un dato momento. Le signor direttore e gli altri macabri e cinematografici oppositori. Ma, dico io, con tutto il rispetto dovuto all'on. Mussolini, non mi sembra giusto che un paese intero debba essere tenuto in questo stato d'animo di orgasmo e di sospetto solo per aspettare il momento ritenuto opportuno dall'on. Mussolini. Parli egli al magistrato o il magistrato lo senta, sia pure per rogatoria, ma poichè è fortunatamente chi sa tutto, sia finita una buona volta questa indegna commedia ».

L'associazione a delinquere

Infine, il *Popolo* in un articolo intitolato « Associazione a delinquere » torna su questo argomento, sostenendo che tale forma di reato non si può in nessun modo negare.

« L'esistenza di una specifica organizzazione, appare una circostanza troppo evidente e troppo emergente, solo che, senza addentrarsi nel campo fallace delle ipotesi si voglia soltanto al lume di taluni fatti generali, ragionare e concludere. Cominciamo a considerare l'esecuzione materiale del delitto. A meno che non si voglia ammettere che il delitto Matteotti era stato concertato da molti mesi fra esecutori e mandanti, bisogna necessariamente concludere che tutti i personaggi di questa nefasta tragedia erano legati da un patto scellerato, in forza del quale, agli ordini dei vari mandanti, noti od ignoti, si obbligavano ad eseguire qualunque crimine che fosse stato di volta in volta richiesto. Non vi era accordo per il delitto Matteotti, c'era un accordo per il delitto in genere. Il telegramma col quale Albino Volpi fu chiamato da Milano a Roma in compagnia di un abile e fidato d'omificur è la riprova di quanto asseriamo. Non è infatti ammissibile che si possa chiamare una persona all'esecuzione di un efferato delitto col semplice richiamo telegrafico ove prima non sia intercorso un preciso e specifico patto criminoso. Gli imputati sono per la più parte residenti a Milano, ma si ritrovavano a Roma e altrove ogni qual volta vi era qualche cosa da fare. E così ritroviamo il Dumini nell'aggressione all'on. Mazzolani, il Volpi in quella contro Amendola, nonchè Dumini e Putato nell'aggressione ad Alberto Giannini al Teatro Nazionale, e infine tutti insieme all'uccisione dell'on. Matteotti. Coincidenza fortuita? Sarebbe assurdo ammetterla, pur rifiutandosi di penarla ».

Più oltre nello stesso articolo è detto:

« Rivolgiamo la nostra attenzione al misterioso e prolungato occultamento del cadavere dell'on. Matteotti. I magistrati avevano sotto mano più di una decina fra esecutori e mandanti e complici, eppure, attraverso gli interrogatori non sono riusciti a conoscere il luogo dell'occultamento. Delle due l'una: o i delinquenti sapevano, e allora il silenzio va attribuito non già al puerile e stupido desiderio di contendere ai magistrati inquirenti la generica, chè in questo caso uno almeno fra i tanti si sarebbe contraddetto e tradito, ma solo al proposito precedentemente e in pieno accordo formulato di non turbare con rivelazioni intempestive quella qualunque azione che la potente misteriosa organizzazione alla quale essi sapevano di appartenere avrebbe certamente svolto per garantire il loro triste privilegio di una nefanda immunità. O non sapevano, e allora il fatto che agli stessi esecutori erano ignoti gli occultatori sta a dimostrare in maniera davvero incontrovertibile che costoro facevano capo della più vasta e segreta organizzazione, numerosa negli elementi, potente nei mezzi, delittuosa nei fini. Dopo più di due mesi, il delitto Matteotti è ancora oggi sotto vari aspetti un mistero. Nessun mistero dovrebbe e potrebbe più esistere se fosse avvenuto ad opera di singoli non associati ».

L'aggressione ad Amendola ricostruita sul luogo

Per ciò che riguarda le istruttorie minori, ieri mattina alle ore dieci, come era stato stabilito, il giudice istruttore avv. Occhino e il sostituto procuratore del Re, avv. Properzi, col cancelliere, si sono recati in via Francesco Crispi per la ricostruzione dell'aggressione dell'on. Amendola. Erano presenti l'avvocato Danesi, difensore del Volpi, il perito ingegnere Framolini che è stato incaricato degli accertamenti tecnici, ed i testimoni della aggressione. Il servizio di ordine pubblico era diretto dal vice-questore comm. Andreazzi. L'on. Amendola non è intervenuto.

Il sopraluogo è incominciato da via Porta Pinciana, e precisamente all'altezza del negozio per rifornimenti di automobili N. 10, presso il quale si fermò l'automobile degli aggressori. Il proprietario del negozio signor Cardinali, ha detto che l'automobile sostò dinanzi al suo negozio nel centro della strada, ma poichè da quel punto non si scorge il portone della casa dove abita l'on. Amendola, così gli aggressori fecero spostare la macchina di circa due metri, appunto per potere vedere il portone dal quale doveva uscire Amendola. I magistrati, gli avvocati ed il perito, recatisi al portone stesso, ripercorsero la strada che fece già l'aggredito. Il portiere della casa di via Porta Pinciana n. 4, Attilio Muselli, ha narrato che la mattina della aggressione egli vide presso il portone tre individui. Avevano atteggiamento sospetto, ed il portiere credette opportuno chiedere loro chi fossero.

« — Siamo agenti » — rispose uno dei tre.

« — Ma che cosa fate? »

« Siamo di servizio. Avreste già dovuto accorgervene ».

Il Muselli ha aggiunto poi che in un primo momento egli credette che i tre agenti fossero lì per vigilare alla sicurezza dell'on. Amendola, come avveniva quando questi era ministro delle Colonie. Egli vide poi uscire l'on. Amendola ed i tre seguirlo ad una ventina di metri di distanza. Poi avvenne l'aggressione. I magistrati si sono fermati nel punto preciso dell'aggressione. Amendola fu prima colpito mentre passava davanti ad un negozio di antichità, sul lato destro della via Francesco Crispi. Alle prese cogli aggressori che lo colpivano alle spalle, tentò respingerle e liberarsi. Egli attraversò la strada raggiungendo il negozio di apparecchi fotografici Brugna, nel quale grondando sangue per le ferite riportate al capo, riuscì a riparare e dove ricevette le prime cure. E nel negozio Brugna, ieri mattina è stata redatta la seconda parte del lungo verbale del sopraluogo mentre venivano interrogati due testimoni che soccorsero l'on. Amendola, e cioè i signori Renato Brugna e Michelangelo Boschero. Indi sono stati interrogati altri testimoni, mentre il vice-questore veniva incaricato di fare indagini e accertamenti E' stato notato il fatto che alcuni testimoni i quali, interrogati nei giorni immediatamente susseguenti all'aggressione avevano dichiarato di non sapere nulla o quasi, evidentemente intimoriti da chissà quali moniti impartiti chissà da chi, ieri invece, dopo tanto tempo, ed essendo i principali aggressori dell'on. Amendola in carcere, sono stati pronti a parlare ed hanno riscattato il loro silenzio di allora con lunghe, particolareggiate deposizioni. Il sopraluogo, gli accertamenti e gli interrogatori ad esso connessi sono terminati dopo le 12,30.

La vedova Matteotti dal Magistrato

Per la cronaca dell'istruttoria, risulta che la signora Velia Ruffo vedova Matteotti, che giorni fa, come sapete, si trattenne a lungo coi commendatori Del Giudice e Tancredi consegnando ai due magistrati alcuni documenti personali del defunto marito, stamane verso le 10 è ritornata alla sezione di accusa. La signora, che appariva notevolmente dimagrita e depressa, era accompagnata da una sua sorella. E' stata immediatamente introdotta alla presenza dei magistrati inquirenti coi quali si è intrattenuta circa due ore. Naturalmente, sul colloquio nulla è trapelato.

La scoperta di Livio

Alla speranza di nuove grandi scoperte nella letteratura latina s'era ormai rinunziato da tutti. I papiri di Oxyrhyncus, quelli di Pompei ci rivelano quasi ogni giorno nuovi frammenti dell'arte e del pensiero greco; per la lettura di nuovi papiri — e sono migliaia e migliaia! — veniamo ogni giorno a sempre meglio conoscere l'organizzazione dell'impero e le influenze della vita e del diritto orientale sopra il giure romano; ma gli storici i poeti di Roma che il tempo e la barbarie degli uomini ci hanno invidiato, dove ritrovarli? I filologhi del Rinascimento che movevano a liberarli « dagli ergastoli dei barbari », Poggio Bracciolini, Niccolò Niccoli, avevano dinanzi a sè la miniera inesplorata delle badie benedettine e delle cattedrali episcopali, « dove infiniti volumi — scriveva il Niccoli — giacevano nello sterco, ignoti ed invisi ai loro possessori ». Oggi tutti i fondi delle librerie conventuali, siano passati alle biblioteche pubbliche o conservati nei monasteri, sono conosciuti, di ogni collezione di manoscritti è la stampa o almeno compilato il catalogo. Da un palinsesto potrà forse saltare ancora fuori qualche cosa, come nel 1819 il « De Republica » di Cicerone, ma è assurdo pensare che opere di grosso volume possano essere celate sotto la scrittura di alcun codice rescritto. A queste diffidenze di ordine generale riguardo alla possibilità di scoprire alcuno scrittore latino si aggiungevano quelle particolari rispetto a Tito Livio. Nessun uomo di studio si seppe mai dar pace che della più grande opera di storia di Roma sopra 142 libri ondo risultava, il caso o la barbarie o l'incuria ce ne avesse lasciati appena 35, dei quali due incompleti, e pochi altri frammenti. Rinvenire l'opera intera fu il sogno e il tormento di intere generazioni. Ma sempre quando il sogno parve avvicinarsi alla realtà sopravvenne più amaro il disinganno. « In un monastero circestense della Dacia — scriveva il Niccoli — si sono, come affermano molti, le X Deche di Tito Livio in cinque codici vetustissimi di scrittura longobarda ». Andate, cercate. Ma chi cercò nulla potè trovare. Andrea Giuliano per trovare la II Deca intraprese un viaggio in Germania; da un codice di Oxford Giovanni Cavallini venne nella persuasione che essa si potesse trovare a Montecassino; a Giovanni Colonna parve di aver veduto la V e la VI in archivis ecclesiae Carnotensis (Chartres). Illusioni dell'età degli umanisti, come illusioni che si spensero non appena balenate quella di chi ai tempi della conquista di Tunisi e di Tripoli e di Cirene carezzò la speranza che nella vecchia Africa romana potesse per avventura essere sepolto il tesoro. Ciò che l'Occidente non aveva saputo conservare fosse almeno celato in Oriente! Ed ecco nel 1613 un patrizio romano, Pietro della Valle, scrivere da Costantinopoli ad un amico che « nella libreria ottomana del Serraglio c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche ». Ed egli lo « sapeva di certo »! Nella realtà il medio evo conobbe tre Deche (I, III, IV) e non complete; le ricerche degli eruditi aggiunsero alla nostra conoscenza nel cinquecento i primi 3 libri della quinta, nel seicento quanto mancava della quarta; poi, a distanza di un secolo l'uno dall'altro, fu scoperto qua e là qualche frammento, non più. L'ultimo così breve che non solo non si seppe dedurre a quale libro ma nemmeno a quale Deca si potesse riferire. Fu nel 1850. Poi più nulla.

In tali condizioni di cose e di spiriti, quando ogni speranza di poter mai leggere intera l'opera di Livio era definitivamente tramontata, l'annunzio secco della scoperta di tutti i libri di lui per parte di un giovane studioso napoletano — il dottor Mario Di Martino Fusco — dato da una Rivista di Napoli, se fece sussultare ogni cuore, non potè dapprima non suscitare le più legittime diffidenze. La forma stessa del comunicato era tale che non appagava chi fa professione di studi. Del luogo ove la scoperta era avvenuta, del numero e della forma dei codici — perchè data la mole dell'opera liviana si deve trattare di parecchi volumi — di tutte quelle indicazioni paleografiche e storiche che danno serietà alle comunicazioni di tal fatta, nulla. Bisognava credere ed attendere. Solo più tardi, e a spizzico, venne qualche notizia; mai nessuna decisiva. In ricompensa però di coteste monche e frammentarie notizie stavano le attestazioni dei maestri e degli amici dello scopritore. A questi egli infatti confermò più volte la realtà della scoperta. Ma il telegramma del Di Martino stesso al corrispondente romano del « Manchester Guardian », e più autorevole di tutte sta la conferma del fatto che egli diede al Direttore degli Archivi di Stato di Napoli, che ufficialmente lo interrogò a nome e con l'autorità del Governo. Ma più che la conferma del fatto lo scopritore non volle mai dare.

Per quanto si presenti circondato di tanto mistero e in modo così fuori dall'ordinario, il fatto però — almeno nelle linee sue sostanziali — non può essere messo in dubbio. D'una di quelle contraffazioni letterarie ond'è piena la storia dell'erudizione non è questa volta nemmeno il caso di parlare. Qui o siamo davanti a Livio o non c'è nulla. Ma a un Livio intero o a parti solo di esso, anche se molto più abbondanti di quelle conosciute? E in che relazione stanno i codici scoperti con quelli noti, la lezione di questi con la lezione di quelli, e perciò in definitiva qual'è il valore del nuovo testo di fronte all'antico? Sono domande che si affollano naturali alla coscienza di ogni studioso e che il Di Martino non può non essersi presentate. Lo si capisce dalla lettera che, costretto dalle insistenze del pubblico ad uscire dal suo riserbo, egli scrive ora ai giornali della sua città. « Bisogna andar cauti », annuisce, vagliare, precisare tutto. « Non è il caso di dare comunicazioni su elementi che nelle loro conseguenze potrebbero assumere un valore e un significato diverso da quello che un'affrettata relazione potrebbe far apparire ». Giustissimo. Ma se confronto il testo della lettera con quello del telegramma al giornale inglese, che pure ho sott'occhio, mi par di leggere in quella esitazioni, che in questo, scritto forse sotto il fervore della scoperta, non risento. Evidentemente il processo dell'indagine ha fatto sorgere nello studioso dubbi che prima non lo turbavano, e l'uomo non vuol rispondere di quello che gli altri hanno detto ma solo di quanto si detti comunicherà egli direttamente. C'è la coscienza di un uomo che non vuole esser vittima d'abbagli, ma non vuole nemmeno ch'altri profitti di lui e gli possa portar via il lavoro. E' giovane ed è forte. Se gloria ha ad essere, essa ha da illuminare tutta e sola la fronte di lui.

Ho cercato in questi giorni i lavori antecedenti — qualcuno già conoscevo — di lui. La serietà dello studioso non può essere messa in dubbio. Ma ciò che più mi è piaciuto di lui è la serietà morale. Paleografo egli sente l'austerità della sua disciplina e il suo valore nel mondo dello spirito. Perciò è pieno di devota ammirazione verso i grandi Benedettini, che gli si raffigurano come i « santi conservatori della letteratura antica ». Egli vorrebbe lavorare sulle loro orme. Il giovane alzando gli occhi dal codice che trascrive guarda a Montecassino e pensa con desiderio alla « tranquillitas ordinis, dove si può attendere alle più difficili e faticose indagini scientifiche ». Siamo in tempi di « volgare materializzazione della vita », ma nel pensiero di lui non vive che la Napoli dell'alto medio evo, quando, nel declinare rapido della coltura, il Ducato splendeva negli studi come un faro. E sono appunto le ricerche sulle scuole calligrafiche di Napoli e sulla coltura nel Ducato napoletano che lo hanno portato alla sua scoperta. Non caso dunque, ma sapienza amore e virtù. Il Di Martino non ha ancora raccontato — e sarà pagina d'interesse grandissimo — il processo delle sue indagini. Ma da quanto si può dedurre dalle relazioni monche ed imprecise degli amici e dalle ricerche che ho fatto sui Monumenti napoletani, io non credo ch'egli dapprima cercasse proprio Livio. Per i suoi studi lo dovette colpire la notizia che il Duca Giovanni III « multos ac diversos libros accumulavit, et diligenter scribere iussit ». Tra questi anche un Tito Livio. Era una notizia passata nei *Monumenta* del Capasso e nello Schipa del Pertz, e ben nota agli studiosi. Ma quella che per gli altri era una semplice notizia, per lui divenne un punto di partenza. Tentar di ricostruire la libreria del Duca, e nel corso dell'indagine cercarne i libri per conoscere a un certo punto tutta l'attività sul monumento più completo che stesso. Cristoforo Colombo cercava le Indie e trovò l'America, ma senza la sua intuizione di una nuova strada e la passione e la forza della ricerca l'America non sarebbe stata scoperta. Nessun altro che non fosse stato un profondo conoscitore della storia e della coltura di Napoli, che non avesse avuto la perizia paleografica del Di Martino e il senso della ricerca e l'occhio per orientarsi in un labirinto di notizie inestricabili, da un monastero all'altro, da un deposito all'altro, con il fiuto della scoperta e l'ardore del proseguire attraverso inganni e delusioni, nessun altro sarebbe arrivato dove egli giunse. Da tutti dimenticato, sperduto in qualche recesso, sepolto in qualche sotterraneo doveva esserci un tesoro. Il Di Martino stabilì prima che c'era, poi lo trasse alla luce.

Tesoro ho detto. E' la parola. La trepida aspettazione non ha ancora lasciato sollevare lo spirito alla valutazione della scoperta. Ma cotesta trepidanza di tutto il mondo civile per essa è già un accenno alla sua grandezza. C'è una sola storia nel mondo che nel senso ampio e pieno della parola sia universale, ed è la storia di Roma. C'è un solo romano che l'abbia raccontata per intero con la coscienza vibrante di quella grandezza e di quell'universalità, ed è Livio. Se bene le incertezze le contradizioni gli errori di Livio, le deficienze della sua critica di fronte a Polibio, tutto quel cumulo di difetti che l'erudizione moderna è riuscita a scovare in lui. Ogni notizia di lui vuol essere — come si dice — controllata, ogni parte della sua narrazione ha ad essere passata al vaglio degli altri storici. Ma chi si vuol fare una idea, sia pure approssimativa, dell'importanza e della grandezza di Livio deve domandarsi che cosa sarebbe la storia di Roma senza Livio. Fino a qui gran parte dell'edifizio noi dovevamo, sulla scarsa linea desunta dai sommari di lui, integrare con gli altri storici e con le notizie venuteci da altre fonti; oggi è lecito sperare che il tempo ci si abbia a rivelare in tutta l'ampiezza del suo disegno, con tutte le sue statue e tutti i suoi monumenti. L'animo si confonde nel pensare alle ricchezze che vi si potranno trovare per entro. Ci sarà lavoro di scavo per intere generazioni di dotti. Si pensi che con tanto fervore di studi eruditi dal Rinascimento in poi, pur dopo le sapienti fatiche del Weissenborn e di Moritz Mueller, non avevamo ancora, per attestazione del Norden, un'edizione critica completa dei 35 libri che soli possedevamo; figurarsi quale ricerca sarà necessaria per avere una edizione degna e una illustrazione compiuta di tutti i cento e quarantadue. Sono vari secoli della storia di Roma che dovranno essere posti in revisione, e quelli nei quali Livio, scostandosi sempre più « ad tempora certiora », più si è appressato alla verità e più ha infuso della sua arte. Uno storico di Roma, il De Sanctis, arrivato con la sua narrazione alla conquista d'Italia, giustamente rimpiangeva la perdita della seconda Deca per il tesoro di notizie che noi abbiamo perduto sull'organizzazione della penisola. Se è vero — come ci ha attestato il Cocchia — che il Di Martino sia ora trascrivendo appunto tale Deca, agli scienziati sarà presto concessa la gioia di raccogliere amplissime cognizioni. Ma in Livio il mondo della storia si fonde con il mondo della morale e della poesia. La gioia del sapere si integra con il gaudio del contemplare. E per il gaudio di tutti gli uomini balzeranno dalla seconda Deca fuori alla vita le figure di Appio Claudio il cieco, di Attilio Regolo, degli eroi della ultima guerra sannitica e della prima punica. Fu dote massima di Livio la virtù quasi michelangiolesca di plasticizzazione e di drammatizzazione — mi si passino le parole — della figura umana. Con quale potenza di stile scolpì egli questi giganti, di che vibrante passionalità animò l'opera loro! Risponderà tra breve alla nostra trepida ansia la parola stessa dello scrittore.

I limiti della scoperta noi ancora non conosciamo. Ma dentro a quale limite essa si debba contenere — tutte le Deche ne debbano uscire alla luce o solo alcune — la scoperta ha un valore incommensurabile. L'entrata di Aristotele nella coltura occidentale fu forse il maggior fatto della civiltà europea; ma esso non dipese dalla scoperta delle opere del filosofo, chè poco note agli occidentali esse erano ben conosciute alla società araba e bizantina. Così di nessuna nuova opera greca o latina che il Rinascimento fece conoscere l'esemplare trovato era l'unico. Qui sono secoli di storia che risorgono dal sepolcro per l'unicità di un esemplare. E quale storia! L'ascensione del *civis romanus* dal silvestre *Palatium* al dominio dell'*orbis*, che per opera sua si trasforma in una cooperazione di infinite volontà al progresso umano. E poichè l'aspirazione più profonda dell'umanità, dopo tante cadute e tanti dolori, resta sempre il ritorno dell'*orbis* finalmente pacato a quella cooperazione armonica di forze, Livio che con senso religioso della sua divinità ci rappresentò quell'ascensione, è uno di quei pochi scrittori in cui tutte le nazioni ritrovano l'ideale della propria storia e ogni uomo quello della propria coscienza. E perciò ogni uomo e ogni nazione si commuove alla scoperta di lui come se ritrovasse in lui la parte migliore e più alta di sè.

U. COSMO.

Un'interrogazione del senatore Pais sulla scoperta delle deche di Livio

Roma, 8, notte.

Sulla presunta scoperta dei Codici di Tito Livio, l'on. Ettore Pais, ha presentato la seguente interrogazione: « Interrogo il ministro della Pubblica Istruzione per sapere se, dato l'alto interesse nazionale e l'aspettazione di tutto il mondo civile, non convenga accertare l'autenticità della scoperta dei Codici contenenti tutta quanta l'opera storica di Tito Livio. Chiede inoltre se non sia il caso di provvedere a spese dello Stato ad un'edizione nazionale che torni ad onore della scienza e del buon nome italiano ».

La festa di Piedigrotta

Napoli, 8, mattino.

La gazzarra di Piedigrotta è cominciata, iersera, più presto che negli altri anni. Via Roma, via Chiaia e la Riviera erano nelle prime ore di sera già gremite. Il fragore assordante di migliaia di trombette di stagno, i rumori di altri strumenti grossolani improvvisati hanno raggiunto un'altezza esasperante. Mentre la marea umana si spingeva verso le strade litoranee, più spaziose e più fresche, altra gente veniva dalle strade secondarie, dai quartieri eccentrici a riempire i punti sfollati. Caratteristiche comitive di popolani, muniti di stendardi multicolori di carta, si avviavano dai più lontani quartieri verso il centro. Migliaia di carretti, rischiarati e illuminati con variopinti palloncini trasportavano musiche, persone urlanti verso la chiesa di Piedigrotta, luogo della festa notturna. A mezzanotte cominciano a giungere in piazza S. Ferdinando i primi carri. Sono gli scenari inventati dalla fantasia popolare. I giornali hanno ideato una cavalcata a soggetto storico, che rappresenta la decapitazione di Corradino di Svevia. Un po' triste, ma non c'è male. La immensa folla s'inoltrò, seguita dagli ultimi carri, e rimase durante due, tre, quattro ore fra la Torretta, Piedigrotta e il Tunnel. La fantasmagoria è durata fino all'alba animatissima.

TEATRI

Carini

Alla voce di Luigi Carini la letteratura teatrale ha dedicato una infinità di aggettivi. Io ne userò uno solo: indimenticabile, e narrerò un episodio di... 35 anni fa.

Carini era allora, benchè giovanissimo, il capo riconosciuto dei filodrammatici della sua Cremona. Lo aveva riconosciuto persino Gustavo Salvini, dopo averlo sentito recitare. Il giovane aveva una voglia matta di entrare in Compagnia, di darsi, anima e corpo, all'arte; e sul fuoco soffiava Guido Guidi, ex-attore di buona fama. Ma i suoi non volevano saperne assolutamente. Un giorno, un celebrato cantante, il Beltrami, scoprì nel giovane una magnifica voce di baritono. A curarla, quella voce, c'era da diventare una celebrità, sicuro come due e due fanno quattro. E il Beltrami fece ai parenti di Carini questo ragionamento:

— Luigi vuole calcare il palcoscenico come attore. Voialtri non volete. Adottiamo una misura di mezzo: Lasciamolo entrare in arte come cantante. Farà strada. Ne sono io mallevadore.

I genitori cedettero. Carini fu messo a studiare canto, e dopo due mesi i progressi erano più magnifici. Ma un bel giorno egli piantò risolutamente il canto, e ritornò con rinnovato ardore alla filodrammatica, alla prosa. Gli eventi maturavano, anzi, precipitavano. Con la... complicità del Guidi non tardò a fuggire di casa, a presentarsi a Milano, dal Pietriboni, che, dopo previo esame, lo scritturò nella sua Compagnia, con parole di lode.

Voce indimenticabile, adunque. Ma per chi parla con Carini, anche una volta sola, c'è altro ancora di indimenticabile: ed è il suo tratto squisito, la sua cortesia di gran signore, e, più ancora, il suo amore, la sua devozione per l'arte. E' ancora l'uomo di venti anni fa e più, quando, dovendo creare la figura di Napoleone della « Madame Sans-Gêne », studiava giorno e notte non la « parte » soltanto, ma una infinità di libri che parlassero dell'Imperatore, tappezzava il camerino di stampe ed incisioni di soggetto napoleonico, vestiva, in casa sua, l'abito bianco e verde del suo personaggio: per poter cogliere ogni aspetto della complessa figura, per rappresentarlo, per riviverlo con naturalezza, con compiuta precisione.

Repertorio nordico

Lo ascoltavo l'altra sera, nel camerino dell'« Alfieri », dopo gli applausi riportati nel « Professor Storizin » di Andrejeff. E rimasi stupito, ammirato. Ha letta e studiata tutta l'opera di Andrejeff. Non solo: è penetrato, curioso e indagatore, nella vita dell'autore. Mi faceva appunto osservare come nel « Professor Storizin » ci sia tutto Andrejeff autobiografato, poichè quella del dramma è una vicenda vissuta dall'autore. E si stupiva che la critica non avesse notato come nella figura del protagonista l'autore avesse messo se stesso anche fisicamente, come risulta dalle didascalie che descrivono il professor Storizin. Di più ancora, notava il Carini, nel suo acuto senso di osservatore: che, cioè, Andrejeff aveva in certo qual modo prevenuto gli avvenimenti, si era fatto profeta del suo destino, in quanto la morte assegnata al suo protagonista — morte per « choc » nervoso sopra un individuo di cuore debole — era la stessa che doveva poi cogliere lui medesimo.

Carini ha tenuto un anno nel cassetto questo « Professor Storizin ». Lo spaventava la situazione del finale del terzo atto, di una inusitata audacia. Poi si è deciso. Ed è stato un successo che ha rasentato il trionfo. Ora Carini ama Andrejeff. Di lui intende rivelare al pubblico italiano « Oceano », « una delle più nobili cose che io abbia letto — dice l'attore — e dove il mare è cantato con una poesia che ha del miracoloso ». Probabilmente, Carini interpreterà anche « Volzer dei cani », opera postuma, frammentaria, ma degna, che non risulta sia stata rappresentata nemmeno in Russia.

Non basta. Carini, attore multiforme e direttore sagace, ha rivolto il suo sguardo sulla giovane scuola tedesca. Vi ha trovato motivi di grande umanità e di vivo interesse. Non ha ancora decisa la scelta; ma certamente, e quanto prima, porterà sulle scene qualcuno di questi lavori. In omaggio, anche, ad una reale pacificazione europea, che deve manifestarsi in tutti i campi, non escluso quello dell'arte...

Un attore di intimità

Mentr'egli parla, un pensiero ed una domanda vanno maturandosi in me.

Carini è l'attore italiano per eccellenza. Ha largo istinto, pronta intelligenza, multanime capacità. Ha derivato da Andò quella linea di signorile compostezza che è il fondo della nostra estetica. Ha chiarezza di visione e morbidezza di chiaroscuri, dove l'istinto è frenato e corretto dallo studio. Ed è, sulla scena, un romantico, poichè tutte le sue interpretazioni, per un che di umano, vasto e nobile respiro, sembrano personificazioni di « cavallieri antiqui ». Orbene, come questo spirito, così impregnato di freschezza latina, si è avvicinato alla psiche complessa e fumosa per non dire oscura, ora sciatta ed ora stranamente cromponeta, di questi personaggi nordici?

Due ordini di cose hanno spinto Carini al singolare passo. Il primo, egli lo dice a malincuore, perchè lo addolora. Ed è la stasi verificatasi nei giovani autori italiani dopo il fallimento del « grottesco » e relativi derivati, la loro scarsa produzione che obbliga i capocomici a rivolgersi ad altre fonti.

Il secondo ordine di motivi è tutt'affatto personale, e fa grandissimo onore all'attore nostro. Egli si è avvicinato all'arte di Andrejeff con animo un poco dubbioso e sospeso. Ma vi sentiva il richiamo di una nuova fonte di bellezza.

Dal greco alla polemica

Quando era soldato, Carini si lasciò sorprendere una notte dall'ufficiale di picchetto mentre, all'incerto lume di una candela, leggeva *Edipo Re* di Sofocle. L'ufficiale appioppò all'indisciplinato soldato una certa dose di consegna, poi, visto di che libro si trattava, si venne a spiegazioni. Seppe così che il soldato era attore, che conosceva il greco, e che era capace di tradurlo. Si meravigliò, quello, poi... venne a patti. Era ufficiale di complemento e studiava belle lettere. Si combinò che si sarebbe tirato un frego sulla consegna, e che il soldato avrebbe tradotto l'*Edipo* all'ufficiale, il quale appunto doveva sostenere l'esame in greco. E Carini fu un magnifico insegnante, tanto che l'esame andò a gonfie vele.

Una volta, mentre si trovava in America, Carini lesse sulla *Patria degli Italiani* un articolo di Enrico Ferri contenente alcune critiche sui manicomi italiani, sul modo col quale erano, scientificamente parlando, condotti. Carini ribattè sullo stesso giornale in difesa della direzione scientifica di quegli istituti. Non parlava a vanvera. Avendo fatto degli studi di psicologia ad uso della propria arte, l'attore aveva visitato prigioni, manicomi, ecc., e poteva parlare con cognizione non superficiale di causa. La polemica si chiuse con un cortese riconoscimento, da parte di Ferri, della insospettata cultura posseduta dall'attore italiano.

Se voi domandate a Carini quale è il segreto di quella larga e immediata simpatia che, in misura maggiore di ogni altro artista nostro, sa risvegliare nel pubblico, egli vi risponde semplicemente che basta presentarsi agli ascoltatori con « spirito di cortesia ». Presto detto. Ma è un segreto raro, difficile. Non certo per lui, che anche sulla scena è il signore cortese; ma per tanti altri sarà sempre una meta irraggiungibile. Specialmente al di d'oggi, in cui vediamo degli attori che aspirano ad improvvisazione e volgarità al loro primo apparire.

"Figlio mio!,,

Quando si parla con lui dei suoi successi, Carini è troppo signore per rammentare i clamorosi episodi di folle di applausi, che pure furono e sono numerosi. Egli si ferma all'episodio particolare, direi raccolto, intimo. Ricorderà, ad esempio, una vecchia contessa torinese che, tutte le volte che egli veniva nella nostra città, gli faceva tenere ora una stampa, ora un libro raro, ora una statuetta, sempre di soggetto napoleonico. Era il sempre vivo tributo d'ammirazione della buona e gentile patrizia per l'attore che aveva in modo non dimenticabile creata la parte di Napoleone in *Madame Sans-Gêne*.

Carini recitava una sera alla città di Messico la *Signora delle camelie*. Era in scena da pochi minuti, quando una signora in platea si alzava di scatto, tendeva verso di lui le braccia, gridava: « Figlio mio! », e si abbandonava svenuta sulla poltrona. Dopo una breve sospensione, la recita continuò.

Il giorno seguente la signora scrisse a Carini, che non rispose. Ed ecco subito un'altra lettera di lei, dove afferma di essere una povera madre dolorante, di voler esser ricevuta da lui. Carini accondiscese, e il giorno dopo lui e la sua signora, Nera Grossi-Carini, ricevevano l'incognita postulante. Ma essa aveva appena varcata la soglia che, tendendogli le braccia, ed esclamando ancora: « Figlio mio! », cadeva svenuta sopra una sedia. Riavutasi, parlò vagamente di un figlio morto in modo tragico. Appariva trasognata, assente. Era certamente una donna che soffriva.

Più tardi i coniugi Carini restituirono, pregati, la visita. Entrando in una camera immersa nella penombra, Carini vide, in un angolo, un ritratto ad olio sopra un cavalletto. Si volse stupito alla moglie:

— Guarda, Nera, il mio ritratto!

Era veramente la sua effigie, tale e quale. Si avvicinarono. Allora apparvero alcuni piccoli particolari fisionomici diversi da quelli di Carini. Ma nel complesso della figura era tutto lui, il nostro attore!

Il pugnale nelle chiome

Egli seppe più tardi, da altri, la storia rivelatrice: storia che sembra una pagina di romanzo. Anni prima il figlio della signora era fidanzato con una bella e buona signorina del luogo. Una sera, ad un ricevimento, un giovane rivolse alla ragazza alcune frasi volgari ed ingiuriose. Il fidanzato, accecato dall'ira, colpì il giovane con un temperino, un semplice temperino. Ciononostante il ferito morì, e il fidanzato, arrestato e processato venne condannato a quindici anni di galera. La signorina ottenne di visitarlo in carcere. Aveva portato, nascosto nella ricca chioma bionda, un pugnaletto.

— Prendi — disse alla all'innamorato. — Domani alle 13 io mi ucciderò.

L'indomani, alle 13, il giovane si trafiggeva in carcere, e la fidanzata si sparava un colpo di rivoltella al capo...

La signora si recava ogni giorno alla tomba del figlio. Carini le fece una volta trovare quella tomba coperta di rose. La signora pianse a lungo...

Quell'amicizia durò degli anni. Essa scriveva a Carini chiamandolo invariabilmente « figlio mio ». Quando egli ebbe occasione di ritornare a Messico, essa era là, alla stazione, con le mani colme di fiori, ad accoglierlo con quelle parole piene di pianto e di passione: « figlio mio »... Poi una delle tante rivoluzioni è sopravvenuta nel Messico, e la signora tacque. Carini non ne seppe più nulla.

Quest'episodio, oltre che per il suo singolare interesse di curiosità, va ricordato. E' un poco un simbolo. Quando sentiamo Carini recitare, anche noi, in ispirito, siamo tentati di tendergli le braccia. Perchè ritroviamo in lui qualche cosa di noi, o che vorremmo fosse di noi: equilibrio, sincerità, bellezza.

U. L.

ALL'ALFIERI

Stasera la Compagnia di Luigi Carini rappresenta la seconda novità della sua stagione, *Il figlio di Don Giovanni*, di Rodolfo Lothar, il celebre autore di « Arlecchino Re ». Il lavoro ha suscitato ovunque vivo interesse.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia drammatica Carini). — Ore 21: « Il figlio di Don Giovanni » commedia di R. Lothar. (Novità).

BALBO (Stagione d'opera) — Ore 21: « Rigoletto » opera di G. Verdi.

CARIGNANO (Comp. comica Baghetti-Guarnì). — Ore 21: « La cintura di castità », commedia di Bernard e Frémont.

CHIARELLA (Comp. di operette Lombardo-Regiali). — Ore 21: « Stracciaria », rivista di Simoni e Fraccaroli.

VARIETA' MAFFEI — Stasera Varietà.

Festose accoglienze berlinesi a Mascagni

Berlino, 8, notte.

E' qui giunto il maestro Pietro Mascagni. In suo onore l'ambasciatore d'Italia conte De Bosdari ha offerto un banchetto al quale sono intervenuti i membri del corpo diplomatico e numerose personalità del mondo artistico. Il segretario di Stato tedesco Maltzan ha pronunciato un discorso salutando il maestro Mascagni come un artista caro a tutti i tedeschi, e come il messaggero di una nuova epoca in cui i legami tra le nazioni civili cominciano a riannodarsi. Anche l'ambasciatore d'Italia ha parlato, mettendo in evidenza l'importanza della visita di Mascagni dal punto di vista della cooperazione della cultura italiana e tedesca. Il maestro Mascagni infine ha pronunziato parole di ringraziamento per le accoglienze fattegli.

La morte di un vecchio comico milanese

Milano, 8, sera.

Si è spento Enrico Cima, che fu attore della Compagnia Ferravilla. Da molti anni era sulla breccia e passò, successivamente, nelle Compagnie di Sbodio, di Giraud, dei Grossi, del Carnaghi, per tornare con Ferravilla ogni qualvolta il grande comico sentiva la nostalgia del palcoscenico.

Solenne inaugurazione del 29° Congresso della "Dante,,

Fiume, 8, notte.

La giornata di oggi segna per Fiume una data veramente insigne da aggiungersi alle sue più memorande manifestazioni di italianità. Alle ore 10 la splendida sala del teatro Verdi è gremitissima di congressisti e di pubblico fiumano; sono presenti oltre 300 delegati delle varie sezioni della « Dante » del regno e delle colonie. Sul palcoscenico vi sono bandiere e gagliardetti. Appaiono in mezzo le autorità, civili e militari, il ministro Casati, il ministro Rava, il sottosegretario di Stato, Celesia, l'on. Rava, circondato dai membri del consiglio centrale della « Dante », dal Comitato cittadino. Si notano il ministro plenipotenziario Castelli, i senatori Grossich, Tolomei, Sanminiatelli, Zippel, l'on. Alfieri, il generale Vaccari per il ministro della Guerra, il comm. De Michelis, commissario generale dell'emigrazione, il prefetto Scoglio, il R. Commissario del comune, comm. Liborio, numerose notabilità locali ed illustri personalità della città. Sono pure presenti i rappresentanti del fascio locale, della milizia, dei mutilati, dei combattenti, delle associazioni, dei vari enti. L'immenso pubblico innalza frequenti applausi all'indirizzo di S. M. il Re.

Ristabilito il silenzio il R. Commissario Liborio, pronunzia un vibrante discorso. Egli ha detto: « E' gran ventura per me, rappresentante straordinario di questa città, che visse e fece vivere agli italiani cinque anni di passione, porgere ai convenuti al 29.o congresso della « Dante » il saluto di Fiume tutto di ammirazione e d'amore, ammirazione per l'opera che il sodalizio ha compiuto nelle terre contese di infiammato amore per la patria comune qui presenti nei figli delle sue cento città. Di ammirazione, di amore e di riverenza sarà pervaso il mio dire perchè così deve suonare la voce quando si parla di italianità nostra. Con la lingua Fiume ha salvato tutta se stessa ma ha reso un grande servigio alla patria custodendone l'insidiato e indifeso suo naturale confine. La patria non dimenticherà il suo sacrificio e rimeriterà il grande servigio e la presenza vostra, o fratelli, ne è garanzia bene degna ».

Il R. Commissario ha concluso inviando un pensiero al « poeta silenzioso » e dicendosi sicuro che, specialmente nell'opera della Dante saranno affratellate e partecipi della nostra insuperata civiltà, tutte le genti comprese entro i nuovi termini della patria immortale. L'assemblea acclama lungamente le inspirate parole del R. Commissario.

Indi accolto da una grande e commossa dimostrazione, Riccardo Gigante, presidente del locale Comitato della Dante, porge l'affettuoso benvenuto ai confratelli dell'immensa famiglia del glorioso sodalizio. Ricorda come tra le sue fulgide glorie, Fiume vanti nei secoli la difesa dell'ideale patrimonio della lingua italiana. Conclude considerando di lieto auspicio per le future sorti della sua provata città l'attuale significato del congresso della Dante Alighieri. L'oratore è calorosamente applaudito.

Quindi, accolto da patriottissimi applausi, prende la parola il vice presidente della Dante, sen. Luigi Rava. Egli comincia col dolersi dell'assenza dell'amatissimo e venerato maestro e duce Paolo Boselli, presidente della Dante, cui invia un deferente affettuoso saluto. (L'assemblea in piedi scatta in una lunga vibratissima dimostrazione). Indi l'on. Rava saluta i convenuti specie rivolgendosi ai cittadini fiumani, finalmente ricongiunti alla patria. Rievoca commosso quello che egli definisce il giuramento di Roma, quando il sindaco di Fiume, Vio, e l'assessore Antoni giurarono in Campidoglio nelle mani del sindaco di Roma, Prospero Colonna, in una sala gremita di ricordi del Risorgimento, che Fiume si sarebbe unita presto o tardi alla sua antica madre Roma. L'oratore parla quindi delle origini augustee di Fiume e ricorda le affermazioni di Dante, di Mazzini, di Bixio, riguardanti Fiume come confine italiano. Rileva l'affinità ed i legami del comune di Fiume con quelli delle altre città italiche dell'Adriatico e raffronta lo statuto del comune fiumano con quello degli altri comuni italiani e soprattutto con quello della piccola repubblica di S. Marino. Passa in rassegna le vicende del corpo separato di Fiume e l'epoca della gloriosa resistenza fiumana, quando si tentò la magiarizzazione. Nella guerra Fiume è spiritualmente e materialmente con l'Italia. Martiri immortali rimarranno Baccich, Angheben e Nobili. Richiama le epiche e note lotte per l'autodecisione e la resistenza di Fiume a Wilson, finchè il condottiero di Ronchi liberava Fiume dalle cupidigie di mezza Europa. Ricorda che finalmente il presidente del Consiglio, on. Mussolini, accogliendo il disperato appello del reggente De Poli, inviava come governatore il glorioso condottiero del Grappa, il gen. Giardino. S. M. infine metteva piede sopra la redenta, il 16 marzo di quest'anno. Il pubblico a questo ricordo tributa una grandiosa ovazione al Re, all'on. Mussolini e al gen. Giardino.

Il sen. Rava passa poi a riassumere l'azione della Dante durante l'annata con diffusione di libri e opuscoli specialmente all'estero intensificando i rapporti col commissariato dell'emigrazione e coll'Ente del turismo, promovendo ed aiutando le scuole in patria ed all'estero facendo sorgere nei più lontani paesi case della Dante. Informa che la Dante ha decretato la medaglia d'oro all'on. Boselli, all'on. Mussolini e a D'Annunzio, benemeriti della patria. Si sono iscritti soci perpetui la Regina Elena, i principi reali, la Duchessa d'Aosta e tutti i suoi figli, accenna al pellegrinaggio del Principe Ereditario nell'America latina, ovunque aspettato e entusiasticamente festeggiato in gran parte per opera dei Comitati della Dante, incita il ministro Casati a proseguire nell'opera per la diffusione nelle scuole della conoscenza di Dante, iniziata dal ministro Gentile. Le scuole elementari di Roma si sono inscritte socie perpetue della Dante. L'on. Rava spera che tutte o parte almeno delle nostre scuole seguiranno l'esempio e sorgerà con l'opera e col contributo loro l'auspicata casa di Dante in Roma. Chiude con un saluto a Fiume e auspicando alle alte fortune della patria. Una imponente ovazione accoglie la fine del discorso.

Prende quindi la parola il ministro Casati il quale pronuncia il discorso inaugurale.

Egli dice fra l'altro:

« La guerra, col rendere più vicini e più solidali che prima non fossero gl'italiani nel mondo, è valsa a conferire a un problema di assistenza sociale un valore politico. Stimolare con tutte le provvidenze che occorrono l'iniziativa italiana, porre in valore quelle doti sostanziali della nostra gente che più si accentuano quand'essa si trova a contatto con le altre, sostituire all'esodo dei diseredati e degli incapaci la regolata e temperata emigrazione delle volontà e delle intelligenze, coordinarne la multiforme attività, e mantenere viva nei figli lontani la coscienza di avere, a tutela del proprio lavoro e della propria dignità, un'Italia « armata e amante » quale la vagheggiava il poeta dalmata: tutto ciò richiede una potente vita all'interno e una reale concordia d'animi, sì che sulle azioni prevalga finalmente la patria. Ecco perchè l'opera della « Dante » è per noi stessi educatrice e quindi altamente politica, col sottrarsi alla piccola cerchia delle inutili e pericolose polemiche di parte, e con l'immettersi in quel mondo di vitali competizioni, dove la nostra individualità nazionale acquista valore e significato dalle forze diverse od opposte fra le quali si svolge. « Sia intesa la nostra vita all'interno com'è al di fuori », disse un giorno Francesco Crispi, con esortazione breve ma scultoriamente efficace. Anticipatrice di avvenimenti storici, la « Dante » concorre a realizzare quell'ideale, non di dominazione ma di civile primato, che illuminò la prima giovinezza del suo Presidente e ne ispirò l'azione nella lunga vita pubblica, e ad assicurare al nostro Paese il posto che giustamente gli compete nel mondo, se è destino e vanto dell'Italia il proporsi sempre uno scopo che vada oltre le sue forze palesi.

« Con questi auspici, che nascono da una intima certezza, mi onoro di aprire, nell'Augusto nome di Sua Maestà il Re il XXIX Congresso della « Dante Alighieri ».

L'assemblea tributa al rappresentante del Governo grandiose e ripetute acclamazioni. Terminata la cerimonia inaugurale è stato offerto nel ridotto del Teatro Verdi dal commissario di Fiume un vermouth d'onore ai congressisti. Il ministro Casati interverrà stamane a una colazione intima alla Prefettura e alle ore 13 ripartirà per Roma. Nel pomeriggio avranno inizio i lavori del congresso. Stasera al teatro La Fenice avrà luogo la prima visione della pellicola Italia offerta in omaggio al Congresso dal Commissariato generale per l'emigrazione.

(Agenzia Stefani).

abbattere il Governo. Per chi ancora non ammettere che le condizioni del paese rendono possibile la funzione del Parlamento è innegabile che tale funzione resterebbe sterile ed improduttiva perchè non è accertato che non andrebbe ad urtare contro gli ostacoli della situazione di fatto qualora esso dovesse svolgersi al di là di un certo segno ».

Quindi il giornale osserva che, quando si afferma che l'esistenza della milizia di parte non è compatibile col libero esercizio del mandato parlamentare, non si tende tanto di mettere in evidenza il pericolo personale cui sono esposti i deputati di opposizione, quanto di stabilire l'incompatibilità politica tra il Parlamento e la milizia di parte:

« Il pericolo vi è, ma esso non ha pesato finora sugli atteggiamenti degli uomini di opposizione, come i fatti hanno dimostrato e dimostrano. La Opposizione ha partecipato alle elezioni appunto per svolgere il suo compito dalla tribuna parlamentare nella illusione che il Governo, forte di una pletorica maggioranza, lo permettesse. Tra il Parlamento e la rivolta vi è una terza via: parlare al paese e formare l'opinione pubblica. Noi agiremmo in Parlamento per mutare una situazione politica della quale siamo oppositori, se il Parlamento fosse libero, se esso non fosse ridotto ad una lustra; ma poichè questo non si verifica, noi ci ritiriamo dal Parlamento per richiamare l'attenzione del paese sul problema dei suoi diritti politici e ci rivolgiamo all'opinione pubblica per indurla a volere che sia mutata la situazione politica. Ora, le idee traverso le quali l'opinione pubblica opera sono imperscrutabili come quelle della divina Provvidenza. Poichè gli stessi fascisti sono uomini italiani, si può ritenere che lo stesso fascismo non possa essere sottratto alla pressione generale dell'opinione pubblica. Fuori, dunque, del Parlamento, ma sul terreno legale, con i mezzi morali: ecco come può caratterizzarsi l'opera dell'Opposizione ».

Manifesti, fregi, proclami

Chiarito così nelle premesse e nella tattica il punto di vista delle opposizioni, è evidente che il loro atteggiamento è determinato da tutto il complesso della situazione, caratterizzato dal fatto della milizia e dell'illegalismo. Anche *La Tribuna* riconosce questi principali argomenti dell'opposizione, aggiungendo anche il decreto sulla stampa « che dovrebbe ormai — dice il giornale ministeriale — essere prossimo alla sua abrogazione », mentre il presidente del Consiglio, nell'intervista col *Giornale d'Italia*, non ha affatto espresso questa opinione.

La stessa *Tribuna*, che si confessa amica sincera del Governo, rileva il caso del prefetto di Firenze che, « cedendo il potere ai signori Tamburini e Nenciolini, lascia tappezzare il cuore dell'antica città con manifestini riproducenti la frase di Monte Amiata contro l'opposizione », nonchè « il grande fregio di una sala della stazione di Roma davanti al quale tutti gli stranieri passano in partenza, e che riproduce un'altra frase famosa: « chi tocca la milizia avrà del piombo ». Il giornale aggiunge:

« Veniamo al proclama del fascio di Roma. L'opinione pubblica ha qui ragione piuttosto seria di allarmarsi. Il Governo deve sorvegliare l'azione di tutti i partiti e si deve presumere al corrente soprattutto dell'attività del partito fascista. Permettendo la pubblicazione e la diffusione della circolare del fascio, le autorità non si sono accorte che esse svalutavano tutta l'azione del Governo con estrema gravità? ».

Tragico accidente al Fascio fiorentino

in attesa del discorso Farinacci

Avanguardisti che si gingillano con un proiettile da cannone
L'esplosione: due morti e sei feriti

Firenze, 8.

La cerimonia per la commemorazione dei morti fascisti svoltasi ieri al Politeama Fiorentino, con l'intervento dell'onorevole Farinacci, è stata funestata da un gravissimo accidente. Mentre si compiva l'adunata fascista in piazza Mentana per formare il corteo che doveva recarsi al Parco delle Rimembranze dedicato ai caduti fascisti, nella sede del fascio, situata nella stessa piazza, scoppiò una granata che uccideva due avanguardisti e ne feriva altri sei. Come è facile immaginare, l'esplosione violentissima produsse una viva impressione. Si credette da principio che si trattasse di un attentato. La voce si è diffusa rapidamente, ma in breve si è potuto accertare che si trattava semplicemente di una disgrazia. Secondo gli accertamenti eseguiti dalla polizia e dalla magistratura, ecco come si sarebbe svolto il tragico episodio. Diversi avanguardisti si erano riuniti in una stanza della sede del fascio al secondo piano, in attesa del corteo. Essi si misero a scherzare con un proiettile da cannoncino da trincea da 37 mm. Ad un certo momento, non si sa ancora precisamente per quale ragione, il proiettile esplodeva. Le schegge colpivano la comitiva degli avanguardisti e uccidevano due di essi. I morti sono: Enrico Pezza di Ferdinando di 16 anni, studente e Campesi Edoardo, pure sedicenne. Vi sono sei feriti, guaribili in una ventina di giorni.

Da fonte fascista si confermano questi particolari:

« Avvenuta l'esplosione nella sede del fascio, immediatamente tutti i fascisti, credendo ad un attentato, si sono precipitati su per le scale del fascio. C'è voluto del bello e del buono per poterli arrestare. Finalmente sono penetrati nell'interno del locale, il segretario federale, tenente Decio Nenciolini, con alcuni altri. Arrivato nella prima stanza il tenente Nenciolini si è dato affannosamente a cercare il luogo ove è avvenuto lo scoppio. Penetrato in una piccola stanza, uno spettacolo di orrore lo aspettava. Un giovane avanguardista, certo Pezza, giaceva al suolo immerso in un lago di sangue col petto orribilmente squarciato. Altri sette avanguardisti erano pure feriti, fra i quali certo Campesi, gravemente. Il tenente Nenciolini, provvedeva insieme ad altri, al trasporto all'ospedale dei feriti, mentre veniva telefonato al giudice istruttore per le constatazioni di legge. Ecco come si ricostruisce il fatto. Su di un tavolo vi era un piccolo proiettile di 37 millimetri, creduto scarico. Alcuni avanguardisti si gingillavano con esso, quando a un tratto è scoppiato. Ieri sera alle 18 anche il Campesi cessava di vivere. Per il grave lutto è stata sospesa tutta quella parte del programma che poteva avere carattere di divertimento, il banchetto compreso ».

Come ha parlato Farinacci

Quanto al discorso Farinacci al Politeama Fiorentino, eccone i brani più caratteristici:

« Cosa vuole l'opposizione? Essa voleva e vuole lo scioglimento della Camera e lo scioglimento della Milizia. Se avessimo fatto una politica diversa avremmo sciolto la Camera e sciolto la Milizia, ma avremmo detto ai militi: ritornate e riformate le squadre d'azione (applausi vivissimi). Oggi, tutta la preoccupazione dei nostri avversari è per la manomissione della costituzione. Ma furono proprio quei partiti che oggi si agitano e specialmente il partito popolare che nel 1922 avevano nel programma delle vaste riforme costituzionali.

« Oggi essi passano per costituzionali e ci denunciano di essere contro la Corona, solamente perchè noi dichiariamo di voler inserire la rivoluzione fascista nello Stato e vogliamo anche che lo Stato possa controllare per l'avvenire l'esercizio della stampa, non con gli attuali decreti, ma comunque eseguire questa funzione perchè, se la stampa, ripeto, non danneggia all'interno, danneggia certamente all'estero, porta a perturbamenti nel barometro della finanza, può produrre insomma un grave disagio nel paese. Ma con questo non vogliamo togliere la libertà al popolo. Vogliamo pure il controllo sulle banche, e che le banche vengano controllate perchè la potenza finanziaria può portare perturbamenti gravi alla vita del paese, valga l'esempio della Banca di Sconto. Questo vogliamo, e non è tutto. Noi vogliamo evitare gli scioperi, vogliamo che i sindacati siano controllati dallo Stato, vogliamo insomma veramente normalizzare e imporre la forza dello Stato a tutti indistintamente i cittadini.

« Oggi c'è una certa tranquillità nel paese, c'è un certo benessere. Quest'anno voi avete visto che le condizioni atmosferiche non sono state per noi felici. Il raccolto, forse, non è stato pari a quello degli anni scorsi. Orbene, però, nelle officine dove il sole non penetra, si lavora e si produce sempre con lena maggiore. Lo Stato è forte perchè lo Stato ha la sua milizia. Il Governo è fascista, e la milizia è perciò fascista. Ma l'interesse è soprattutto della nazione, perchè il fascismo non è un partito, è un movimento nazionale. Facciano pure le leghe italiche, noi non possiamo crucciarci. Il fascismo ha scavato un burrone che lo separa da tutti coloro che si sono allontanati da noi, anche da coloro che parlano in nome di una patria di cui noi ci dichiariamo umili servitori. Non noi minacciamo. Sono le opposizioni che ci minacciano. Esse oltraggiano i nostri morti da oltre tre mesi. Sono le opposizioni che continuano a provocare il fascismo. Si avvicina l'inverno e farà freddo certamente sull'Aventino. Converrà scendere al piano, e le opposizioni avranno allora finito di recitare la loro farsa. Ho letto nei vostri cartelli un invito al duce di sciogliervi le mani. Ma perchè ve le dovrebbe sciogliere? Per marciare contro i giornali? Contro della carta? Quando le opposizioni affronteranno veramente la battaglia, allora faremo quello che ha detto il Presidente del Consiglio a Monte Amiata (applausi generali. Grido di « *Viva Farinacci!* ». L'ovazione dura qualche minuto).

« Perchè l'opera degli avversari è quella di voler staccare il fascismo con l'episodio singolo, il fascismo deve essere vigile e deve affrontare il nemico, non più con la minchioneria e la generosità del passato, perchè se noi avessimo voluto o se avessimo fatto la rivoluzione sul serio, oggi non saremmo qui a discutere. Bisogna vigilare, e soprattutto guardarsi dalle coltellate alla schiena. Questa è la parola d'ordine. Cosa spera l'opposizione? Spera di creare la successione al governo con una dittatura militare, come se l'esercito potesse proteggere e difendere un giorno quei partiti che nel '19 e '20 non impedivano che lo si insultasse, come se l'esercito potesse combattere il fascismo che lo ha valorizzato e innalzato. Nessuno di voi vuole ritornare a quei tempi in cui il soldato veniva calpestato e ferito. Se un giorno questo diritto sacro venisse menomato, noi correremo in difesa e alla riconquista di esso. Allora lanceremo come una volta il motto fatidico: O Roma, o morte! ».

Una riunione dell'Opposizione di Napoli turbata dai fascisti

Il convegno a Forio d'Ischia — Una traversata burrascosa — Un mutilato e decorato minacciato di pugnale.

Napoli, 8, sera.

Ieri, a Forio d'Ischia, ebbe luogo l'inaugurazione del Comitato delle Opposizioni. Da Napoli, col piroscafo *Frisio* giungevano i maggiorenti dei Partiti di opposizione. Precedentemente, però, erano arrivati a Forio balilla e fascisti, armati, al comando di due decurioni. Sul posto si trovava anche il fascista cav. Paolo Greco.

All'arrivo del piroscafo, i fascisti ed i balilla si schierarono, tentando di impedire lo sbarco ai componenti le Opposizioni. I carabinieri però si opposero energicamente e riuscirono a far desistere gli squadristi dal loro proposito. La riunione ebbe luogo nella sede del Partito socialista. Quando i componenti ne uscivano, i fascisti, rotti i cordoni dei carabinieri, davano l'assalto al locale, causando enorme panico nella tranquilla popolazione. I carabinieri riuscirono ad arginare l'attacco e i componenti l'opposizione poterono imbarcarsi.

Intanto i fascisti, recatisi su alcune imbarcazioni, cercarono di raggiungere il piroscafo. Furono nuovamente affrontati dai carabinieri, che avevano preso posto in altre barche, e furono obbligati a scendere a terra.

Una trentina di fascisti, che s'erano imbarcati assai per tempo, durante la traversata si abbandonarono ad ingiurie contro i componenti le Opposizioni, e ad un certo punto tentarono di slanciarsi sull'avv. Ingangi, valoroso ufficiale decorato di guerra e mutilato del braccio destro. Un fascista aveva impugnato contro di lui il pugnale, ma un suo compagno, con mossa energica, riuscì a trattenerlo. La traversata avvenne così tra il panico dei passeggeri.

Frattanto era stata avvertita la questura di Napoli, la quale inviava al porto numerosi carabinieri. La forza pubblica, all'arrivo del piroscafo, provvide ad isolare i fascisti a prua, mentre i passeggeri ed i componenti il Comitato delle Opposizioni erano fatti sbarcare da poppa. Del fatto fu redatta regolare denunzia.

Combattente tre volte decorato vittima di violenze a Cremona

Cremona, 8, notte.

Venerdì sera, verso le ore 21, il dottor Maffo Vialli, assistente all'Università di Pavia, passeggiava sul Corso Campi, il più frequentato della città, insieme col sig. Giovanni Brovelli, laureando in medicina presso lo stesso ateneo. Improvvisamente il Brovelli veniva aggredito a tergo dal solito gruppo di bastonatori, gettato a terra, percosso e calpestato in malo modo. Il dott. Vialli, interpostosi per soccorrere e rialzare il compagno, veniva a sua volta brutalmente colpito da bastonate al viso ed al dorso, tanto da doversi recare all'ospedale per le cure del caso. Mentre si suppone che motivo dell'aggressione del Brovelli sia il fatto della sua nota fede repubblicana, per il dott. Vialli, volontario e ferito di guerra, tre volte decorato al valore e vissuto sempre fuori da ogni partito, dedito solo ai suoi studi, non può che trattarsi di pura brutalità. Gli aggressori, dopo il fatto, si eclissarono. Sopraggiungeva in quel momento il prefetto, comm. Rossi, che dopo aver richiesto le generalità ai percossi, li invitava a rincasare immediatamente. Le Associazioni locali dei Combattenti e dei Volontari di Guerra ai quali il dott. Vialli appartiene, hanno denunciato ai rispettivi Comitati Nazionali il nuovo episodio di violenza.

L'opera dell'"Italia Libera,, ad Alessandria

Alessandria, 8, notte.

Il Comitato ordinatore del Gruppo « Italia Libera » di Alessandria comunica:

« Il Comitato ordinatore del Gruppo alessandrino « Italia Libera », riunitosi il 7 corrente mese, mentre respinge come insidiosa e volutamente provocatrice l'accusa di propositi offensivi da parte dei propri gruppi, riafferma il proposito di svolgere la sua azione nell'ambito della più assoluta legalità, pur tenendo nella massima considerazione il concetto della virile difesa individuale e collettiva contro ogni forma di sopraffazione, nel nome sacro di quelle idealità per le quali caddero i commilitoni della grande guerra: per una patria migliore; per l'Italia di tutti gli Italiani, non per quella tristemente monopolizzata dalle fazioni ».

L'entusiastica giornata di Napoli per il Re

Il ritorno a San Rossore

Napoli, 8, mattino.

Folla domenicale, folla di ogni colore e di ogni specie, quella che colla effusione dei suoi gesti e cogli evviva più alti ha salutato ieri il suo Re e la sua flotta. Giù per la discesa del Gigante, per Santa Lucia, Piazza Vittoria, via Caracciolo, è stato uno sciamare continuo, incessante, cinematografico di gente di tutte le gradazioni, di tutte le condizioni. Le alture anche erano dense e paesaggi pieni di folla. Corso Vittorio Emanuele, la Santarella, il Vomero, le case che si affacciano sul mare erano gremite di invitati. Le terrazze del castello dell'Ovo sono state per la gentilezza del colonnello Marini, comandante del 32.o reggimento di fanteria, messe a disposizione degli invitati per assistere alla rivista.

La disposizione delle navi

Le navi sono ormeggiate tra il Castello e Posillipo, una presso l'altra: il traffico delle barche e delle imbarcazioni a vapore va man mano attenuandosi per terminare dappertutto. Il mare non ha più una scia, è calmo, tranquillo, piatto. Queste navi non sono soltanto formidabili, ma anche belle e civettuole come da tempo, da prima della guerra, non vedevamo più. Sono ritornate, l'altro giorno, dalle fatiche delle manovre ed ora sono agghindate e graziose; hanno lucidato gli ottoni, hanno fatto brillare le lettere d'oro dei nomi. Qualche pianta fresca e verde ricorda a bordo, in terra e la campagna. I marinai sono candidi, vivaci, sorridenti, nei loro abiti impeccabilmente bianchi all'ombra, della grande bandiera tricolore a poppa.

Il gran pavese è pronto da prora a prua, per dare il saluto in uno alla voce del cannone al Re d'Italia. Si aspetta, si è impazienti, si guarda l'orologio, si tenta di scorgere verso la punta del molo la prua dell'*Archimede*. Le navi sono schierate, partendo dalla scogliera di via Caracciolo, in quest'ordine: mas, sommergibili, due flottiglie di caccia e le grandi unità, nello specchio d'acqua da Posillipo al castello dell'Ovo. Dall'altro lato, e cioè dal castello dell'Ovo al Molo, sono gli esploratori e le altre navi sussidiarie. Caratteristico l'aspetto della seconda flottiglia di caccia, ciascuna dei quali ha attraccato a poppa un sommergibile di piccolo tonnellaggio, i tipi H. che hanno dato le più belle prove durante le ultime manovre.

Ad un tratto dal molo di San Vincenzo appare la nave reale « Archimede ». Simultaneamente per tutte le navi, per tutte le 71 unità è un fremito di sorpresa. Si alza, garrendo, il gran pavese, alto nel sole, in tutta la gamma dei suoi colori. Tuonano le artiglierie che lacerano l'aria; gli echi prorompono, rimbalzano da un'insenatura all'altra. Gli uomini sono distesi da poppa a prua lungo le murate, sulle torrette vicine ai cannoni, immobili, tutti sull'attenti. L'aria si oscura di fumo di tratto in tratto, rotta dai lampi dei cannoni. Poi tutto ritorna nel silenzio. Le salve sono appena terminate e la foschia è ancora densa sul mare, che giunge il rombo caratteristico dei motori degli idrovolanti. Una squadriglia partita dai Granili, si avvicina a grande altezza. Passa su tutto il fronte dello schieramento; arriva a Posillipo volta, si abbassa e ritorna verso la nave reale, le volteggia intorno, se ne stacca, si avvicina di nuovo, la segue.

« Viva il Re! »

Si leva poi il saluto alla voce dei marinai: « Viva il Re! ». Ciascuna nave, quando S. M. passa a poppa, saluta a due riprese ad un intervallo di 10 secondi, e ripete la salve. Si sente il saluto del « Marsala », della « Bixio », del « Falco », dell'« Aquila ». Man mano che la nave reale si avvicina le voci si fanno più chiare e più forti, sembra un urlo solo, un augurio solo. La vedetta della nave ammiraglia annunzia a poppa i movimenti della nave reale, che, passata l'ispezione agli esploratori ed ai caccia, si avvicina alla nave ammiraglia.

Ora la « Cavour » fa le salve, poi è la « Doria », poi la « Duilio », ed infine la « Giulio Cesare ». Su quest'ultima nave i marinai scattano come un uomo solo sull'attenti, da una parte all'altra. Gli ufficiali sono riuniti a poppa; la banda è sotto la torre corazzata col 305. Dietro la prora della « Duilio » appare la prora bianco-verde dell'« Archimede »; poi, piano piano tutta la nave si avvicina lentamente coi marinai schierati, il gran pavese al vento e le insegne reali altissime sull'albero. Sua Maestà è sul ponte sull'attenti, saluta e guarda fissamente. Il saluto dei marinai si innalza da un petto solo. La banda intona la marcia reale. Gli ufficiali portano la mano al cappello, in atto di saluto. « Viva il Re ».

L'« Archimede » si dirige, quindi, verso destra, e poi tra le squadriglie dei caccia procede all'ispezione dei sommergibili e dei mas e fa ritorno presso la « Cavour » alle 11,30. La premiazione per i risultati delle gare di tiro, che avrebbe dovuto avere luogo, secondo il programma stabilito, dopo la colazione a bordo della nave « Cavour », ha invece avuto luogo subito, dopo il termine della rivista, ed anche il ricevimento di tutti gli ufficiali superiori, da capitani di vascello in su, presenti sulle navi. Con ogni ufficiale il Re si è vivamente compiaciuto, interessandosi in modo particolare delle grandi manovre raccontate a viva voce. La coppa di S. A. R. il Duca degli Abruzzi è stata consegnata alla « Dante Alighieri », quella del Re pure alla « Dante Alighieri », la coppa per il tiro antisiluranti donata dal Ministro della Marina e quella di puntamento di S. A. R. il duca di Genova alla « Giulio Cesare ». Alla cerimonia assistevano il ministro della Marina, il ministro della Guerra, l'ammiraglio Lubetti, il generale Albricci ed altre numerose personalità.

Appena ritornato a bordo del conte di Cavour il Re ha fatto radiotelegrafare a tutte le navi che erano state passate in rivista, il suo alto compiacimento per il modo nel quale l'ispezione si era svolta.

Il Re a San Rossore

Pisa, 8, sera.

Stamane, alle 8,15, è giunto con treno speciale alla stazione di Portanuova il Re ed ha proseguito in automobile per S. Rossore.

(Stefani).

Combattente trovato cadavere

Alcuni fascisti arrestati

Brescia, 8, notte.

Tra i combattenti ed i fascisti di Franciacorta, si è acutizzato in questi giorni un dissidio che si trascina da qualche tempo. L'ammissione nel fascio del sig. Cochard di Adro, sino a ieri riconosciuto come capo dei combattenti di quella zona, e l'espulsione dal partito fascista di certo Ciocca, capo zona fascista che veniva sostituito nella carica dal Cochard, rincrudiva la situazione. Tra i partigiani del Cochard e del Ciocca spesso si accesero dispute vivaci, alcune delle quali non si limitarono a pure e semplici violenze verbali. Qualche tempo fa tra il combattente Bonardi Girolamo di Angelo d'anni 30 ed il fascista Baloni Angelo, vi fu un vivace alterco. Da quel momento il Baloni ebbe gravi parole di minaccia contro il Bonardi.

Iersera, alle ore 22,30, il Bonardi veniva trovato cadavere lungo lo stradone Iseo-Rovato precisamente nei pressi di Migolino. Il cadavere presentava varie ferite di arma da fuoco in alcune parti del corpo. I carabinieri di Adro si recarono sul posto e dopo brevi ricerche trassero in arresto il Baloni Angelo ed i fascisti fratelli Pietro, Giuseppe e Luigi Ghitti, Vecchiata Virgilio e Donna Guido. Autore del fatto sembra sia stato riconosciuto il Baloni. Gli altri sarebbero complici. Il Bonardi lascia la moglie con cinque figli. Il fatto ha destato vivissima impressione.

Le elezioni amministrative

Le opposizioni vittoriose a Mileto

Milano, 8, notte.

Nelle elezioni comunali che hanno avuto luogo ieri, i cittadini si sono affermati vittoriosamente nella lista di opposizione, conquistando 15 posti su 20 e lasciandone due ai fascisti.

Il furto all'Officina Carte-Valori

Il cambio dei titoli 3,50 % previo deposito alla Tesoreria

Roma, 8, notte.

Il ministro delle Finanze on. De Stefani, in seguito alla recente constatazione della mancanza, presso l'Officina governativa delle Carte-Valori in Torino, di fogli di carta filigranata per titoli del Consolidati 3,50 % (emissioni 1902 e 1906), ha d'urgenza adottati provvedimenti intesi ad impedire che di tali fogli possa, eventualmente, essere fatto uso in danno della fede pubblica.

Ritenuto che a tal uopo convenga di anticipare al 1° luglio 1925 il cambio dei titoli in circolazione dei detti Consolidati, che, normalmente, avrebbe dovuto avere luogo il 1° gennaio 1927, l'on. Ministro, con suo decreto odierno, ha invitato i portatori di tali titoli a presentarli alle Delegazioni del Tesoro nel Regno per essere depositati presso la locale Sezione di R. Tesoreria Provinciale.

I titoli da depositare dovranno essere firmati dall'esibitore e accompagnati da una distinta in doppio esemplare, in cui saranno indicati, per ciascuna cartella, il numero di iscrizione, in ordine progressivo, l'importo di rendita ed il capitale nominale. La distinta sarà sottoscritta dall'esibitore col nome, cognome e paternità e con l'indicazione dell'indirizzo. Le Sezioni di R. Tesoreria rilasceranno al depositante una ricevuta provvisoria a lui intestata, trasferibile per allergato e con le altre forme stabilite dalla legge sul Debito Pubblico per il trasferimento dei titoli nominativi.

La ricevuta sarà munita di cedole per la riscossione delle rate semestrali per gli interessi di scadenza 1° gennaio e 1° luglio 1925. A partire dal 1° luglio 1925 le ricevute provvisorie sopra accennate saranno presentate per il cambio nei nuovi titoli definitivi, secondo le norme che saranno a suo tempo emanate.

(Stefani).

L'indagine sul furto all'Officina di Carte-Valori prosegue rigorosissima e serrata. Se ne occupano oltre ai magistrati personali del Procuratore del Re, l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza comm. Monaco, venuto espressamente da Roma, il Questore gr. uff. Zamboni, il Capo della Polizia giudiziaria avv. Palma, ed alcuni funzionari. Per parte loro un ispettore del Ministero delle Finanze ed il direttore generale del Tesoro gr. uff. Conti-Rossini procedono ad un inventario generale dei valori depositati all'Officina di via Carlo Alberto, assistiti dal direttore gr. uff. ing. Monti. Gli arresti che annunciammo fin da sabato scorso nel dare notizia della scoperta del furto sono stati mantenuti. Ma l'indagine, necessariamente, non è limitata alla nostra città, ma venne estesa ad altri centri, poichè si ha l'impressione che vi sia stata tutta una notevole e precisa organizzazione.

Qualche giornale ha detto che la sottrazione è avvenuta in un magazzino del palazzo Carignano, vicinissimo all'Officina. Invece non è così: il magazzino era stabilito nell'antico palazzo delle Finanze e più precisamente nell'ala all'angolo di piazza Carlo Alberto e via Principe Amedeo, vigilato costantemente da sentinelle all'esterno. Ieri il magazzino fu completamente sgombrato e le casse furono trasportate nell'interno dell'Officina.

Poichè fu anche detto da altri che il furto poteva risalire a qualche anno fa, è bene precisare che questa affermazione non è esatta. Secondo tassative disposizioni in vigore da decenni — come ci fa osservare il comm. A. E. Donna, già controllore-capo dell'Officina C. V. — le verifiche nei magazzini dell'Officina sulla reale esistenza della speciale carta filigranata e dei valori di Stato, finiti o in corso di stampa, vengono scrupolosamente ed invariabilmente fatte ogni anno alla chiusura dell'esercizio finanziario, così come nei cambiamenti di gestione. Queste verifiche sostanziali che durano parecchie settimane vengono fatte da alti funzionari del Tesoro, specializzati.

Il furto quindi, scoperto nei giorni scorsi, è stato verosimilmente compiuto al massimo dopo l'ultima verifica avvenuta.

Non è escluso che sia imminente qualche arresto importante.

Un episodio dell'illegalismo emiliano

Giornalista bastonato a sangue

Roma, 8, notte.

Il *Mondo* ha da Bologna che venerdì notte, mentre il suo corrispondente stava acquistando delle sigarette in una tabaccheria di via Galliera, veniva assalito alle spalle da un fascista che gli afferrava con un grosso nerbo di bue rivestito di cuoio due o tre tremendi colpi al capo che lo facevano cadere a terra tramortito e sanguinante. L'aggressore riuscì a fuggire. Il *Mondo* così commenta la notizia:

« Nell'Emilia le violenze sono sistematiche; ma non sempre sono conosciute, perchè i fascisti bolognesi fanno tacere tutte le voci accusatrici coi procedimenti che hanno usato per cinque volte contro il nostro corrispondente. Abbiamo già pubblicato come, sin dall'aprile 1923 sia stato emesso dal Tribunale di Bologna mandato di cattura contro un tale Regazzi Augusto per l'imputazione di assassinio. Ora, il Regazzi non è stato mai arrestato, non solo, ma gli è stata perfino conferita una medaglia d'oro al merito fascista con una cerimonia alla quale partecipò l'on. Dino Grandi, che allora non era ancora investito della sotto-vigilanza dell'ordine pubblico. Sembra che alla sottoscrizione per la concessione della medaglia abbia partecipato anche l'on. Oviglio ministro della Giustizia. L'esempio dell'illegalismo parte dall'alto ed è quindi inutile parlare di normalizzazione e di ordine pubblico sino a che il potere non sia liberato dai vincoli che oggi lo inceppano e ne fanno uno strumento di violenza ».

Mussolini a Del Croix

Firenze, 8, mattino.

L'on. Mussolini ha inviato a Carlo Del Croix la seguente lettera:

« Caro Del Croix, Essere vilipesi da certa gente è quasi un privilegio ma amaro. Comunque, non ho bisogno di ripetervi con lunghe parole tutta la mia simpatia e solidarietà. L'episodio indica gli umori e rancori dell'altra sponda. Bisogna ricordarsene. Vi abbraccio. - Mussolini ».

L'on. Del Croix ha risposto con questo telegramma:

« Vi ringrazio della vostra forte, affettuosa parola. Bisogna servire la patria in letizia, stando anche nel fango, come il fante del Veriotba. Ricambio fraterno abbraccio — Del Croix ».

Sem Benelli chiamato da Mussolini?

Milano, 8, notte.

A quanto si afferma, l'on. Sem Benelli, che da qualche giorno si trovava a Milano, sarebbe stato invitato a partire per Roma per incontrarsi col presidente del Consiglio. A tale scopo il poeta sarebbe partito stasera col diretto di Sarzana.

Giannino Antona Traversi gravemente ammalato

Milano, 8, notte.

Giunge notizia da Graglia che in una casa di salute giace ammalato Giannino Antona Traversi e che il suo stato si è improvvisamente aggravato. Lo scrittore ha oltre 60 anni. Tutti fanno voti perchè possa superare felicemente la crisi.

Il processo Matteotti

L'attività criminosa degli imputati e le sue molteplici manifestazioni

Roma, 8, notte.

Sulla circostanza della premeditazione inequivocabile del delitto Matteotti, e poi sull'altra circostanza degli intralci all'opera di giustizia e della mancata applicazione della legge, il *Giornale d'Italia*, che già nei giorni scorsi, come sapete, ha insistito sull'argomento, vi torna stasera coi seguenti rilievi:

« — Gennarino, là si va a fondo ». Questa frase, che gli sarebbe stata rivolta dal Dumini per indurlo a partecipare alla spedizione contro Matteotti, Gennaro Abbatemaggio ha voluto ripetere ad un collega romano. E sull'esattezza di quanto quel personaggio può affermare e ripetere, noi come avvertimmo già altra volta, non siamo disposti a giurare. Ma, per questa volta è giusto constatare come le sue affermazioni siano rinforzate da altre, fino a prova decisamente contraria meritevoli di fede. Vi è chi, fatto venire espressamente da Firenze ai primi di giugno, vuole tornare alla sua città appunto per avere inteso che « si vuole andare a fondo ». Non è il solo. Un mutilato di Terra di Lavoro conferma, anche di fronte alle più vive contestazioni, che una simile proposta, anzi, più precisamente l'identica proposta, gli fu fatta, benchè per diverso tramite e non senza l'intervento diretto o apparente di Dumini e di Rossi. Vi sono dunque tre testimonianze, per ora, che arrivano alla stessa conclusione e cioè che l'impresa contro Matteotti era predisposta con mezzi eccezionali, logicamente per raggiungere un effetto diverso dalle precedenti. E' impossibile, ci pare, non tenere conto di questi dati di fatto, in quanto essi portano una chiarissima luce sulle finalità del reato e sulle responsabilità dei mandanti e degli esecutori.

L'organizzazione del delitto

« Dopo di che, dal più importante passiamo ai particolari, i quali pure, come rivelazioni di ambiente non sono secondari. Dove sarebbe avvenuto uno degli ultimi colloqui tra Dumini ed Abbatemaggio, i quali già avrebbero lavorato insieme? Precisamente, nella pasticceria Ronzi e Singer, uno degli esercizi sempre più frequentati del centro di Roma. Dunque, le sentenze dell'autorità giudiziaria non contavano nulla per Abbatemaggio, o almeno a lui la polizia lasciava la strada libera. A questo punto, noi insistiamo non perchè animati da sentimenti ostili verso il denunciatore del processo Cuocolo, ma perchè il suo caso illumina altri, troppi, dai quali appare che la giustizia a volte trova impedimenti per cui la legge si applica e non si applica. Su di ciò dobbiamo essere d'accordo che non ci siano più indulgenze ed errori del genere. Magari anche coloro che adempiono a delle pubbliche funzioni avrebbero da evitare di tener vicini individui noti per la loro attività contro il codice penale ».

Il *Popolo*, per parte sua, rievocando due interviste pubblicate negli scorsi giorni, e cioè quella col « signor Fedele » a riguardo delle rivelazioni delle due signorine austriache intime amiche del comm. Cesare Rossi sul pranzo a Frascati nella sera del 10 giugno e quella con Abbatemaggio, afferma:

« Legittimamente, non rimane ormai più alcun dubbio che il delitto era meditato e preparato da lungo tempo. Ma un nuovo elemento a questo riguardo sarebbe già acquisito alla Sezione di accusa e risulterebbe dalla deposizione di due testimoni della provincia di Caserta, e cioè di un ufficiale dell'esercito, mutilato, e del fiduciario di un deputato. Pare a quanto si dice, che si tratti di questo. Qualche giorno prima che si effettuasse il ratto dell'on. Matteotti, il fiduciario del deputato si sarebbe rivolto all'ufficiale, anch'egli fascista della Sezione mutilati, invitandolo a nome di altri e di Cesare Rossi a trovare tra gli squadristi da lui dipendenti tre uomini forti e capaci di compiere una spedizione contro Matteotti. Non avendo l'ufficiale aderito a tale invito, ma di questo grave fatto avendo parlato in seguito ad alcuni suoi amici dopo che della scomparsa dell'on. Matteotti si rese conto sulla cronaca dei giornali, l'ufficiale sarebbe stato più volte minacciato gravemente da vari fascisti della provincia, ed anche di Roma. La Sezione di accusa, edotta delle rivelazioni dell'ufficiale e delle minacce continue delle quali egli si sarebbe lagnato, lo chiamò in un primo momento a deporre ».

Ne è quindi seguito l'agitatissimo confronto di cui siete stati informati sabato. I due testimoni, come già vi specificavamo, erano l'ufficiale mutilato Evangelisti, di Rocca d'Arce, e tale Pellegrini di Rocca Secca, entrambi fascisti ed organizzatori di fasci in provincia di Caserta. Il Pellegrini è segretario dell'on. Greco. L'escussione di nuovi testimoni è in questi giorni la maggiore fatica dei magistrati della sezione di accusa. Lo ha dichiarato lo stesso comm. Del Giudice ad un giornalista dicendogli: « In quest'ultima fase d'istruttoria stiamo intensificando l'esame testimoniale e lo intensificheremo ancor più ».

Il mistero della Quartarella

A questo proposito il *Popolo* osserva che i nuovi testimoni dovrebbero portare elementi nuovi, per spiegare il mistero della Quartarella:

« Le circostanze del ritrovamento che danno luogo a quesiti che ancora rimangono senza risposta, ma che speriamo la trovino nell'incartamento dell'istruttoria, sono innumerevoli, come risulta dalle indagini che siamo andati esponendo. Ma sempre delle nuove ne emergono. Come è noto, il brigadiere dei carabinieri Caratelli, dopo scoperta, ha proceduto e fatto procedere all'escavazione della fossa in cui trovavasi il cadavere, in modo da modificare sia la posizione delle varie parti, sia l'aspetto di essa. (Si pensi al rasoiamento del teschio eseguito subito). Pare che simile fatto, compiuto da un brigadiere dei carabinieri e dietro suo ordine, sia una infrazione bella e buona di una tassativa disposizione di legge sulla rimozione delle salme senza l'assistenza delle autorità giudiziarie. Che il brigadiere Caratelli ignorasse tali disposizioni non è ammissibile, data la sua qualità di funzionario, nè è ammissibile le avesse dimenticate durante la licenza ».

Riguardo poi ai rilievi che vi abbiamo citato dal *Sereno* sul fatto che mancherebbero ancora a Regina Coeli due assassini di Matteotti e sul fatto che il *Sereno* stesso esclude la partecipazione del Thierschwald alla materialità dell'assassinio, il *Popolo* osserva:

« Contrariamente a quanto asserisce il giornale meridiano, pare invece che l'austriaco Thierschwald, (non già russo tedesco), sia stato effettivamente uno dei sicari che prese parte al delitto, come pare ormai accertata la circostanza che il primo colpo alla vittima sarebbe stato vibrato dal Viola in seguito ad un calcio ricevuto in una parte delicata dalla vittima stessa. Un'altra circostanza importante, non resa nota fin qui, è quella del ritrovamento presso Grotta Rossa dei frammenti del vetro anteriore dell'automobile. Con questi frammenti si è potuta ricostruire la parte di vetro mancante. La circostanza verrebbe dunque a confermare che una sosta a Grotta Rossa ci fu, e forse per depositare la vittima. Può essere avvenuto allora che dalla vettura siano stati tolti i resti del vetro, e buttati distrattamente intorno ».

Ancora il *Popolo* poi dà luogo alla seguente lettera di un fascista che si firma « un amico del Duce »:

« Egregio signor direttore: Da quasi tre mesi l'Italia è sotto l'incubo del così detto delitto Matteotti, il quale a dare atto ad alcuni giornali e specialmente a quello diretto da Vossignoria, nasconderebbe chissà che tenebrosi intrighi e inconfessabili retroscena. Eppure, esiste e occupa una posizione tale da garantire la massima attendibilità, persona che potrebbe rapidamente chiarire ogni mistero e renderci tutti felici (non alludo all'on. Finzi). Si tratta nè più nè meno che dell'on. Mussolini, il quale nella sua intervista col *Giornale d'Italia* ha (devesi credere con tutta ponderazione e sicurezza) affermato che la luce e la giustizia gioveranno al fascismo, e non, notate bene (il notate bene è dell'on. Mussolini) alle opposizioni che dovranno ad un certo momento arrossire di tutta la loro macabra e cinematografica letteratura. Ed il Duce ha aggiunto che la verità, che uscirà limpida e semplice, verrà a confondere e smaltire questi hanno speculato sul nefando crimine. Ora, i casi sono due: o l'on. Mussolini è addentro alle segrete cose dell'istruttoria (ma l'ipotesi è assurda e offensiva, assurda perchè è già stato autorevolmente smentito che il comm. Crisafulli si rechi giornalmente a riferire al ministro Oviglio, offensiva perchè non è ammissibile che il segreto dell'istruttoria sia violato dal capo di quel governo che ha fatto il decreto sulla stampa precisamente per impedire la violazione del segreto di istruttoria), o l'on. Mussolini è in possesso di tali elementi per cui si trova in grado di sbrogliare subito e da solo l'intricata matassa, e soltanto si riserva di fare arrossire ad un dato momento. Le signor direttore e gli altri macabri e cinematografici oppositori. Ma, dico io, con tutto il rispetto dovuto all'on. Mussolini, non mi sembra giusto che un paese intero debba essere tenuto in questo stato d'animo di orgasmo e di sospetto solo per aspettare il momento ritenuto opportuno dall'on. Mussolini. Parli egli al magistrato o il magistrato lo senta, sia pure per ragioneria, ma poichè c'è fortunatamente chi sa tutto, sia finita una buona volta questa indegna commedia ».

L'associazione a delinquere

Infine, il *Popolo* in un articolo intitolato « Associazione a delinquere » torna su questo argomento, sostenendo che tale forma di reato non si può in nessun modo negare.

« L'esistenza di una specifica organizzazione, appare una circostanza troppo evidente e troppo emergente, solo che, senza addentrarci nel campo fallace delle ipotesi si voglia soltanto al lume di taluni fatti accertati, ragionare e concludere. Continuiamo a considerare l'esecuzione materiale del delitto. A meno che non si voglia ammettere che il delitto Matteotti era stato concertato da molti mesi fra esecutori e mandanti, bisogna necessariamente concludere che tutti i personaggi di questa nefasta tragedia erano legati da un patto scellerato, in forza del quale, agli ordini dei veri mandanti, noti ed ignoti, si obbligavano ad eseguire qualunque crimine che fosse stato di volta in volta richiesto. Non vi era accordo per il delitto Matteotti, c'era un accordo per il delitto in genere. Il telegramma col quale Albino Volpi fu chiamato da Milano a Roma in compagnia di un abile e fidato chauffeur è la riprova di quanto asseriamo. Non è infatti ammissibile che si possa chiamare una persona all'esecuzione di un efferato delitto col semplice richiamo telegrafico ove prima non sia intercorso un preciso e specifico patto criminoso. Gli imputati sono per la più parte residenti a Milano, ma si ritrovavano a Roma e altrove ogni qual volta vi era qualche cosa da fare. E così ritroviamo il Dumini nell'aggressione all'on. Mazzolani, il Volpi in quella contro Amendola, nonchè Dumini e Putato nell'aggressione ad Alberto Giannini al Teatro Nazionale, e infine tutti insieme all'uccisione dell'on. Matteotti. Coincidenza fortuita? Sarebbe assurdo ammetterla, puerile pensarla ».

Più oltre nello stesso articolo è detto:

« Rivolgiamo la nostra attenzione al misterioso e prolungato occultamento del cadavere dell'on. Matteotti. I magistrati avevano sotto mano più di una decina fra esecutori e mandanti e complici, eppure, attraverso gli interrogatori non sono riusciti a conoscere il luogo dell'occultamento. Delle due l'una: o i delinquenti sapevano, e allora il silenzio va attribuito non già al puerile e stupido desiderio di contendere ai magistrati inquirenti la generica, chè in questo caso uno almeno fra i tanti si sarebbe contraddetto e tradito, ma solo al proposito precedentemente e in pieno accordo formulato di non turbare con rivelazioni intempestive quella qualunque azione che la potente misteriosa organizzazione alla quale essi sapevano di appartenere avrebbe certamente svolta per garantire il loro triste privilegio di una nefanda immunità. O non sapevano, e allora il fatto che agli stessi esecutori erano ignoti gli occultatori sta a dimostrare in maniera davvero incontrovertibile che costoro facevano capo della più vasta e segreta organizzazione, numerosa negli elementi, potente nei mezzi, delittuosa nei fini. Dopo più di due mesi, il delitto Matteotti è ancora oggi sotto vari aspetti un mistero. Nessun mistero dovrebbe e potrebbe più esistere se fosse avvenuto ad opera di singoli non associati ».

L'aggressione ad Amendola ricostruita sul luogo

Per ciò che riguarda le istruttorie minori, ieri mattina alle ore dieci, come era stato stabilito, il giudice istruttore avv. Occhiuto e il sostituto procuratore del Re, avv. Properzi, col cancelliere, si sono recati in via Francesco Crispi per la ricostruzione dell'aggressione dell'on. Amendola. Erano presenti l'avvocato Dancsi, difensore del Volpi, il perito ingegnere Framolini che è stato incaricato degli accertamenti tecnici, ed i testimoni della aggressione. Il servizio di ordine pubblico era diretto dal vice-questore comm. Andreazzi. L'on. Amendola non è intervenuto.

Il sopraluogo è incominciato da via Porta Pinciana, e precisamente all'altezza del negozio per rifornimenti di automobili N. 16, presso il quale si fermò l'automobile degli aggressori. Il proprietario del negozio signor Cardinali, ha detto che l'automobile sostò dinanzi al suo negozio nel centro della strada, ma poichè da quel punto non si scorge il portone della casa dove abita l'on. Amendola, così gli aggressori fecero spostare la macchina di circa due metri, appunto per potere vedere il portone dal quale doveva uscire Amendola. I magistrati, gli avvocati ed il perito, recatisi al portone stesso, percorsero la strada che fece già l'aggredito. Il portiere della casa di via Porta Pinciana n. 4, Attilio Masetti, ha narrato che la mattina della aggressione egli vide presso il portone tre individui. Avevano atteggiamento sospetto, ed il portiere credette opportuno chiedere loro chi fossero.

« — Siamo agenti » — rispose uno dei tre.
« — Ma che cosa fate? ».
« Siamo di servizio. Avreste già dovuto accorgervene ».

Il Masetti ha aggiunto poi che in un primo momento egli credette che i tre agenti fossero lì per vigilare alla sicurezza dell'on. Amendola, come avveniva quando questi era ministro delle Colonie. Egli vide poi uscire l'on. Amendola ed i tre seguirlo ad una ventina di metri di distanza. Poi avvenne l'aggressione. I magistrati si sono fermati nel punto preciso dell'aggressione. Amendola fu prima colpito mentre passava davanti ad un negozio di antichità, sul lato destro della via Francesco Crispi. Alle prese cogli aggressori che lo colpivano alle spalle, tentò respingerli e liberarsi. Egli attraversò la strada raggiungendo il negozio di apparecchi fotografici Brugna, nel quale grondando sangue per le ferite riportate al capo, riuscì a ripararsi e dove ricevette le prime cure. E nel negozio Brugna, ieri mattina è stata redatta la seconda parte del lungo verbale del sopraluogo mentre venivano interrogati due testimoni che soccorsero l'on. Amendola, e cioè i signori Renato Brugna e Michelangelo Boschero. Indi sono stati interrogati altri testimoni, mentre il vice-questore veniva incaricato di fare indagini e accertamenti. E' stato notato il fatto che alcuni testimoni i quali, interrogati nei giorni immediatamente susseguenti all'aggressione avevano dichiarato di non saperne nulla o quasi, evidentemente intimoriti da chissà quali moniti impartiti chissà da chi, ieri invece, dopo tanto tempo, ed essendo i principali aggressori dell'on. Amendola in carcere, sono stati pronti a parlare ed hanno riscattato il loro silenzio di allora con lunghe, particolareggiate deposizioni. Il sopraluogo, gli accertamenti e gli interrogatori ad esso connessi sono terminati dopo le 12,30.

La vedova Matteotti dal Magistrato

Per la cronaca dell'istruttoria, risulta che la signora Velia Ruffo vedova Matteotti, che giorni fa, come sapete, si trattenne a lungo coi commendatori Del Giudice e Tancredi consegnando ai due magistrati alcuni documenti personali del defunto marito, stamane verso le 10 è ritornata alla sezione di accusa. La signora, che appariva notevolmente dimagrita e depressa, era accompagnata da una sua sorella. E' stata immediatamente introdotta alla presenza dei magistrati inquirenti coi quali si è intrattenuta circa due ore. Naturalmente, sul colloquio nulla è trapelato.

La scoperta di Livio

Alle speranze di nuove grandi scoperte nella letteratura latina s'era ormai rinunziato da tutti. I papiri di Oxyrhyncos, quelli di Pompei ci rivelano quasi ogni giorno nuovi frammenti dell'arte e del pensiero greco; per la lettura di nuovi papiri — e sono migliaia e migliaia! — verrà un giorno a sempre meglio conoscere l'organizzazione dell'impero e le influenze della vita e del diritto orientale sopra il giure romano; ma gli storici i poeti di Roma che il tempo e la barbarie degli uomini ci hanno invidiato, dove ritrovarli? I filologi del Rinascimento che correvano a liberarli « dagli ergastoli dei barbari », Poggio Bracciolini, Niccolò Niccoli, avevano dimezzati la miniera inesplorata delle badie benedettine e delle cattedrali episcopali, « dove infiniti volumi — scriveva il Niccoli — giacevano nelle sterco, ignoti ed invisi ai loro possessori ». Oggi tutti i fondi delle librerie conventuali, siano passati alle biblioteche pubbliche o conservati nei monasteri, sono conosciuti di ogni collezione di manoscritti è la stampa o almeno compilato il catalogo. Da un palinsesto potrà forse saltare ancora fuori qualche cosa, come nel 1819 il « De Republica » di Cicerone, ma è azzardo pensare che opere di grosso volume possano essere celate sotto la scrittura di alcun codice rescritto. A queste diffidenze di ordine generale riguardo alla possibilità di scoprire alcuno scrittore latino si aggiungevano quelle particolari rispetto a Tito Livio. Nessun uomo di studio si seppe mai dar pace che della più grande opera di storia di Roma sopra 142 libri onde risultava, il caso e la barbarie e l'incuria ne avesse lasciati appena 35, dei quali due incompleti, e pochi altri frammenti. Rinvenire l'opera intera fu il sogno e il tormento di intere generazioni. Ma sempre quando il sogno parve avvicinarsi alla realtà sopravvenne più amaro il disinganno. « In un monastero cistercense della Dacia — scriveva il Niccoli — si cono, come affermano molti, le X Deche di Tito Livio in cinque codici vetustissimi di scrittura longobarda ». Andate, cercate. Ma chi cercò nulla potè trovare. Andrea Giuliano per trovare la II Deca intraprese un viaggio in Germania; da un codice di Oxford Giovanni Cavallini venne nella persuasione che essa si potesse trovare a Montecassino; a Giovanni Colonna parve di aver veduto la V e in archivio ecclesiastico Carnotense (Chartres). Illusioni dell'età degli umanisti, come illusioni che si spensero non appena balenate quella di chi ai tempi della conquista di Tunisi e di Tripoli e di Cirene carezzò la speranza che nella vecchia Africa romana potesse per avventura essere sepolto il tesoro. Ciò che l'Occidente non aveva saputo conservare fosse almeno celato in Oriente! Ed ecco nel 1613 un patrizio romano, Pietro della Valle, scrivere da Costantinopoli ad un amico che « nella libreria ottomana del Serraglio c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche ». Ed egli lo « sapeva di certo »! Nella realtà il medio evo conobbe tre Deche (I, III, IV) e non complete; le ricerche degli eruditi aggiunsero alla nostra conoscenza nel cinquecento i primi 3 libri della quinta, nel seicento quanto mancava della quarta; poi, a distanza di un secolo l'uno dall'altro, fu scoperto qua e là qualche frammento, non più. L'ultimo così breve che non solo non si seppe dedurre a quale libro ma neppure a quale Deca si potesse riferire. Fu nel 1830. Poi più nulla.

In tali condizioni di cose e di spiriti, quando ogni speranza di poter mai leggere intera l'opera di Livio era definitivamente tramontata, l'annunzio secco della scoperta di tutti i libri di lui per parte di un giovane studioso napoletano — il dottor Mario Di Martino Fusco — dato da una Rivista di Napoli, se fece sussultare ogni cuore, non potè dapprima non suscitare le più legittime diffidenze. La forma stessa del comunicato era tale che non appagava chi fa professione di studi. Del luogo ove la scoperta era avvenuta, del numero e della forma dei codici — perchè data la mole dell'opera liviana si deve trattare di parecchi volumi — di tutte quelle indicazioni paleografiche e storiche che dànno sicurtà alle comunicazioni di tal fatta, nulla. Bisognava credere ed attendere. Solo più tardi, e a spizzico, venne qualche notizia; mai nessuna decisiva. In ricompensa però di cotesto monche e frammentarie notizie stavano le attestazioni dei maestri e degli amici dello scopritore. A questi egli infatti confermò più volte la realtà della scoperta. Sta il telegramma del Di Martino stesso al corrispondente romano del « Manchester Guardian », e più autorevole di tutte sta la conferma del fatto che egli diede al Direttore degli Archivi di Stato di Napoli, che ufficialmente lo interrogò a nome e con l'autorità del Governo. Ma più che la conferma del fatto lo scopritore non volle mai dare.

Per quanto si presenti circondato di tanto mistero e in modo così fuori dall'ordinario, il fatto però — almeno nelle linee sue sostanziali — non può essere messo in dubbio. D'una di quelle contraffazioni letterarie ond'è piena la storia dell'erudizione non è questa volta nemmeno il caso di parlare. Qui o siamo davanti a Livio o non c'è nulla. Ma a un Livio intero o a parti solo di esso, anche se molto più abbondanti di quelle conosciute? E in che relazione stanno i codici scoperti con quelli noti, la lezione di questi con la lezione di quelli, e perciò in definitiva qual'è il valore del nuovo testo di fronte all'antico? Sono domande che si affollano naturali alla coscienza di ogni studioso e che il Di Martino non può non essersi presentata. Lo si capisce dalla lettera che, costretto dalle insistenze del pubblico ad uscire dal suo riserbo, egli scrive ora ai giornali della sua città. « Bisogna andar cauti », studiare, vagliare, precisare tutto. « Non è il caso di dare comunicazioni su elementi che nelle loro conseguenze potrebbero assumere un valore e un significato diverso da quello che un'affrettata relazione potrebbe far apparire ». Giustissimo. Ma se confronto il testo della lettera con quello del telegramma al giornale inglese, che pure ho sott'occhio, mi par di leggere in quella esitazioni, che in questo, scritto forse sotto il fervore della scoperta, non risento. Evidentemente il processo dell'indagine ha fatto sorgere nello studioso dubbi che prima non lo turbavano, e l'uomo non vuol rispondere di quello che gli altri hanno detto ma solo di quanto ai dotti comunicherà egli direttamente. C'è la coscienza di un uomo che non vuole esser vittima d'abbagli, ma non vuole nemmeno ch'altri profitti di lui e gli possa portar via il lavoro. E' giovane ed è forte. Se gloria ha ad essere, essa ha da illuminare tutta e sola la fronte di lui.

Ho cercato in questi giorni i lavori anteriori — qualcuno già conosceva — di lui. La serietà dello studioso non può essere messa in dubbio. Ma ciò che più mi è piaciuto di lui è la serietà morale. Paleografo egli sente l'austerità della sua disciplina e il suo valore nel mondo dello spirito. Perciò è pieno di devota ammirazione verso i grandi Benedettini, che gli si raffigurano come i « santi conservatori della letteratura antica ». Egli vorrebbe lavorare sulle loro orme. Il giovane alzando gli occhi dal codice che trascrive guarda a Montecassino e pensa con desiderio alla « tranquillitas ordinis, dove si può attendere alle più difficili e faticose indagini scientifiche ». Siamo in tempi di « volgare materializzazione della vita », ma nel pensiero di lui non vive che la Napoli dell'alto medio evo, quando, nel declinare rapido della coltura, il Ducato splendeva negli studi come un faro. E sono appunto le ricerche sulle scuole calligrafiche di Napoli e sulla coltura nel Ducato napoletano che lo hanno portato alla sua scoperta. Non caso dunque, ma sapienza amore e virtù. Il Di Martino non ha ancora raccontato — e sarà pagina d'interesse grandissimo — il processo delle sue indagini. Ma da quanto si può dedurre dalle relazioni monche ed imprecise degli amici e dalle ricerche che ho fatto sui Monumenti napoletani, io non credo ch'egli dapprima cercasse proprio Livio. Per i suoi studi lo doveva colpire la notizia che il Duca Giovanni III « misit ac diversos libros scrutavit et diligenter scribere iussit ». Tra questi anche un Tito Livio. Era una notizia passata nei *Monumenta* del Capasso e nello Schipa del Pertz, e ben nota agli studiosi. Ma quello che per gli altri era una semplice notizia, per lui divenne un punto di partenza. Tentar di ricostruire la libreria del Duca, e nel corso dell'indagine cercarne i libri per concentrare a un certo punto tutta l'attività sul manoscritto più cospicuo di essa. Cristoforo Colombo cercava le Indie e trovò l'America, ma senza la sua intuizione di una nuova strada e la pazienza e la forza della ricerca l'America non sarebbe stata scoperta. Nessun altro che non fosse stato un profondo conoscitore della storia e della coltura di Napoli, che non avesse avuto la perizia paleografica del Di Martino e il senso della ricerca e l'occhio per orientarsi in un labirinto di notizie inestricabili, da un monastero all'altro, da un deposito all'altro, con il fiuto della scoperta e l'ardore del proseguire attraverso inganni e delusioni, nessun altro sarebbe arrivato dove egli giunse. Da tutti dimenticato, sperduto in qualche recesso, sepolto in qualche sotterraneo doveva esserci un tesoro. Il Di Martino stabilì prima che c'era, poi lo trasse alla luce.

Tesoro ho detto. E' la parola. La trepida aspettazione non ha ancora lasciato sollevare lo spirito alla valutazione della scoperta. Ma cotesta trepidazione di tutto il mondo civile per essa è già un accenno alla sua grandezza. C'è una sola storia nel mondo che nel senso ampio e pieno della parola sia universale, ed è la storia di Roma. C'è un solo romano che l'abbia raccontata per intero con la coscienza vibrante di quella grandezza e di quell'universalità, ed è Livio. Se bene le incertezze le contradizioni gli errori di Livio, le deficienze della sua critica di fronte a Polibio, tutto quel cumulo di difetti che l'erudizione moderna è riuscita a scovare in lui. Ogni notizia di lui vuol essere — come si dice — controllata, ogni parte della sua narrazione ha ad esser passata al vaglio degli altri storici. Ma chi si vuol fare una idea, sia pure approssimativa, dell'importanza e della grandezza di Livio deve domandarsi che cosa sarebbe la storia di Roma senza Livio. Fino a qui gran parte dell'edifizio noi dovevamo, sulla scarsa linea desunta dai sommari di lui, integrare con gli altri storici e con le notizie venuteci da altre fonti; oggi è lecito sperare che il tempo ci si abbia a rivelare in tutta l'ampiezza del suo disegno, con tutte le sue statue e tutti i suoi monumenti. L'animo si confonde nel pensare alle ricchezze che si potranno trovare per entro. Ci sarà lavoro di scavo per intere generazioni di dotti. Si pensi che con tanto fervore di studi eruditi dal Rinascimento in poi, pur dopo le sapienti fatiche del Weissenborn e di Moritz Mueller, non avevamo ancora, per attestazione del Norden, un'edizione critica completa dei 35 libri che soli possedevamo; figurarsi quale ricerca sarà necessaria per avere una edizione degna e una illustrazione compiuta di tutti i cento e quarantadue. Sono vari secoli della storia di Roma che dovranno essere posti in revisione, e quelli nei quali Livio, accostandosi sempre più « ad tempora certiora », più si è appressato alla verità e più ha infuso della sua arte. Uno storico di Roma, il De Sanctis, arrivato con la sua narrazione alla conquista d'Italia, giustamente rimpiangeva la perdita della seconda Deca per il tesoro di notizie che noi abbiamo perduto sull'organizzazione della penisola. Se è vero — come ci ha attestato il Cocchia — che il Di Martino sta ora trascrivendo appunto tale Deca, agli scienziati sarà presto concessa la gioia di raccogliere amplissime cognizioni. Ma in Livio il mondo della storia si fonde con il mondo della morale e della poesia. La gioia del sapere si integra con il gaudio del contemplare. E per il gaudio di tutti gli uomini balzeranno dalla seconda Deca fuori alla vita le figure di Appio Claudio il cieco, di Attilio Regolo, degli eroi della ultima guerra sannitica e della prima punica. Fu dote massima di Livio la virtù quasi michelangiolesca di plasticizzazione e di drammatizzazione — mi si passino le parole — della figura umana. Con quale potenza di stile scolpì egli questi giganti, di che vibrante passionalità animò l'opera loro! Risponderà tra breve alla nostra trepida ansia la parola stessa dello scrittore.

I limiti della scoperta noi ancora non conosciamo. Ma dentro a quale limite essa si debba contenere — tutte le Deche ne debbano uscire alla luce o solo alcune — la scoperta ha un valore immensurabile. L'entrata di Aristotele nella coltura occidentale fu forse il maggior fatto della civiltà europea; ma essa non dipese dalla scoperta delle opere del filosofo, ciò poco note agli occidentali esse erano ben conosciute alla società araba e bizantina. Così di nessuna nuova opera greca e latina che il Rinascimento fece conoscere l'esemplare trovato era l'unico. Qui sono secoli di storia che risorgono dal sepolcro per l'unicità di un esemplare. E quale storia! L'ascensione del *civis romanus* dal silvestre *Palatium* al dominio dell'*orbis*, che per opera sua si trasforma in una cooperazione di infinite volontà al progresso umano. E poichè l'aspirazione più profonda dell'umanità, dopo tante cadute e tanti dolori, resta sempre il ritorno dell'*orbis* finalmente pacato a quella cooperazione armonica di forze, Livio che con senso religioso della sua divinità ci rappresentò quell'ascensione, è uno di quei pochi scrittori in cui tutte le nazioni ritrovano l'ideale della propria storia e ogni uomo quello della propria coscienza. E perciò ogni uomo e ogni nazione si commuove alla scoperta di lui come se ritrovasse in lui la parte migliore e più alta di sè.

U. COSMO.

Un'interrogazione del senatore Pais sulla scoperta delle deche di Livio

Roma, 8, notte.

Sulla presunta scoperta dei Codici di Tito Livio, l'on. Ettore Pais, ha presentato la seguente interrogazione: « Interroga il ministro della Pubblica Istruzione per sapere se, dato l'alto interesse nazionale e l'aspettazione di tutto il mondo civile, non convenga accertare l'autenticità della scoperta dei Codici contenenti tutta quanta l'opera storica di Tito Livio. Chiede inoltre se non sia il caso di provvedere a spese dello Stato ad un'edizione nazionale che torni ad onore della scienza e del buon nome italiano ».

La festa di Piedigrotta

Napoli, 8, mattino.

La gazzarra di Piedigrotta è cominciata iersera, più presto che negli altri anni. Vie Roma, via Chiaia e la Riviera erano nelle prime ore di sera già gremite. Il fragore assordante di migliaia di trombette di stagno, i rumori di altri strumenti grossolani improvvisati hanno raggiunto un'altezza esasperante. Mentre la marea umana si spingeva verso le strade litoranee, più spaziose e più fresche, altra gente veniva dalle strade secondarie, dai quartieri eccentrici a riempire i punti stellati. Caratteristiche comitive di popolani, muniti di stendardi multicolori di carta, si avviavano dai più lontani quartieri verso il centro. Migliaia di carretti, fischiarati e illuminati con variopinti palloncini trasportavano musiche, persone urlanti verso la chiesa di Piedigrotta, luogo della festa notturna. A mezzanotte cominciano a giungere in piazza S. Ferdinando i primi carri. Sono gli scenari inventati dalla fantasia popolare. I giornalai hanno ideato una cavalcata a soggetto storico, che rappresenta la decapitazione di Corradino di Svevia. Un po' triste, ma non c'è male. La immensa folla s'inoltrò, seguita dagli ultimi carri, e rimase durante due, tre, quattro ore fra la Torretta, Piedigrotta e il Tunnel. La fantasmagoria è durata fino all'alba animatissima.

TEATRI

Carini

Alla voce di Luigi Carini la letteratura teatrale ha dedicato una infinità di aggettivi. Io ne userò uno solo: indimenticabile. E narrerò un episodio di... 35 anni fa:

Carini era allora, benchè giovanissimo, il capo riconosciuto dei filodrammatici della sua Cremona. Lo aveva riconosciuto persino Gustavo Salvini, dopo averlo sentito recitare. Il giovane aveva una voglia matta di entrare in Compagnia, di darsi, anima e corpo, all'arte; e sul fuoco soffiava Guido Guidi, ex-attore di buona fama. Ma i suoi non volevano saperne assolutamente. Un giorno, un celebrato cantante, il Beltrami, scoprì nel giovane una magnifica voce di baritono. A curarla, quella voce, c'era da diventare una celebrità, sicuro come due e due fanno quattro. E il Beltrami fece ai parenti di Carini questo ragionamento:

— Luigi vuole calcare il palcoscenico come attore. Voialtri non volete. Adottiamo una misura di mezzo: Lasciamolo entrare in arte come cantante. Farà strada. Ne sono io mallevadore.

I genitori cedettero. Carini fu messo a studiare canto, e dopo due mesi i progressi erano più magnifici. Ma un bel giorno egli piantò risolutamente il canto, e ritornò con rinnovato ardore alla filodrammatica, alla prosa. Gli eventi maturavano, anzi, precipitavano. Con la... complicità del Guidi non tardò a fuggire di casa, a presentarsi a Milano, dal Pietriboni, che, dopo previo esame, lo scritturò nella sua Compagnia, con parole di lode.

Voce indimenticabile, adunque. Ma per chi parla con Carini, anche una volta solo, c'è altro ancora di indimenticabile: ed è il suo tratto squisito, la sua cortesia di gran signore, e, più ancora, il suo amore, la sua devozione per l'arte. E' ancora l'uomo di venti anni fa e più, quando, dovendo creare la figura di Napoleone della « Madame Sans-Gêne », studiava giorno e notte non la « parte » soltanto, ma una infinità di libri che parlassero dell'Imperatore, tappezzava il camerino di stampe ed incisioni di soggetto napoleonico, vestiva, in casa sua, l'abito bianco e verde del suo personaggio: per poter cogliere ogni aspetto della complessa figura, per rappresentarlo, per riviverlo con naturalezza, con compiuta precisione.

Repertorio nordico

Lo ascoltavo l'altra sera, nel camerino dell'« Alfieri », dopo gli applausi riportati nel « Professor Storizin » di Andrejeff. E rimasi stupito, ammirato. Ha letto e studiato tutta l'opera di Andrejeff. Non solo: è penetrato, curioso e indagatore, nella vita dell'autore. Mi faceva appunto osservare come nel « Professor Storizin » ci sia tutto Andrejeff autobiografato, poichè quella del dramma è una vicenda vissuta dall'autore. E si stupiva che la critica non avesse notato come nella figura del protagonista l'autore avesse messo se stesso anche fisicamente, come risulta dalle didascalie che descrivono il professor Storizin. Di più ancora, notava il Carini, nel suo acuto senso di osservatore: che, cioè, Andrejeff aveva in certo qual modo prevenuto gli avvenimenti, si era fatto profeta del suo destino, in quanto la morte assegnata al suo protagonista — morte per « choc » nervoso sopra un individuo di cuore debole — era la stessa che doveva poi cogliere lui medesimo.

Carini ha tenuto un anno nel cassetto questo « Professor Storizin ». Lo spaventava la situazione del finale del terzo atto, di una inusitata audacia. Poi si è deciso. Ed è stato un successo che ha rasentato il trionfo. Ora Carini ama Andrejeff. Di lui intende rivelare al pubblico italiano « Oceano », « una delle più nobili cose che io abbia letto — dice l'attore — e dove il mare è cantato con una poesia che ha del miracoloso ». Probabilmente, Carini interpreterà anche « Valzer dei cani », opera postuma, frammentaria, ma degna, che non risulta sia stata rappresentata, neppure in Russia.

Non basta. Carini, attore multiforme e direttore sagace, ha rivolto il suo sguardo sulla giovane scuola tedesca. Vi ha trovato motivi di grande umanità e di vivo interesse. Non ha ancora decisa la scelta; ma certamente, e quanto prima, porterà sulle scene qualcuno di questi lavori, in omaggio, anche, ad una reale pacificazione europea, che deve manifestarsi in tutti i campi, non escluso quello dell'arte.

Un attore di latinità

Mentr'egli parla, un pensiero ed una domanda vanno maturandosi in me.

Carini è l'attore italiano per eccellenza. Ha largo istinto, pronta intelligenza, multanime capacità. Ha derivato da Andò quella linea di signorile compostezza che è il fondo della nostra estetica. Ha chiarezza di visione e morbidezza di chiaroscuri, dove l'istinto è frenato e sorretto dallo studio. Ed è, sulla scena, un romantico, poichè tutte le sue interpretazioni, per un che di umano, vasto e nobile respiro, sembrano personificazioni di « cavalieri antiqui ». Orbene, come questo spirito, così impregnato di freschezza latina, si è avvicinato alla psiche complessa e fumosa per non dire oscura, ora scialba ed ora stranamente erompente, di questi personaggi nordici?

Due ordini di cose hanno spinto Carini al singolare passo. Il primo, egli lo dice a malincuore, perchè lo addolora. Ed è la stasi verificatasi nei giovani autori italiani dopo il fallimento del « grottesco » e relativi derivati, la loro scarsa produzione che obbliga i capocomici a rivolgersi ad altre fonti.

Il secondo ordine di motivi è tutt'affatto personale, e fu grandissimo onore all'attore nostro. Egli si è avvicinato all'arte di Andrejeff con animo un poco dubitoso e sospeso. Ma vi sentiva il richiamo di una nuova fonte di bellezza.

Dal greco alla polemica

Quando era soldato, Carini si lasciò sorprendere una notte dall'ufficiale di picchetto mentre, all'incerto lume di una candela, leggeva *Edipo Re* di Sofocle. L'ufficiale appioppò all'indisciplinato soldato una carta di consegna, poi, visto di che libro si trattava, si venne a spiegazioni. Seppe così che il soldato era attore, che conosceva il greco, e che era capace di tradurlo. Si meravigliò, quello, poi... venne a patti. Era ufficiale di complemento e studiava belle lettere. Si combinò che si sarebbe tirato un frego sulla consegna, e che il soldato avrebbe tradotto l'*Edipo* all'ufficiale, il quale appunto doveva sostenere l'esame in greco. E Carini fu un magnifico insegnante, tanto che l'esame andò a gonfie vele.

Una volta, mentre si trovava in America, Carini lesse sulla *Patria degli Italiani* un articolo di Enrico Ferri contenente alcune critiche sui manicomi italiani, sul modo col quale erano, scientificamente parlando, condotti. Carini ribattè sullo stesso giornale in difesa della direzione scientifica di quegli istituti. Non parlava a vanvera. Avendo fatto degli studi di psicologia ad uso della propria arte, l'attore aveva visitato prigioni, manicomi, ecc., e poteva parlare con cognizione non superficiale di causa. La polemica si chiuse con un cortese riconoscimento, da parte di Ferri, della insospettata cultura posseduta dall'attore italiano.

Se voi domandate a Carini quale è il segreto di questa larga e immediata simpatia che, in misura maggiore di ogni altro artista nostro, sa risvegliare nel pubblico, egli vi risponde semplicemente che basta presentarsi agli ascoltatori con « spirito di cortesia ». E' presto detto. Ma è un segreto raro, difficile. Non certo per lui, che anche sulla scena è il signore cortese; ma per tanti altri sarà sempre una mèta irraggiungibile. Specialmente ai dì d'oggi, in cui vediamo degli attori che aspirano ad improvvisazione e volgarità al loro primo apparire.

"Figlio mio!,,

Quando si parla con lui dei suoi successi, Carini è troppo signore per rammentare i clamorosi episodi di folle di applausi, che pure furono e sono numerosi. Egli si ferma all'episodio particolare, direi raccolto, intimo. Ricorderà, ad esempio, una vecchia contessa torinese che, tutte le volte che egli veniva nella nostra città, gli faceva tenere una stampa, ora un libro raro, ora una statuetta, sempre di soggetto napoleonico. Era il sempre vivo tributo d'ammirazione della buona e gentile patrizia per l'attore che aveva in modo non dimenticabile creata la parte di Napoleone in *Madame Sans-Gêne*.

Carini recitava una sera alla città di Messico la *Signora dalle camelie*. Era in scena da pochi minuti, quando una signora in platea si alzava di scatto, tendeva verso di lui le braccia, gridava: « Figlio mio! », e si abbandonava svenuta sulla poltrona. Dopo una breve sospensione, la recita continuò.

Il giorno seguente la signora scrisse a Carini, che non rispose. Ed ecco subito un'altra lettera di lei, dove afferma di essere una povera madre dolorante, di voler esser ricevuta da lui. Carini accondiscese, e il giorno dopo lui e la sua signora, Nera Grossi-Carini, ricevevano l'incognita postulante. Ma essa aveva appena varcata la soglia che, tendendogli le braccia, ed esclamando ancora: « Figlio mio! », cadeva svenuta sopra una sedia. Riavutasi, parlò vagamente di un figlio morto in modo tragico. Appariva trasognata, assente. Era certamente una donna che soffriva.

Più tardi i coniugi Carini restituirono, pregati, la visita. Entrando in una camera immersa nella penombra, Carini vide, in un angolo, un ritratto ad olio sopra un cavalletto. Si volse stupito alla moglie:

— Guarda, Nera, il mio ritratto!

Era veramente la sua effigie, tale e quale. Si avvicinarono. Allora apparvero alcuni piccoli particolari fisionomici diversi da quelli di Carini. Ma nel complesso della figura era tutto lui, il nostro attore!

Il pugnale nella chioma

Egli seppe più tardi, da altri, la storia rivelatrice: storia che sembra una pagina di romanzo. Anni prima il figlio della signora era fidanzato con una bella e buona signorina del luogo. Una sera, ad un ricevimento, un giovane rivolse alla ragazza alcune frasi volgari ed ingiuriose. Il fidanzato, accecato dall'ira, colpì il giovane con un temperino, un semplice temperino. Ciononostante il ferito morì, e il fidanzato, arrestato e processato venne condannato a quindici anni di galera. La signorina ottenne di visitarlo in carcere. Aveva portato, nascosto nella ricca chioma bionda, un pugnaletto.

— Prendi — disse ella all'innamorato. — Domani alle 15 io mi ucciderò.

L'indomani, alle 15, il giovane si trafiggeva in carcere, e la fidanzata si sparava un colpo di rivoltella al capo...

La signora si recava ogni giorno alla tomba del figlio, Carini la fece una volta trovare quella tomba coperta di rose. La signora pianse a lungo...

Quell'amicizia durò degli anni. Essa scriveva a Carini chiamandolo invariabilmente « figlio mio ». Quando egli ebbe occasione di ritornare a Messico, essa era là, alla stazione, con le mani colme di fiori, ad accoglierlo con quelle parole piene di pianto e di passione: « figlio mio »... Poi una delle tante rivoluzioni è sopravvenuta nel Messico, e la signora tacque. Carini non ne seppe più nulla.

Quest'episodio, oltre che per il suo singolar interesse di curiosità, va ricordato. E' un poco un simbolo. Quando sentiamo Carini recitare, anche noi, in ispirito, siamo tentati di tendergli le braccia. Perchè ritroviamo in lui qualche cosa di noi, o che vorremmo fosse in noi: equilibrio, sincerità, bellezza.

U. L.

ALL'ALFIERI

Stasera la Compagnia di Luigi Carini rappresenta in seconda serata della sua stagione, *Il figlio di Don Giovanni*, di Rodolfo Lothar, il celebre autore di « Arlecchino Re ». Il lavoro ha suscitato ovunque vivo interesse.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia drammatica Carini). — Ore 21: « Il figlio di Don Giovanni » commedia di R. Lothar (Novità).

BALBO (Stagione d'opera) — Ore 21: « Rigoletto » opera di G. Verdi.

CARIGNANO (Comp. comica Baghetti-Quarra). — Ore 21: « La cintura di castità », commedia di Bernard e Frémont.

CHIARELLA (Comp. di operette Lombardo-Tegani) — Ore 21: « Stracciaria », rivista di Simoni e Francaroli.

VARIETA' MAFFEI — Stasera Varietà.

Festose accoglienze berlinesi a Mascagni

Berlino, 8, notte.

E' qui giunto il maestro Pietro Mascagni. In suo onore l'ambasciatore d'Italia conte De Bosdari ha offerto un banchetto al quale sono intervenuti i membri del corpo diplomatico e numerose personalità del mondo artistico. Il segretario di Stato tedesco Maltzan ha pronunciato un discorso salutando il maestro Mascagni come un artista caro a tutti i tedeschi, e come il messaggero di una nuova epoca in cui i legami tra le nazioni civili cominciano a riannodarsi. Anche l'ambasciatore d'Italia ha parlato, mettendo in evidenza l'importanza della visita di Mascagni dal punto di vista della cooperazione della cultura italiana e tedesca. Il maestro Mascagni infine ha pronunziato parole di ringraziamento per le accoglienze fattegli.

La morte di un vecchio comico milanese

Milano, 8, sera.

Si è spento Enrico Cima, che fu attore della Compagnia Ferravilla. Da molti anni era sulla breccia e passò, successivamente, nelle Compagnie di Sbodio, di Giraud, del Grossi, del Carnaghi, per tornare con Ferravilla ogni qualvolta il grande comico sentiva la nostalgia del palcoscenico.

Solenne inaugurazione del 29° Congresso della "Dante,,

Fiume, 8, notte.

La giornata di oggi segna per Fiume una data veramente insigne da aggiungersi alle sue più memorande manifestazioni di italianità. Alle ore 10 la splendida sala del teatro Verdi è gremitissima di congressisti e di pubblico fiumano; sono presenti oltre 500 delegati delle varie sezioni della « Dante » del regno e delle colonie. Sul palcoscenico vi sono bandiere e gagliardetti. Appaiono in mezzo le autorità, civili e militari, il ministro Casati, il ministro Rava, il sottosegretario di Stato, Celesia, l'on. Rava, circondato dai membri del consiglio centrale della « Dante », del Comitato cittadino. Si notano il ministro plenipotenziario Castelli, i senatori Grossich, Tolomei, Sanminiatelli, Zippel, l'on. Alfieri, il generale Vaccari per il ministro della Guerra, il comm. De Michelis, commissario generale dell'emigrazione, il prefetto Scaglia, il R. Commissario del comune, comm. Liborio, numerose notabilità locali ed illustri personalità della città. Sono pure presenti i rappresentanti del fascio locale, della milizia, dei mutilati, dei combattenti, delle associazioni, dei vari enti. L'immenso pubblico innalza frequenti applausi all'indirizzo di S. M. il Re.

Ristabilito il silenzio il R. Commissario Liborio, pronunzia un vibrante discorso. Egli ha detto: « E' gran ventura per me, rappresentante straordinario di questa città, che visse e fece vivere agli italiani cinque anni di passione, porgere ai convenuti al 29.o congresso della « Dante » il saluto di Fiume fatto di ammirazione e d'amore, ammirazione per l'opera che il sodalizio ha compiuto nelle terre contese di infiammato amore per la patria comune qui presenti nei figli delle sue cento città. Di ammirazione, di amore e di riverenza sarà pervaso il mio dire perchè così deve suonare la voce quando si parla di italianità nostra. Con la lingua Fiume ha salvato tutta se stessa ma ha reso un grande servigio alla patria custodendone l'insidiato e indifeso suo naturale confine. La patria non dimenticherà il suo sacrificio e rimeriterà il grande servigio e la presenza vostra, o fratelli, ne è garanzia bene degna ».

Il R. Commissario ha concluso inviando un pensiero al « poeta silenzioso » e dicendosi sicuro che, specialmente nell'opera della Dante saranno affratellate e partecipi della nostra insuperata civiltà, tutte le genti comprese entro i nuovi termini della patria immortale. L'assemblea acclama lungamente le inspirate parole del R. Commissario.

Indi accolto da una grande e commossa dimostrazione, Riccardo Gigante, presidente del locale Comitato della Dante, porge l'affettuoso benvenuto ai confratelli dell'immensa famiglia del glorioso sodalizio. Ricorda come tra le sue fulgide glorie, Fiume vanti nei secoli la difesa dell'ideale patrimonio della lingua italiana. Conclude considerando di lieto auspicio per le future sorti della sua provata città l'attuale significato del congresso della Dante Alighieri. L'oratore è calorosamente applaudito.

Quindi, accolto da entusiastici applausi, prende la parola il vice presidente della Dante, sen. Luigi Rava. Egli comincia col dolersi dell'assenza dell'amatissimo e venerato maestro e duce Paolo Boselli, presidente della Dante, cui invia un deferente affettuoso saluto. (L'assemblea, in piedi, scatta in unanime vibratissima dimostrazione). Indi l'on. Rava saluta i convenuti specie rivolgendosi ai cittadini fiumani, finalmente ricongiunti alla patria. Rievoca commosso quello che egli definisce il giuramento di Roma, quando il sindaco di Fiume, Vio, e l'assessore Antoni giurarono in Campidoglio nelle mani del sindaco di Roma, Prospero Colonna, in una sala gremita di ricordi del Risorgimento, che Fiume si sarebbe unita presto o tardi alla sua antica madre Roma. L'oratore parla quindi delle origini augustee di Fiume e ricorda le affermazioni di Dante, di Mazzini, di Bixio, riguardanti Fiume come confine italiano. Rileva l'affinità ed i legami del comune di Fiume con quelli delle altre città italiche dell'Adriatico e raffronta lo statuto del comune fiumano con quello degli altri comuni italiani e soprattutto con quello della piccola repubblica di S. Marino. Passa in rassegna le vicende del corpo separato di Fiume e l'epoca della gloriosa resistenza fiumana, quando si tentò la magiarizzazione. Nella guerra Fiume è spiritualmente e materialmente con l'Italia. Martiri immortali rimarranno Bacchich, Angheben e Nofori. Richiama le epiche e note lotte per l'autodecisione e la resistenza di Fiume a Wilson, finchè il condottiero di Ronchi liberava Fiume dalle cupidigie di mezza Europa. Ricorda che finalmente il presidente del Consiglio, on. Mussolini, accogliendo il disperato appello del reggente De Poli, inviava come governatore il glorioso condottiero del Grappa, il gen. Giardino. S. M. infine metteva piede sopra la redenta il 16 marzo di quest'anno. Il pubblico a questo ricordo tributa una grandiosa ovazione al Re, all'on. Mussolini e al gen. Giardino.

Il sen. Rava passa poi a riassumere l'azione della Dante durante l'annata con diffusione di libri e opuscoli specialmente all'estero intensificando i rapporti col commissariato dell'emigrazione e coll'Ente del turismo, promuovendo ed aiutando le scuole in patria ed all'estero facendo sorgere nei più lontani paesi case della Dante. Informa che la Dante ha decretato la medaglia d'oro all'on. Boselli, all'on. Mussolini e a D'Annunzio, benemeriti della patria. Si sono iscritti soci perpetui la Regina Elena, i principi reali, la Duchessa d'Aosta e tutti i suoi figli, accenna al pellegrinaggio del Principe Ereditario nell'America latina, ovunque aspettato e entusiasticamente festeggiato in gran parte per opera dei Comitati della Dante, incita il ministro Casati a proseguire nell'opera per la diffusione nelle scuole della conoscenza di Dante, iniziata dal ministro Gentile. Le scuole elementari di Roma si sono inscritte socie perpetue della Dante. L'on. Rava spera che tutte o parte almeno delle nostre scuole seguiranno l'esempio e sorgerà con l'opera e col contributo loro l'auspicata casa di Dante in Roma. Chiude con un saluto a Fiume e auspicando alle alte fortune della patria. Una imponente ovazione accoglie la fine del discorso.

Prende quindi la parola il ministro Casati il quale pronuncia il discorso inaugurale.

Egli dice fra l'altro:

« La guerra, col rendere più vicini e più solidali che prima non fossero gl'italiani nel mondo, è valsa a conferire a un problema di assistenza sociale un valore politico. Stimolare con tutte le provvidenze che occorrono l'iniziativa italiana, porre in valore quelle doti sostanziali della nostra gente che più si accentuano quand'essa si trova a contatto con le altre, sostituire all'esodo dei diseredati o degli incapaci la regolata e temperativa emigrazione delle volontà e delle intelligenze, coordinarne la multiforme attività, e mantenere viva nei figli lontani la coscienza di avere, a tutela del proprio lavoro e della propria dignità, un'Italia « armata e amante » quale la vagheggiava il poeta del... tutto ciò richiede una potente vita all'interno e una reale concordia d'animi, ed che sulle azioni prevalga finalmente la patria. Ecco perchè l'opera della « Dante » è per noi stessi educatrice e quindi altamente politica, col sottrarsi alla piccola cerchia delle inutili e pericolose polemiche di parte, e con l'immetterci in quel mondo di vitali competizioni, dove la nostra individualità nazionale acquista valore e significato dalle forze diverse od opposte fra le quali si svolge. « Sia intesa la nostra vita all'interno com'è al di fuori », disse un giorno Francesco Crispi, con esortazione breve ma scultoriamente efficace. Anticipatrice di avvenimenti storici, la « Dante » concorse a realizzare quell'ideale, non di dominazione ma di civile primato, che illuminò la prima giovinezza del suo Presidente e ne ispirò l'azione nella lunga vita pubblica, e ad assicurare al nostro Paese il posto che giustamente gli compete nel mondo, se è destino e vanto dell'Italia il proporsi sempre uno scopo che vada oltre le sue forze palesi.

« Con questi auspici, che nascono da una intima certezza, mi onoro di aprire, nell'Augusto nome di Sua Maestà il Re il XXIX Congresso della « Dante Alighieri ».

L'assemblea tributa al rappresentante del Governo grandiose e ripetute acclamazioni. Terminata la cerimonia inaugurale è stato offerto nel ridotto del Teatro Verdi dal commissario di Fiume un vermouth d'onore ai congressisti. Il ministro Casati interverrà stamane a una colazione intima alla Prefettura e alle ore 15 ripartirà per Roma. Nel pomeriggio avranno inizio i lavori del congresso. Stasera al teatro La Fenice avrà luogo la prima visione della pellicola Italia offerta in omaggio al Congresso dal Commissariato generale per l'emigrazione.

(Agenzia Stefani).

CRONACA CITTADINA

Film a corto metraggio

Il medico degli orologi

— Accidenti alla velocità: una corsa di sessanta minuti!

Il signor Francesco, o Cecè, come lo chiamavano famigliarmente la moglie e gli amici intimi, fermo dinanzi alla stazione di Porta Nuova confrontava l'ora segnata dal suo orologio con quella indicata sul grande quadrante posto sul frontale dell'edificio. Tutto occupato nella delicata operazione di far retrocedere di sessanta minuti le piccole sfere del magnifico cronometro, poichè di lauto correva quel... disperato, egli non vide un giovane elegante, che portava a guisa di valigietta una minuscola cassetta da colori, di quelle che gli artisti adoperano per i loro studi dal vero, dirigersi rapidamente verso di lui.

— Che fai, Cecè?

Cecè ebbe una scossa che mandò le sfere una diecina di minuti più indietro del segno prefisso, alzò lo sguardo ad incontrare quello del pittore, ed il suo viso rabbuiato si rischiarò subitamente.

— Arturo! Tu capiti come il cacio sui maccheroni...

— Sarà come tu dici, ma il raffronto non è molto lusinghiero nè per me, nè per te...

— Lasciami dire! Tu sai quanta stima ho per te, per la tua arte: tu sei un pittore...

— Tira avanti, tira avanti! Queste cose me le hai dette cento volte.

— ... ma io so pure che nell'arte dell'orologieria sei un mago. Ti dici un dilettante ma non è vero: non c'è nessuno che sappia con maggior perizia destreggiarsi in mezzo a tutte quelle rotelle, quei perni, quegli ingranaggi. Un orologio di marca, d'affezione, io non lo affiderei ad un volgare mestierante. Quelli sono come i medici condotti che non hanno tempo da studiare i casi speciali in clinica... mentre tu sei un professore, uno specialista...

— Ho capito, da qua la tua «cipolla» e non farmi perdere maggior tempo. Ho uno studio avviato e non voglio lasciar passare inoperosamente una giornata di sole.

— Parti?

— Arrivo e riparto. Vado fino a casa a rifornirmi di tele.

Il pittore frattanto, preso l'orologio, l'aveva accostato all'orecchio.

— Il battito è regolare, segno che il cuore è sano.

— Eppure da qualche tempo gli capitano delle intermittenze delle strane amnesie. Si dimentica di un'ora precisa! E quello che è più strano ancora, ora che ci ripenso, è che questo fenomeno si ripete sempre al venerdì, soltanto al venerdì, fra mezzogiorno e le 15.

— Credi forse che questo giorno... funesto abbia qualche influenza anche sugli orologi?

— Io non credo niente; constato; lasciami finire! Si direbbe ancora che la malattia del mio orologio sia pure contagiosa, poichè anche la pendola della sala da pranzo soffre dello stesso fenomeno. L'unica differenza sta in ciò che mentre il mio cronometro debbo rimetterlo a posto io, la pendola, forse accorgendosi da sè stessa dell'errore affretta il suo battito fin che non ha guadagnato il tempo perduto. Non ti sembra stranamente complicato tutto ciò?

— Di assurdo e sarai più proprio...

— Assurdo fin che vuoi ma è così! In tanto con questa storia è il quarto venerdì ch'io esco di casa un'ora prima scombussolando tutte le mie abitudini. Dove vado a quest'ora? All'ufficio è troppo presto, al caffè non trovo la solita compagnia. Arturo metti tu un freno che regoli le impazienze dei miei orologi.

— E' l'epoca della velocità, della vertigine della velocità, delle corse, delle gare; anche ai tuoi orologi può esser saltato il capriccio di allenarsi per qualche... circuito...

— Arturo non scherzare. T'aspetto questa sera perchè tu dia un'occhiata alla pendola.

— Questa sera sarò fuori di Torino.

— Ti assenti per molto?

— Una settimana.

— Ebbene, conciliamo le cose. Hai detto che vai a casa? Poichè abitiamo nello stesso stabile, fermati al piano di sotto e tieni (e così dire Cecè gli porse una chiave) apri l'uscio del mio alloggio senza disturbare nessuno, poichè mia moglie poveretta a quest'ora sta facendo il solito sonnellino ed una scampanellata che faccia accorrere la serva potrebbe destandola far rimaner nervosa per tutta la giornata. Tu che sei pratico dell'appartamento, tasti il polso alla mia pendola e mi fai scritta la diagnosi.

Poco dopo il pittore apriva con precauzione l'uscio dell'appartamento dell'amico Cecè e si dirigeva in punta di piedi alla sala da pranzo. La voluminosa pendola dall'alto della parete scandeva il tempo con un ritmo esasperatamente regolare. Il pittore orologiaio prese una seggiola, l'accostò al muro, e vi salì prudentemente per avvicinarsi al quadrante. L'operazione si svolgeva in silenzio quando ad un tratto egli urtò un servizio di porcellana situato su di un esile mobiluccio. Tutte le precauzioni prese prima erano state inutili: i pezzi cadendo al suolo si frantumarono con un fracasso indiavolato. L'eco di quel disastro non era ancor spento che l'uscio della camera vicina si spalancò e nel più grazioso e provocante... disordine apparve la signora Jole, la moglie di Cecè.

Vedendo la sala un uomo ritto su di una seggiola, mandò un grido di terrore e solamente quando ebbe ravvisato l'amico del marito riprese, ma non proprio completamente padronanza su di sè.

Arturo s'era voltato di scatto per spiegare lo scopo della sua visita clandestina sollecitata dal marito e scusarsi dell'involontario danno, ma le sue parole rimasero ad un tratto in tronco. Dietro l'uscio socchiuso della camera della signora egli aveva veduto una figura d'uomo in maniche di camicia. Gli occhi del pittore si incontrarono con quelli dello sconosciuto che mostrava una faccia piuttosto spaventata, ma costui accortosi di essere stato scoperto si ritirava rapidamente nell'ombra.

— Ecco finalmente spiegato perchè gli orologi di Cecè dimostrano tanta impazienza al venerdì! — mormorò Arturo.

Poco dopo egli si congedava dalla signora Jole, la quale cercava alla meglio di riparare il disordine dell'abbigliamento per accompagnare l'amico di casa fino alla porta. Salutò e disse:

— Le pendole assomigliano un pochino alle signore. Anch'esse hanno i loro capricci, ma dopo che l'ho guardata io credo che tutto andrà bene. Cecè può essere contento.

* *

Una diecina di giorni dopo Arturo passando dinanzi ad un caffè si sentì chiamare. Era Cecè seduto ad un tavolo in compagnia di un amico:

— Giorgio, ti voglio presentare un pittore emerito ed un orologiaio famoso, il mio amico Arturo...

E rivolto al pittore gli spiegò.

— E questo è il mio socio...

— Lo so!

— Come lo sai? Ma dove vi siete conosciuti?

— Se non mi sbaglio ho già avuto l'onore di vedere il signore in maniche di camicia...

Cecè guarda stupito il suo socio che si è fatto rosso, ma non parla. La cosa sembra così strana che Cecè senta il bisogno di sollecitare maggiori spiegazioni ripetendo in tono dubitativo:

— In maniche di camicia?

Vi è una pausa di qualche minuto che al socio di Cecè sembra eterna; da rosso egli si è fatto scarlatto e sembra minacciato da un colpo d'apoplessia: i suoi occhi si fissano supplici in quelli di Arturo, come ad invocare pietà.

Ma solamente quando questi ha giudicato che il supplizio è giunto alla... massima potenza si decide a rispondere a Cecè:

— Si giocava una partita di tennis.

— Ah, tu Giorgio, fai dello sport di nascosto? Ma c'è bisogno di arrossire per questo? Ognuno ha le sue debolezze, che diavolo! Voglio raccontare a mia moglie quest'episodio chissà come riderne!

— A proposito: e i tuoi orologi? — domanda il pittore.

— Vanno alla perfezione! Non c'eri che tu a poterli regolare!

U. P.

Il Congresso provinciale dei socialisti unitari

Presso la Sezione torinese del Partito socialista unitario, è stato tenuto il Congresso provinciale dei rappresentanti delle diverse Sezioni. Erano intervenuti delegati della Provincia in gran numero, di molto superiore a quello che partecipò al Convegno del luglio scorso. Fra i presenti erano gli onorevoli Buozzi, Bellagarda, Casalini, e De Giovanni, Frola e Morgari. Il presidente De Giovanni, apre la discussione rievocando la figura di Giacomo Matteotti con brevi parole che l'assemblea ascolta in piedi.

Quindi l'on. Frola fa alcune comunicazioni e raccomandazioni a proposito della settimana di propaganda, indetta per tutto il mondo d'accordo fra l'Internazionale dei lavoratori, la Sindacale di Amsterdam e quella Giovanile. In Italia, poi, la manifestazione avrà anche un compito di proselitismo e di raccoglierà fondi per la stampa di Partito. Dopo di ciò viene aperta la discussione sull'azione di propaganda in Provincia.

L'on. Morgari avverte che inizierà prossimamente le sue funzioni di segretario provinciale. Frola constata un risveglio nel movimento locale e determina i criteri di prudente fermezza con cui deve essere svolto. Bellagarda segnala la necessità che gruppi autorevoli di Torino si rechino in Provincia. Frola, De Giovanni, Allasia e Casalini dimostrano che la vera soluzione deve essere apportata da una propaganda a base di chiarezza la quale faccia comprendere che, se i massimalisti mostrano oggi di piegarsi alla realtà partecipando ai Comitati delle Opposizioni, per converso, almeno esteriormente, continuano ad aderire alle dottrine utopistiche del comunismo. «Noi che dovemmo separarci da essi per poter compiere una azione più aderente alla realtà, non potremo tornare a riunirci con essi se non avranno modificato quell'atteggiamento oscillante».

Frola, relatore sulla situazione politica, ritorna sulle caratteristiche differenziali dei partiti politici del proletariato: il comunista che si propone la presa del potere colla violenza e la dittatura, l'unitario che segue il metodo democratico per cui la maggioranza governa, salvo il diritto alle minoranze di sforzarsi di diventare maggioranze colla propaganda e col voto, e il massimalista che oscilla di qua e di là. L'oratore espone come sorse il cartello delle Opposizioni, alleanza transitoria traverso la quale i vari partiti si sforzano di riconquistare quelle libertà politiche di cui ciascuno si servirà poi civilmente per tirar l'acqua al proprio mulino. Raccomanda che si creino Comitati delle Opposizioni ovunque è possibile. Conclude dicendo che ciò che importa specialmente è lavorare seriamente tutti i giorni con metodo, cominciando col creare piccoli nuclei che poi si irradieranno e si svilupperanno.

Buozzi, relatore per la questione sindacale, dopo aver notato che in molte località le masse già oppresse dal fascismo vanno riprendendo animo, persuase che il regno del bastone è prossimo a finire, raccomanda agli unitari di dare opera alla ricostruzione dei Sindacati, per poi tenerne le redini ed impedire che se ne impossessino i comunisti. L'oratore è convinto che la stragrande maggioranza degli operai, ammaestrata dall'esperienza, se lasciata libera di manifestarsi, seguirebbe la Confederazione del Lavoro, i cui metodi sono poi quelli del Partito Unitario. Ad esempio la Confederazione è per i concordati di lavoro a lungo termine, da osservarsi lealmente, evitando quant'è possibile gli scioperi, mentre questi concordati sono avversatissimi dai comunisti che preferiscono la libertà di mettere le masse in convulsioni ad ogni tratto. Perciò gli unitari debbono affrettarsi a costituire dovunque anche piccoli nuclei sindacali, anche di pochi operai, per incanalarli verso la tattica più ragionevole e per non far cogliere le masse impreparate nel giorno dell'immancabile ripristino delle libertà operaie.

La relazione è approvata, e con essa il Convegno termina i suoi lavori.

La Federazione provinciale Combattenti e le elezioni amministrative

Sotto la presidenza dell'ing. Gualtieri si è riunita la giunta esecutiva della Federazione provinciale torinese dei combattenti, presenti tutti i consiglieri. La giunta prese atto con vivo compiacimento del magnifico successo dei combattenti in questi ultimi tempi in tutti i Comuni in cui hanno partecipato alle elezioni amministrative e cioè, con lista intransigente a: Corio Canavese, Maglione, Piverone, Piobesi, Bussoleno, Foglizzo, Moriondo, Mombello, Cuceglio, e con lista concordata a: Pont Canavese, Ceres, Frassineto, Sant'Ambrogio, Chivasso, Nodisca, Verrua Savoia, Ivrea, prova, questa, della simpatia e della fiducia che le popolazioni ripongono nei combattenti. Ha riaffermato la necessità di insistere perchè ovunque sono ancora in carica i commissari prefettizi siano indette le elezioni e là ove i comizi elettorali sono stati convocati, non siano rinviati se non per gravi e eccezionali motivi.

Inoltre la giunta, resa edotta di un ordine del giorno del Sindacato gazisti fascisti e combattenti tendente a svalorizzare l'opera dei gruppi professionali dell'Associazione combattenti, che sono parte integrante dell'Associazione stessa, ha deliberato di respingere sdegnosamente gli immeritati apprezzamenti e di accertare per le relative responsabilità disciplinari se fra i votanti vi siano dei soci dell'Associazione. Infine la giunta ha approvato di dare tutta la solidarietà dei combattenti alla sdegnosa protesta dei mutilati per l'insulto lanciato all'on. Carlo Del Croix, vivente simbolo di sacrificio e del valore italiano.

Il Congresso forense alla memoria dei caduti in guerra

Un gruppo di avvocati reduci di guerra ha diramato a tutti i colleghi del Regno una circolare invitandoli ad aderire, entro il 15 corrente, al Quinto Congresso forense che si svolgerà nella nostra città dal 17 al 21. Fra l'altro, nella circolare è detto:

«Poichè nel cuore di tutto il popolo italiano, e più intensamente in quello della famiglia forense, è vivo e sacro il ricordo dei colleghi caduti in guerra, della rinnovata coscienza nazionale artefici originali ed essenziali, il Comitato esecutivo ha deliberato che il Congresso abbia inizio con solenni onoranze rese alla loro memoria. Sarà così celebrata una messa nel cortile della Curia Massima, inaugurata un'erma-ricordo, e di essi parlerà eloquentemente l'avv. Antonio Piscel di Rovereto.

«L'intervento di un largo stuolo di professionisti, ritornati dal tormento della trincea all'austero esercizio della professione legale, affermerà in modo più solenne la comune volontà: che l'Italia, toccati i naturali inviolabili confini, consacri e suggelli, nelle armoniche linee del nuovo diritto, la gloria imperitura di Vittorio Veneto».

La festa dei veterani

Un bel tipo di bersagliere

Nel riferire in merito alla cerimonia svoltasi sabato alla Mole Antonelliana, alla presenza di S. M. la Regina Madre, per un lapsus calami venne stampato che il veterano Emilio Bonardi era stato l'attendente del generale Alfonso Lamarmora, anzichè Alessandro, fondatore del Corpo dei bersaglieri, come tutti sanno. Ora il Bonardi ha pregato persona amica di Biella di voler far rettificare. Nel comunicarci questo desiderio del simpatico veterano, la persona incaricata ci manda alcuni interessanti e gustosi rilievi sul conto del Bonardi, che val la pena di far conoscere.

L'Emilio Bonardi, dunque, fu il «confidente» come allora si chiamavano gli attendenti del glorioso Alessandro Lamarmora che morì di colera in Crimea. Il Bonardi fu presente alla sua morte con pochi altri ed aiutò a seppellirlo. La Regina Madre sabato si intrattenne anzi a lungo con lui, richiedendogli particolari sulla morte del suo «padrone» come egli chiama sempre il suo generale. Il Bonardi è nato a Cossato Biellese nel 1833: ha quindi circa 92 anni ma la grave età non gli pesa molto, tanto che spesso viene al mercato di Biella a piedi ritornando a casa nella giornata (circa 22 chilometri). Due anni fa fece ancora una gita in montagna, legge ancora senza occhiali i giornali e parla ora di tentare la cura Woronoff... sperando così di guarire di una leggera sordità da cui è afflitto. Fu bersagliere dapprima nel 1.o Battaglione e poi nell'11.o e finalmente nel 20.o; ha fatto le campagne di Crimea, del 1859 e del 1860-1861: per nove anni e mezzo rimase sotto le armi sempre — come dice — «guerreggiando or con l'uno or con l'altro di quei *furinei* che tribolavano l'Italia e Vittorio Emanuele». Ha una medaglia di bronzo al valore (menzione onorevole d'allora) per essersi comportato valorosamente a Monte Pelago ed a Monte Patito nel 1860 contro i «papalini» che «scappavano sempre senza che noi poveri bersaglieri potessimo infilzarli perchè non valeva la pena di sparare le nostre carabine». Ha inoltre la *medaglia militare* francese per la campagna del 1859.

Col segretario della locale Associazione Bersaglieri, accompagnai a Torino il Bonardi ed un altro bersagliere d'anni 84, certo Crosa, anch'egli veterano delle campagne dal 1860 al 1870, zio della medaglia d'oro capitano di fanteria di complemento Crosa, valorosamente morto, combattendo, alla difesa del Piave. I due vecchi soldati di Lamarmora ebbero sabato gli occhi più volte pieni di lagrime, e la cerimonia della Mole li entusiasmò. Ma ciò che li fece inorgoglire fu il ricevimento che nella mattinata fece loro il 4.o Reggimento bersaglieri, col colonnello Marenco alla testa, nella caserma Dogali. Venendo a Torino i due vecchi bersaglieri, che portavano fieramente il loro vecchio berretto a fez, espressero il desiderio di rivedere ancora una volta i loro compagni d'oggi e di sentire ancora una volta la «loro fanfara».

Li accompagnammo dunque alla caserma Dogali dove gli ufficiali, i sottufficiali ed i bersaglieri tutti andarono a gara per festeggiarli. Caddero dalle nuvole ammirando i nuovi bersaglieri «tutti in bicicletta colle trombe pure in bicicletta». Assistettero ad esercitazioni d'insieme, a scalate e discese per le funi «come facevano loro una volta», videro salti ed esercizi ginnastici che «loro non avevano mai fatti» ed infine coi giovani bersaglieri d'oggi, piangendo di gioia e di commozione, cantarono insieme la *Bela Gigogin*, accompagnati dalla fanfara. Per oltre due ore rivissero la vita di un tempo e poi furono invitati alla mensa ufficiali, ciò che fece perdere loro la bussola. Non finivano di ringraziare il colonnello e tutti gli altri ufficiali riconoscendoli «assai differenti dai loro antichi superiori sia perchè quelli d'oggi sono tutti giovani senza baffi grigi e pizzi maestosi, sia perchè sono più alla mano». Ai brindisi unirono con slancio i loro *urrah!* a quelli degli altri ed il Bonardi, che sedeva a destra del colonnello, dichiarò che si sentiva di riarruolarsi di bel nuovo almeno per vent'anni!... Il Crosa ridendo gli fece notare che c'era di mezzo la bicicletta ed il Bonardi lo riprese avvertendolo che da un «pivello del '41» non accettava lezioni, «lui vecchio bersagliere, confidente di Alessandro Lamarmora!».

Nel pomeriggio di sabato poi, nel tragitto dalla Mole al Municipio, che vollero fare a piedi, i due vecchi bersaglieri furono festeggiatissimi dalla folla. Ad un certo punto di via una signora, trasportata dall'entusiasmo abbracciò e baciò ripetutamente il Bonardi il quale, ringalluzzito, esclamò:

— Ah! ce ne sono ancora delle Teresine a Torino. Proprio come quando siamo partiti per la Crimea e per Casale. Fa sempre piacere un bacio di una bella donna...

Poi, rivolgendosi al fido Crosa che gli camminava a fianco e che non aveva avuto uguali... dimostrazioni, volle anche prenderlo amichevolmente in giro e gli disse, scherzosamente, in dialetto:

— E ti cita. Mi son pi bel che ti, cocrit del '41!

E la straordinaria giornata di festa l'aveva eccitato così che per tutto il viaggio di sabato sera da Torino a Biella canterellò sempre le vecchie canzoni del suo tempo, specialmente la «bela Gigogin» per la quale pare abbia una speciale predilezione. Il Crosa, elettrizzato dall'esempio del commilitone più vecchio, si associò al canto. Non solo, ma, ad un certo punto volle fare del.... modernismo canoro e attaccò la «Violetta». Ma l'altro non volle saperne di questa «che è roba nuova» e continuò imperterrito la canzone evocatrice dei tempi fortunosi dei suoi giovani anni.

Accompagnati tutti e due alle rispettive case, non finivano più di narrare ai parenti i vari «memorabili» avvenimenti della gran giornata e di ripetere le loro entusiastiche impressioni. Dichiararono addirittura che si sentivano diventati più giovani e che sarebbero ritornati volentieri a Torino. Il Bonardi, così riassunse le comuni sensazioni:

— Certi bagni bersagliereschi fanno bene. Si rivedono tanti compagni più vecchi e meno «in gamba», si sentono dire tante belle cose da quelli che sanno, ci si vede ammirati, festeggiati, applauditi e perfino baciati ed abbracciati dalle belle donne!...».

* *

I gloriosi superstiti dei Mille di Marsala che parteciparono alla cerimonia alla Mole, domenica mattina si recarono, guidati dal cav. Gila, al Cimitero a visitare le tombe dei caduti. Visitarono quindi l'Armeria Reale, e quindi andarono a visitare il Pensionato Veterani all'Ospizio di Carità, dove ebbero occasione di vedere le orfanelle Armene, che li salutarono con deferente effusione. Nel pomeriggio furono ricevuti dalla vedova del senatore Cesare Abba, loro commilitone.

In seguito ascesero al Monte dei Cappuccini donde ammirarono il superbo panorama di Torino e della cerchia alpina. Per cortese concessione del Club Alpino visitarono il Museo e la vedetta alpina. Alla sera furono riuniti a banchetto durante il quale parlarono il veterano cav. uff. Bollo, il signor Rampone dei Mutilati, il prof. Spiombi a nome di Genova, il cav. Gila ed il comm. Zanola. A tutti rispose il comm. De Angeli, presidente dell'Istituto di propaganda Pro Veterani e Mutilati.

Nella serata, dopo il banchetto, il caratteristico gruppo dei sette superstiti dei Mille, accompagnato da una rappresentanza dei combattenti, si recò ad un caffè di Porta Nuova, e, fra gli unanimi applausi della folla, l'orchestrina intonò gli inni patriottici. Avuto sentore della manifestazione, il Commissario Prefettizio, barone La Via, con gentile pensiero si recava sul luogo ed i Mille si schierarono di fronte a lui inneggiando replicatamente a Torino. Il Commissario volle lui stesso offrire a tutti i convenuti la bicchierata di addio, dopo di che accompagnati da una folla acclamante, i vecchi si ritirarono commossi.

Ieri mattina i gloriosi superstiti hanno fatto ritorno ai loro paesi dichiarando di portare con loro una indimenticabile impressione delle entusiastiche accoglienze fatte loro dalla nostra cittadinanza.

Durante la visita di sabato mattina al Pensionato Veterani la Regina Margherita si è compiaciuta di consegnare una medaglia di benemerenza che l'Istituto Pro-Veterani ha assegnato alla signora Adelaide Sarzana Ferro, che fu la prima acquirente della scatola «l'Italianissima» pagandola 50 mila lire.

Movimento economico

L'agitazione degli operai cotonieri

Tempo addietro abbiamo informato i lettori che la Fiot (Federazione italiana operai tessili) aveva chiesto alla parte industriale il ripristino dei salari e delle condizioni di lavoro contemplati dal concordato 12 febbraio 1921, per le maestranze degli stabilimenti cotonieri. L'Associazione cotoniera aveva risposto negativamente e la Fiot aveva replicato sostenendo le sue richieste.

Sull'argomento riceviamo dal Comitato Centrale dell'organizzazione operaia la seguente comunicazione:

«Fino a questi giorni l'Organizzazione padronale non aveva fatto conoscere i suoi intendimenti, invece ora in una breve lettera inviataci, essa dichiara che il ritardo è stato dovuto al periodo delle ferie, che ha impedito di procedere alla convocazione dell'assemblea che dovrà definitivamente deliberare sulla nostra controreplica. L'assemblea stessa — avverte la lettera succitata — verrà tenuta nella prossima settimana dopo di che ci saranno comunicate con premura le decisioni. Nostre informazioni poi ci permettono di dichiarare che l'assemblea industriale avrà luogo precisamente nella giornata di mercoledì, 10 corrente, ragione per cui si può sperare che prima di sabato sia da noi conosciuto il tenore delle decisioni che gli industriali medesimi prenderanno. Quali potranno essere queste? E' un po' difficile prevederlo. Quelle precedenti — negative — sarebbero state prese ad unanimità e, in linea di logica, difficilmente la nuova assemblea verrà mutare radicalmente la deliberazione. Noi non ci illudiamo ed è bene che non si illudano neppure gli operai.

«Tuttavia riteniamo di poter asserire che dal momento della precedente deliberazione ad oggi parecchi fatti si sono verificati a vantaggio operaio. Sul terreno della documentazione del buon andamento industriale e sulla valutazione del costo della vita, la Fiot — con la sua controreplica — si lusinga di aver dato una chiara dimostrazione del buon diritto degli operai. La forza e la coesione delle masse operaie, inoltre, è notevolmente aumentata in queste settimane e ogni giorno che trascorre vanno via via maggiormente sviluppandosi. Gli industriali, fra l'altro, nella loro prima lettera asserivano, ad esempio, che il ripristino del vecchio concordato 12 febbraio 1921 non era richiesto nè autorizzato dalle maestranze cotoniere del Piemonte, della Liguria, del Meridionale e di massima parte del Veneto; orbene, per quanto la F.I.O.T. avesse già ricordato che tali plaghe si sarebbero inevitabilmente uniformate, come sempre hanno fatto dal [illegible] in poi, a quanto si sarebbe potuto concludere con l'Associazione Cotoniera (ecco con il gruppo veramente dominante) almeno due delle plaghe citate hanno voluto smentire clamorosamente le affermazioni industriali. Nel Veneto si è avuto due settimane fa uno sciopero (sbagliato come scopo, e finito con la sconfitta, com'era prevedibile) di parecchie migliaia di operai. Essi non volevano consentire ad un nuovo diffalco dei loro miseri salari trattenuto per un maggiore contributo per le Assicurazioni sociali, che pur sono a favore loro. Orbene, ciò ha dimostrato agli industriali che nella massa operaia fervono sentimenti ben diversi da quelli che un po' superficialmente essi industriali asseriscono. Ed ora, proprio quegli operai scioperanti, in massa, si sono nuovamente inscritti alla F.I.O.T., dalla quale si erano staccati nel 1921, appoggiandola così e confortandola nell'agitazione intrapresa.

«Nel Meridionale si va verificando presso a poco l'identico fenomeno: a migliaia gli operai, che sono passati attraverso l'esperienza delle Corporazioni fasciste, si sono già inscritti e si inscrivono nella nostra organizzazione. E anche colà lo scopo è di ritornare ad una vita più civile ed umana, morale e materiale, di quella cui li avevano obbligati e industriali e fascisti. Nel Piemonte e in Liguria, poi, come in infinite altre località cotoniere e zone di altre branche tessili, lo sforzo per ritornare alla vita attiva delle organizzazioni nostre, per rivendicare i diritti misconosciuti e gli interessi soffocati, è altrettanto notevole e mirabile. Basta che esista la sensazione di un allentamento della violenza reazionaria e sono gruppi, sono centinaia e centinaia di operai che corrono verso di noi.

«Questo fenomeno non può sfuggire e non sfugge certamente agli occhi esperti degli industriali. Resta soltanto a vedersi se sapranno capire l'opportunità di accogliere subito le nostre richieste, impedendo così il formarsi di quegli stati d'animo pericolosi tanto più che sono ora già favoriti ed alimentati da quella grande compressione morale e politica che tiene in ansia tutto il paese. Noi ad ogni modo non possiamo nè intendiamo decampare dalle richieste avanzate, essendo esse, più che eque e giustificate, un sacrosanto diritto operaio».

Pellegrinaggio a Roma e Napoli

Il 20 settembre avrà inizio un pellegrinaggio religioso-artistico a Roma, Napoli, Pompei, Assisi, Loreto, Firenze diretto dall'organizzatore torinese mons. Garella. I pellegrini avranno la tessera gratuita per la fiera campionaria. Il viaggio durerà quindici giorni. Per informazioni rivolgersi all'apposito ufficio presso l'Arcivescovado.

I Divertimenti

Al CINEMA AMBROSIO
ha ottenuto un vivissimo successo
"LA FALENA"
interpretato da Lyda Borelli.

Il CINEMA TEATRO VITTORIA
presentava ieri l'aspetto imponente delle grandi *premières*, tanta era la folla accorsa ad assistere alla film
"L'IMPERATORE DEL SAHARA"
seconda puntata del grande romanzo
L'uomo senza nome

E' stato ancora ammiratissimo Harry Liedtke nelle sue trasformazioni, tutte mirabili e divertenti quanto mai. Il programma che da oggi si replica comprende inoltre l'irresistibile comica *Ridolini commediante*.

Ieri EMILIO JANNINGS ha fatto gremire straordinariamente il SALONE GHERSI
soggiogando il pubblico con una interpretazione potentemente drammatica, nella film
"Il toro di Oliveira"

Questo magnifico lavoro, ricco di episodi suggestivi e impensati, che inizia trionfalmente i grandi spettacoli autunnali del *Salone Ghersi*, si replica anche oggi e si replicherà con sempre maggior fortuna.

Una dichiarazione di Piero Gobetti

Dal sig. Gobetti riceviamo e per debito di cronaca pubblichiamo:

«Signor Direttore, La prego di pubblicare la seguente esatta versione del fatto di cui sulla «Stampa» del 6 corrente: «Verso le 18 del giorno 5, in via XX Settembre 60, avanti la mia abitazione, si fermarono alcuni individui, uno dei quali — e uno solo — portava il distintivo dei mutilati. Costoro, quando io scesi dalla mia abitazione, mi avvicinarono e mi aggredirono a pugni e calci. Io mi difesi energicamente, per quanto il folto numero degli aggressori mi soverchiasse. L'incidente durò alcuni minuti senza che nessuno intervenisse a mia difesa; io continuai ad apostrofare i miei aggressori, rimanendo fermo avanti a loro anche dopo che essi si furono staccati da me. L'assembramento si sciolse poi per l'intervento della forza pubblica. Ossequi. — Piero Gobetti».

I funerali del comm. Ronco

Alle 14.30 di ieri hanno avuto luogo i funerali del comm. Enrico Ronco, già Consigliere Comunale. All'accompagnamento funebre parteciparono il senatore Rossi per la Camera di Commercio, i commissari aggiunti comm. Gribaudi e Grassi, il deputato provinciale comm. Vincenti, ed i rappresentanti delle organizzazioni di commercianti.

Pronunciarono commossi discorsi di estremo saluto, il senatore Rossi, ed un rappresentante del Sindacato del Commercio. Alla memoria del Ronco il Sindacato ha deliberato di istituire una borsa di studio annuale per un figlio di commerciante della nostra città. La Borsa sarà intitolata al nome dell'estinto.

La Carità del Sabato

OBLAZIONI RICEVUTE NELLA SETTIMANA dal 23 al 31 [illegible] 1924.

La Direzione, la Redazione e l'Amministrazione della «Stampa», in memoria dell'[illegible] comm. Pietro Frassati, L. 100 — Gli operai della «Stampa», in memoria dell'ing. comm. Pietro Frassati, 100 — Per i poveri, N. N., 100 — A Sant'Antonio, per due grazie ricevute, Felicina, 50 — Ad una povera mamma, N. N., 50 — In memoria di Marcella, da destinarsi ad una sofferente donna, G. A. M., 50 — In onore di S. Rita, la Santa degli impossibili, R. C. V., 10 — Per grazia ricevuta da Santa Rita da Cascia, da destinarsi a persona bisognosa implorando sempre la sua protezione, B. C. G., 10 — Ad una povera donna per g. r. da S. Rita da Cascia, invocandone un'altra, G. L., 10 — M. N. per notizie ricevute da persona cara, 10 — A. C. per un bambino infermo quale voto, per g. r. da Santa Rita da Cascia, Santa dell'impossibile, 10 — Perchè i desideri miei e dei miei parenti siano esauditi, M. V., 10 — A Sant'Espedito, implorando di cuore una grazia per un povero vecchio, Costanza M., 10 — Per g. r. a S. Cristoforo, R. C. V., 5 — E. M. vedova, 5 — Per i suoi poveri, pregando S. Antonio da Padova m'aiuti, Emilia, 5 — Per i poveri di S. Antonio, che mi protegga, Riva I., 5 — A Sant'Antonio affinchè mi continui la sua protezione, pei suoi poveri, 5 — Invece d'una Messa per l'anniversario del mio povero babbo, L. M. I., 5 — Per conto di S. Antonio per aver ricevuto carte postali [illegible], 5 — Ad un povero vecchio pregando la B. V. Consolata d'una guarigione M. M. S., 5 — Totale 553.

Scontro di automobili sulla strada di Rivoli

Una comitiva di torinesi, recatasi domenica a Rivoli per una scampagnata, tornava in automobile a Torino, poco dopo le ore 18. Sulla vettura avevano preso posto diverse persone: tra queste il pellettiere Giovanni Guelpa di anni 32, abitante in corso Casale 6, e la moglie Maria, di 26 anni, casalinga. I coniugi erano stati invitati, con altri, dal proprietario dell'automobile, a partecipare alla gita.

L'automobile faceva ritorno a Torino, come si disse, verso le 18,15. La vettura procedeva a modesta velocità sull'ampio stradale di Rivoli, quando, proprio mentre i viaggiatori meno se lo aspettavano, facevano un non desiderato incontro. Per essere più precisi, si è trattato di uno scontro con un'altra automobile; scontro anche grave negli effetti, per quello che si riferisce ai danni riportati dalle vetture, e che viceversa, per buona sorte, non ebbe conseguenze veramente gravi nei riguardi delle persone. L'accidente si risolse, infatti, con due feriti leggeri.

La macchina che si scontrò con quella proveniente da Rivoli è quella dell'avv. Peirotti, abitante a Rivoli. Essa procedeva in senso inverso, e, stando alle testimonianze raccolte, anche l'avv. Peirotti, che sedeva al volante senza altri passeggeri, conduceva la macchina a velocità non eccessiva. L'urto avvenne presso poco all'altezza della [illegible] Vica, e precisamente presso il ponte della ferrovia di Modane.

In quel punto per fortuita e disgraziata combinazione, vennero a trovarsi sullo stradale, quasi sulla stessa linea, le due vetture ed un ciclista. Fu precisamente il ciclista l'origine prima della disgrazia. Egli viaggiava quasi nel centro della strada, e il Peirotti si è trovato nella necessità di scartare per schivarlo. Egli diresse quindi la macchina da un lato. Ma, disgraziatamente, in quel punto sopravveniva l'automobile proveniente da Rivoli, proprio sul cammino percorso da quella del Peirotti. Le due automobili si trovarono di fronte, vicinissime fra di loro. I guidatori tentarono di far agire i freni, ma la loro prontezza a nulla valse. Il cozzo avvenne!

Fu un sinistro schianto metallico, misto a grida, a implorazioni. Alcuni viaggiatori dell'automobile proveniente da Rivoli, i quali si erano, nel frangente, alzati dai sedili, furono lanciati a terra. L'avv. Peirotti, nonostante l'urto, rimase al suo posto, senza riportare lesioni. Fra coloro che furono sbalzati sulla strada, erano i coniugi Guelpa. Essi, anzi, furono i soli a riportare lesioni di qualche conto, perchè gli altri, più fortunati, si rialzarono tosto illesi.

Le due macchine avevano riportato entrambi danneggiamenti rilevanti, tanto che non poterono più essere messe in moto. Esse dovettero più tardi essere rimorchiate ai rispettivi «garages».

Mediante un'automobile privata diretta a Torino, i coniugi Guelpa furono trasportati all'ospedale Martini, dove vennero visitati dai dottori Callegari e Fabiani. I sanitari riscontrarono al marito contusioni ed abrasioni a un braccio, a una spalla e alle mani, e lo giudicarono guaribile in dieci giorni. La moglie fu medicata di abrasioni alle gambe e ad una mano, e di contusioni al piede sinistro. Essa venne giudicata guaribile in quindici giorni.

All'agente Maniscalco di servizio all'ospedale i feriti ed i compagni di gita che li avevano accompagnati raccontarono come era accaduto l'incidente, e le loro deposizioni furono concordi nello stabilire i fatti, così come li abbiamo narrati.

A proposito di un fallimento

A mezzo posta, timbrata da Torino, 8 settembre 1924, ci è pervenuto ieri un esposto contenente una lettera a firma «M. A. Lesage» che sarebbe quella dei proprietari della fabbrica di cioccolato di via Beaumont, del cui fallimento abbiamo avuto occasione di occuparci giorni addietro. La lettera contiene una difesa dei due industriali, con un'abbondante citazione di particolari che dovrebbero dimostrare — nell'intenzione di chi scrisse la lettera — l'infondatezza di talune accuse che da parte dei creditori sono state elevate verso i due titolari della Ditta.

Costoro affermano che dovettero sottostare ad oneri gravissimi, loro imposti da alcuni finanziatori, ammontanti a 150 lire giornaliere. Per un mutuo di diecimila lire — dice la lettera — dovettero pagare un interesse corrispondente al 40 per cento! Negano di aver venduto due volte il macchinario e si scagionano pure da altri addebiti come quello di aver ceduto a pagamento l'alloggio.

Per debito d'imparzialità diamo atto di queste comunicazioni, ma ormai la cosa è di dominio dei competenti poteri, ai quali spetta accertare la consistenza dei fatti e la portata delle rispettive responsabilità.

Violenze e rapine compiute a Caselle da otto individui mascherati

Dalla stazione dei carabinieri di Venaria Reale è stata comunicata la notizia di una grave e drammatica rapina, compiuta da un gruppo di giovanotti armati e mascherati, in regione Ghiaia di Stura, al confine del territorio di Caselle. Il fatto avvenne alle 23,15 in completa oscurità. Otto individui si trovarono sulla strada con le armi alla mano. Erano tutti di media statura, eccetto uno che si faceva notare per la sua altezza: sette portavano il cappello a fez, l'altro non aveva copricapo e si distingueva per i capelli lunghi: tre, poi erano in maniche di camicia e tutti indistintamente avevano il volto ricoperto di un fazzoletto bianco che ne occultava i lineamenti. A questi scarsi e vaghi connotati di identificazione c'è da aggiungere che i giovanotti mascherati parlavano italiano e con accento meridionale.

Sei giovanotti di Caselle vennero a passare per loro sfortuna nel punto ove si trovavano gli individui mascherati. Questi, che ostentavano molto volentieri pugnali coltelli manganelli e rivoltelle, aggredirono i malcapitati chiedendo minacciosamente la consegna dei denari. Dopo un breve e vivacissimo diverbio, nacque fra le due squadre una violenta colluttazione. Alcuni degli aggrediti furono percossi e feriti. Certo Paolo Bersano, di 29 anni, riportò ferite di arma da punta e da taglio giudicate guaribili in otto giorni; tale Giacomo Di Stefano, di 34 anni, riportò lesioni guaribili in cinque giorni; tale Pietro Cupido, di 32 anni, riportò contusioni guaribili in sei giorni. Questi fu pure rapinato di 163 lire. Tale Marchio Ronzelli, di 22 anni, fu derubato di 31 lire ed altre 30 vennero rubate a tale Bernardo Verderone, di 22 anni; certo Giuseppe Castagno, di 27 anni, invece se la cavò senza ferite e senza danno. Compiute le rapine e le violenze gli individui mascherati scomparvero nella macchia che fiancheggia la Stura.

I feriti vennero medicati dal dottore del luogo. I carabinieri di Venaria non appena avuta notizia del fatto si recarono nella regione Ghiaia di Stura per compiere le indagini e ricostruire, anche in base alle deposizioni avute, la drammatica rapina. Per la [illegible] degli elementi riferiti dai feriti, non fu possibile tuttavia identificare i rapinatori. Ad ogni modo i carabinieri, che già altre volte ed anche recentemente hanno dovuto intensificare la vigilanza a Caselle per improvvisi fermenti e disordini, continuano le ricerche non disperando di rintracciare i malviventi, i quali hanno assunto in questa ultima gesta delittuosa un vero contegno da banditi della macchia.

I particolari della mortale caduta dell'aviatore Mainardi

I giornali di Riga [illegible] dedicano intere colonne e documenti fotografici alla morte dell'aviatore Mainardi colà avvenuta, come già narrammo, durante un volo di prova. Togliamo da tali giornali particolareggiate notizie sulla mortale sciagura del valoroso aviatore.

Il Mainardi si era recato a Riga per consegnare al Governo di Lettonia aeroplani dal detto Governo ordinati alla Società Ansaldo di Torino. Durante l'ultima settimana della sua permanenza a Riga, l'aviatore compì parecchi voli, con apparecchi sempre diversi, tanto nell'aerodromo che sulla città. Egli compì giochi di destrezza che non erano mai stati visti colà.

Il giorno 4 corrente era stato fissato un volo dimostrativo, al quale presenziarono rappresentanti del Governo e della stampa. Il Mainardi doveva dare prova della stabilità e della facilità di comando degli apparecchi. Il tempo era magnifico, e all'aerodromo di Spilve, vicino a Riga, alle 15,30, il Mainardi si innalzò con un apparecchio tipo «balilla» a un posto.

Quando fu a cento metri dal suolo, incominciò, sempre ascendendo, a fare acrobatici volteggi. Giunto alla quota di mille metri, l'aviatore si lasciò precipitare ad «avvitamento» cioè ruotando intorno all'asta dell'apparecchio. Giunto a due metri da terra, l'apparecchio si raddrizzò e si innalzò di nuovo, fra la meraviglia dei presenti. Il Mainardi ripetè la manovra dell'«avvitamento», ma, questa volta, partendo da una quota assai più bassa. L'aeroplano girò cinque volte attorno a se stesso; era già tempo che si risollevasse, perchè già vicino a terra. Viceversa iniziò il sesto giro. Ma questo non finì. Fra lo spavento generale, fu visto l'apparecchio, girando su se stesso, precipitare a capofitto, e incastrarsi col motore nel terreno. Ciò avveniva alle 15,45, cioè dopo mezz'ora di voli.

L'aviatore fu trovato col cranio spezzato sotto i rottami dell'apparecchio. Al posto degli occhi erano due buchi sanguinosi... La mano destra teneva ancora il volante; essa mancava di un dito. Il disgraziato aviatore respirava ancora; ma mentre i medici lo soccorrevano, egli spirava. L'Aero Club di Riga commemorò solennemente il Mainardi. I giornali di Riga affermano che l'aviatore, durante l'ultimo giro, è stato probabilmente colto da vertigine, e che perciò ha perduto il senso della distanza che lo divideva dal suolo.

Il Mainardi, poco tempo prima, era stato a Varsavia, dove aveva compiuto con grande successo numerosi voli.

La grave disgrazia d'un carrettiere

All'Ospedale Martini è stato trasportato ieri alle 17, un carrettiere di Collegno, certo Giovanni Alpi, di anni 55, ferito gravemente alla gamba sinistra per un accidente toccatogli mentre era in condotta del suo carro. Egli conduceva un carico di grano a Venaria Reale e faceva la strada da solo. Con ogni probabilità l'Alpi deve essere caduto dal carro e travolto da una ruota. Verso le 16, infatti, tale Luigi Macchiotti lo rinvenne sulla strada Piombia, presso la strada di Collegno, privo di sensi e con una gamba fratturata. Con una autoambulanza della Croce Verde il ferito venne tosto trasportato all'ospedale. I dottori Calligaris e Deregibus constatando che la frattura della gamba era molto complicata, ritennero necessaria l'amputazione dell'arto. L'Alpi venne quindi ricoverato. Sulla strada di Piombia si è recato il maresciallo dei carabinieri di Collegno per accertare le circostanze dell'accidente.

NOTE SPICCIOLE

Società protettrice animali. — A Commissario Prefettizio è stato nominato il cav. uff. Giorgio Denotti con pieni poteri.

Collegio dei geometri. — Domenica visita al canale [illegible] della Certosa di Rivalta. Inscrizioni con quota di lire 14 al geometra [illegible], via [illegible]. Partenza 6.25; ritorno da Rivoli 18.45.

Concorso a direttore didattico. — Il concorso a 400 posti di direttore didattico governativo e a 100 posti di direttrice è prorogato al 30 novembre 1924. Il decreto di proroga è affisso all'albo del Provveditorato agli studi di Torino ed è depositato presso i signori RR. Ispettori scolastici e RR. Direttori didattici del Piemonte.

I tranvieri Azienda municipale esonerati che hanno avanzato ricorso a mezzo del sindacato tranvieri italiani, sono invitati presso l'Ufficio confederale, via Botero 11, per comunicazioni urgentissime in merito al ricorso. L'Ufficio confederale è aperto tutti i giorni dalle ore 9 alle 12, dalle 15 alle 18 e dalle ore 21 alle 23.

Legione [illegible]. — Questa sera alle 20.30 adunata militi del 1903 alla palestra ginnastica, via [illegible], in divisa per prova d'esame.

Centuria «S. [illegible]». — Adunata in caserma domani mattina, martedì, alle ore 7.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-015 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-[illegible] — UFFICI DEL «SEGUENDO LA CRONACA»: 40-[illegible] (inserzioni commerciali) — AMMINISTRAZIONE 40-[illegible].